



NOI E GLI ALTRI

ANTONELLA BARINA



Se i top manager scoprono il volontariato

Sono animate da nobili ideali, le associazioni non profit (almeno il più delle volte). Hanno valori alti, volontari entusiasti, energie sconfinata... Ma spesso mancano di visione strategica. Tendono a organizzare il lavoro di volta in volta, senza prospettive di lungo periodo. O sottovalutano l'importanza di selezionare e motivare i volontari: accogliendo tutti, dotati e non, determinati e velleitari, si rischia poi di perderli per strada. O non riescono a garantirsi entrate sicure: stanno lì col cappello in mano in attesa dell'obolo, che in periodi di crisi si contrae sempre più, senza escogitare idee per autofinanziarsi. Solo le grandi associazioni possono permettersi specialisti del fundraising e della comunicazione: le piccole hanno spesso campagne abborraciate, siti web poco aggiornati, non usano i social... Quindi vivono nell'ansia di sbarcare il lunario. Insomma, molte di loro avrebbero bisogno di una mano professionale. Perciò a Milano è nata una onlus formata da top manager in pensione, che offrono consigli e assistenza al volontariato: propongono soluzioni alle fragilità delle singole organizzazioni; e le affiancano passo passo in questi nuovi progetti. Si chiama Manager no profit, è stata fondata da 16 ex dirigenti Fiat, Ibm, Cannon, Roche, Mondadori, Rcs, Mediaset: direttori commerciali o responsabili del marketing, capi del personale o della comunicazione che, terminato il ciclo lavorativo, mettono a disposizione del non profit il *know-how* imprenditoriale del profit. Le competenze di una vita. Gratis, ovviamente. Cercando di non entrare a gamba tesa in casa altrui. Per questo hanno seguito un corso di

formazione: non solo per spostare il loro focus da priorità come il profitto, la carriera, lo spirito aziendale ai valori dell'utilità sociale, ma anche per acquisire l'umiltà necessaria a non imporsi, ma suggerire, aiutare in punta di piedi (dicono sia la cosa più difficile). Le associazioni che chiedono il loro sostegno sono numerose, da quando è scattato il passaparola. Così ora, per far fronte alle richieste, organizzano anche training per nuovi professionisti che desiderano unirsi a loro. Oltre a offrire consulenze a chiunque voglia replicare esperienze analoghe in altre città (managemoprofit.org).

BUONA PASQUA

Colombe pasquali a sostegno di un'assistenza domiciliare qualificata ai malati di Sla: si possono ordinare fino al 26 febbraio, con un contributo di almeno 8 euro, inviando una mail a pasqua@aisla.it o chiamando lo 02/43986673 (il numero offre anche consulenza telefonica gratuita alle famiglie dei pazienti). La proposta è dell'Aisla, l'Associazione italiana sclerosi laterale amiotrofica (aisla.it).

DISABILITÀ: DOMANDE E RISPOSTE

Come si ottiene l'invalidità civile? Che agevolazioni fiscali si prevedono per le persone disabili? Quali diritti possono rivendicare nel campo dell'assistenza sanitaria, dell'inserimento lavorativo, della pensione di reversibilità? Sono solo alcuni dei temi affrontati dalla prima guida pratica alle questioni giuridiche, assistenziali e fiscali legate al mondo della disabilità. È disponibile su coordon.it.

La riforma del no profit riprende il cammino

Si sblocca il percorso parlamentare della riforma del terzo settore e dell'impresa sociale (1870): la commissione bilancio del senato, infatti, ha concluso l'esame degli emendamenti (un centinaio, quelli che prevedevano impiego di risorse, sulle quali occorreva fornire un parere sulla copertura finanziaria), spianando al testo la strada verso la votazione di tutte le proposte di modifica, la prossima settimana, nella commissione affari costituzionali.

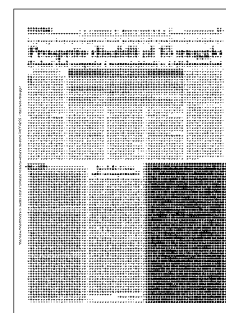
A darne notizia il sottosegretario al welfare Luigi Bobba, che ieri, a margine di un convegno a Roma sul cosiddetto «Jobs act» dei lavoratori autonomi, ha commentato favorevolmente la ripartenza del provvedimento, a palazzo Madama, ricordando che l'approvazione da parte dei deputati risale ad aprile del 2015.

«Tre settimane fa», ha poi spiegato in un colloquio con *ItaliaOggi* Silvio Lai (Pd), relatore del disegno di legge delega in V commissione, «abbiamo risolto un problema, visto che la copertura economica prevista era stata utilizzata nella legge di Stabilità 2016 per aumentare il numero delle persone che potranno partire per il servizio civile, quindi c'era bisogno di reperire un nuovo finanziamento per il testo sul terzo settore. I fondi sono arrivati, appunto, tre settimane fa, e si tratta di 30 milioni per l'anno in corso», ha aggiunto.

Oltrepassati gli ultimi ostacoli finanziari, pertanto, «già il prossimo lunedì», come confermato dalla presidente della I commissione, Anna Finocchiaro (Pd) a Bobba si potrà procedere alla votazione degli emendamenti, per cercare di accelerare la strada del provvedimento verso l'aula; da vagliare, ha riferito Lai, vi sono complessivamente «650 proposte correttive».

Fra le modifiche del relatore della commissione affari costituzionali Stefano Lepri (Pd), l'adozione «nei contratti pubblici di condizioni economiche non peggiorative rispetto a quelle» delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, identificando «le prestazioni oggetto di lavoro retribuito, rispetto a quelle di volontariato» (si veda anche *ItaliaOggi* del 9/9/2015).

Simona D'Alessio



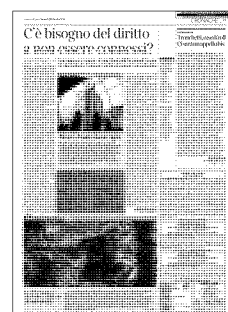
Il rapporto sulla lotta alla povertà

La richiesta di ActionAid al governo: in Italia reddito d'inclusione sociale

Maggiore impegno nella cooperazione internazionale e l'introduzione del reddito di inclusione sociale come misura strutturale. Sono le richieste formulate al governo da ActionAid Italia che, ieri a Roma, ha presentato il decimo rapporto «L'Italia e la lotta alla povertà nel mondo –

Una agenda a 360°» durante l'evento «Italia-Brasile, la partita decisiva. Dall'eredità dell'Expo al countdown verso #Rio2016». All'incontro erano presenti il presidente del Coni Giovanni Malagò, il sottosegretario al lavoro Luigi Bobba e Tito Boeri, presidente dell'Inps.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ecco le città fatte per **tutti**

Disabili ma anche anziani, bambini e chiunque abbia difficoltà a spostarsi
L'accessibilità è importante per ognuno di noi: guida per turisti «speciali»

Q

uando si arriva in stazione con un bagaglio pesante, si spinge un bimbo in carrozzina o ci si sposta saltellando sulle stampelle con una gamba rotta, ci si pone il problema. Stiamo parlando di accessibilità, un argomento che non sempre riguarda solo «gli altri». Una condizione che, però, per molte persone, il 16,4% in Italia, secondo una recente indagine Europcar Doxa, è permanente, e diventa una discriminante nel momento di spostarsi. Sono persone con capacità motoria o sensoriale ridotta, con malattie croniche, anziani, famiglie numerose o con bambini piccoli. Grandi numeri, se pensiamo che sono coinvolte 4,6 milione di famiglie, circa 10 milioni di individui in Italia.

Il premio

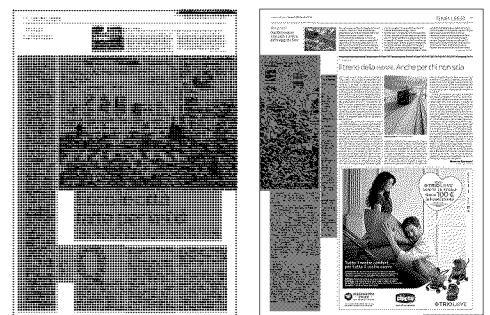
La Commissione Europea con l'European Disability Forum, per sensibilizzare i cittadini e le municipalità, ha creato l'Access city award, che premia la volontà, la capacità e gli sforzi fatti per garantire l'accessibilità dei centri abitati con più di 50mila abitanti. Un riconoscimento che nel 2016 si è aggiudicata Milano, anche in virtù delle energie messe in campo per facilitare la partecipazione a Expo; per il sito expofacile.it (che diventerà milanofacile.it) e per gli ambiziosi piani per il futuro.

L'accesso alle informazioni, ovvero la possibilità di spostamenti e parcheggi, l'assistenza sanitaria, i percorsi e le visite agevolate, nonché la presenza di strutture ricettive e ristoranti, è fondamentale per l'organizzazione di un viaggio. In quest'ottica ha preparato 10 itinerari un'altra città sotto i riflettori: Mantova, capitale italiana della cultura 2016. Sono sul sito www.turismo.mantova.it e sono scaricabili, ma bisogna andarli a cercare negli approfondimenti. Dalla

«capitale» italiana a quella europea 2019: Matera (www.matera-basilicata2019.it). Malgrado le difficoltà oggettive della zona dei Sassi – un saliscendi si stradine in pendenza, scale di pietra e luoghi scavati nella roccia –, si stanno studiando soluzioni per aiutare chi ha ridotta mobilità, mentre già funziona il percorso gestito dall'Ente Parco per i non vedenti.

In braille

Tra i percorsi sensoriali eccelle, in Sicilia, la segnaletica dei monumenti in braille realizzata nel delizioso borgo di Erice, dove però, per le caratteristiche del territorio, è difficile spostarsi. Ha trovato, invece, una soluzione all'avanguardia Brescia, per permettere di visitare a tutti un luogo che sarebbe sembrato inaccessibile, la IV cella del Capitolium (del I secolo a. C.), aperta al pubblico lo scorso maggio: c'è un ascensore a scomparsa. Nel vicino Museo di Santa Giulia, poi, sono organizzate visite per persone cieche e ipovedenti (con esperienze percettive plurisensoriali, come modellini in 3d) o visite tematiche nella lingua dei segni (LIS). A proposito di patrimonio culturale, è molto interessante il progetto della Spagna, ap-



pena presentato alla Fiera del Turismo di Madrid, che mette in rete le 15 città patrimonio dell'Umanità Unesco, realizzando un sito e una APP (www.ciudadespatrimonioaccessibles.org).

Ma la cultura è anche poter assistere a uno spettacolo. E' proprio questo uno degli asset che ha fatto classificare al terzo posto degli awards 2016 Tolosa, in Francia. Ha saputo integrare gli eventi culturali con descrizioni audio e programmi stampati con caratteri grandi o in braille, esempio di inclusione che ha significato sociale, culturale e riabilitativo. Come lo è, più in generale, permettere alle persone di uscire e muoversi in modo indipendente. Ed è questo secondo aspetto che è valso, alla «città rosa» la (nuova) menzione speciale sulle «smart city»: il trasporto pubblico è al 100% accessibile e l'innovazione tecnologica dei servizi urbani, per informazione e comunicazione, è attenta alle esigenze di tutti. Uno sforzo fatto anche nella cittadina di Erfurt, in Germania, molto accogliente per chi ha speciali esigenze: alle persone con mobilità fisica ridotta ha adattato il tram turistico storico e, nel parco cittadino, ha creato un percorso vita per disabili, con segnaletica tattile.

Il solito Nord

In Svizzera, si esce dalle città – ma con collegamenti ai centri urbani con servizi integrati di bus e treni – per percorrere i 67 sentieri (460 km totali) per individui con mobilità ridotta realizzati da SvizzeraMobile (www.svizzeramobile.ch). E a Vienna, che è davvero accessibile, ci si sposta senza problemi, sia per mezzi pubblici sia nei musei, coadiuvati da una brochure scaricabile off-line (www.wien.info). Dato che gli italiani dicono di avere più fiducia nei trasporti aerei che nei treni, si può pensare di fare un salto oltreoceano. A New York (nycgo.com/accessibility), bisogna mettere in conto di spostarsi in superficie – la metropolitana risulta difficile – ma vi accoglieranno con il sorriso in musei, fondazioni e in tutti gli spettacoli di Broadway.

Silvia Frau
silviafrau

© RIPRODUZIONE RISERVATA

80

milioni: il numero, secondo le stime, dei disabili in Europa. I dati sono della Commissione europea e del Wto



La scheda

● L'European disability forum è una organizzazione non governativa che tutela i diritti dei circa 80 milioni di disabili europei e delle loro famiglie. E' una piattaforma che mette in collegamento tutte le principali associazioni che si occupano della questione. L'EDF è stato creato nel 1996 con l'obiettivo di accertare che le normative europee fossero decise in accordo e con la partecipazione diretta delle persone disabili, i cui diritti sono contenuti nella Convenzione delle Nazioni Unite, ratificata dall'Italia con legge 18/2009 e dall'Unione Europea il 23 dicembre 2010.

● Il FID, Forum Italiano sulla disabilità, è stato costituito nel 2008 con lo scopo di dialogare con le varie organizzazioni internazionali e di formulare proposte di legge: raccoglie 17 associazioni.

Access city award

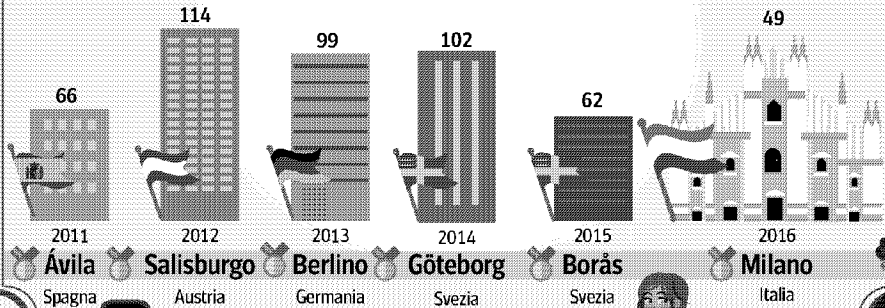
Che cosa è

Il riconoscimento assegnato dalla Commissione europea e dall'European Disability Forum alle città che, nel corso dell'anno, hanno posto in atto buone pratiche in tema di accessibilità

Chi può partecipare

Città con più di 50 mila abitanti

In quante hanno gareggiato fin ora... e chi ha vinto



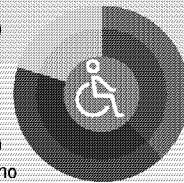
Francia, Spagna e Italia
I Paesi più rappresentati

L'ITALIA DEL TURISMO «SUPERABILE»

DOVE RITIENE CI SIA PIÙ ATTENZIONE AL PROBLEMA DELL'ACCESSIBILITÀ

20% Italia
42% Altri Paesi

38% Più o meno uguale ovunque



IL GIRO D'AFFARI

Stime di guadagno dal turismo accessibile

12 miliardi di euro
La spesa diretta (0,74 Pil)

28 miliardi di euro
La spesa indiretta (1,75 Pil)

di numeri

«Valiamo»
800 miliardi
Però ancora
non si investe

Un volano di oltre 800 miliardi di euro. A tanto ammonterebbe l'incremento del giro d'affari del comparto se s'investisse nel settore del turismo accessibile, o «per tutti» se preferite. Le stime, del 2014, sono della Commissione europea e del Wto, l'organismo mondiale che regola il settore. Gli esperti di economia vedendo il rapporto tra ritorno economico e costi vi direbbero che si tratta di un investimento molto

vantaggioso. Ma questo settore non decolla. Né in Italia, né nel resto d'Europa. I quasi 80 milioni di disabili europei non sembrano essere incentivati a viaggiare. Perché? Oggi si fanno ancora almeno un paio di grandi errori. Il primo, macroscopico, quello di considerare il turismo accessibile come un puro e semplice esercizio di abbattimento delle barriere architettoniche. Non basta pensare che un edificio privo di barriere sia sufficiente per attrarre un turista con disabilità. Troppo spesso mancano i contenuti con cui riempire le vacanze. Viaggiare è anche emozionarsi, sperimentare nuove attività, svagarsi. La formula non cambia sia che si accolgano persone «abili» sia che si ospitino turisti con disabilità. Un paradiso senza barriere e senza attività è come un bellissimo pacchetto regalo privo del suo contenuto.

Immaginate quanto possa esser emozionante ripetere per un paio di giorni il tragitto camera-buffet-piscina-buffet-camera. E null'altro. A tutti piace riposarsi, ma dopo poco tempo è anche lecito iniziare a pensare che forse si stava meglio a casa propria. Il secondo grande freno è economico. Parlo per esperienza personale: la parola disabile ha il magico potere di raddoppiare qualsiasi preventivo. Funziona meglio del confetto Falqui e del suo glorioso slogan «basta la parola...». Una settimana in resort alle Mauritius fuori stagione? Per un abile sono (a partire da) 1500 euro, per un disabile almeno il doppio. Prendere o lasciare. Mi sono divertito a fare le prove con diversi tour operator leader italiani e alcune destinazioni

invernali: Cuba, Seychelles, Madagascar e Thailandia. Poi mi son fermato altrimenti invece di una settimana di ferie avrei avuto bisogno di un mese di ricovero per l'incipiente gastrite. La proporzione è sempre una: costa il doppio. Motivazione? Va organizzato il transfert privato dall'aeroporto a destinazione oppure guarda caso la camera, spesso semi accessibile, è una junior suite. «Quella standard - mi son sentito spesso dire - è troppo piccola per la sedia a rotelle». Viene il dubbio che per alcuni sia meglio non aver un ospite con disabilità piuttosto che vendere un pacchetto in più. La scelta di privarsi deliberatamente di una fetta di mercato che vale tra 8 e il 13% della popolazione italiana, però, sorprende soprattutto in una Italia in cui si fatica a chiudere i bilanci in attivo.

Simone Fanti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Misericordie. «In Italia serve un nuovo modello d'accoglienza»

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Accoglienza nel nostro Paese molto spesso non si accompagna ad integrazione. Fa rima invece con emergenza, tensione a livello europeo (e non), gestione spesso disomogenea dei migranti che arrivano in Italia. Per questo occorre andare oltre la visione miope di dar loro tetto e cibo senza pensare a cosa succederà dopo. Perciò – è il messaggio lanciato ieri a Roma dalla conferenza nazionale delle Misericordie – serve ripensare una nuova cultura dell'accoglienza. Una diversa visione d'insieme «che guardi alla persona nel suo complesso, al suo inserimento nella comunità in cui vive – esordisce il presidente Roberto Trucchi – ad abbandonare la visione ideologica del fenomeno insieme ai pro e contro a prescindere». Anche nella politica, i cui rappresentanti presenti concordano nel pretendere «regole chiare e precise sull'accoglienza in Italia». Un punto di partenza, propone poi Trucchi, è iniziare «a superare la semplice logica del diritto d'asilo», perché non è più il criterio con cui decidere chi può restare e chi no. Le esperienze dei centri di accoglienza gestiti dalle Misericordie dimostrano infatti che «ci può essere un altro modo di fare inclusione, al di là dell'emergenza» o di chi pensa di guadagnare sulla pelle dei disperati.

Lampedusa, il modello di «accoglienza diffusa» in Toscana, Cro-

tone. Ogni esperienza è un *unicum*, ma il filo conduttore rimane il rispetto delle persone e il tentativo di dare loro voce per cominciare a integrarsi nella società. In Toscana, ad esempio, «si è scelta la via dei piccoli gruppi, possibilmente della stessa etnia» per gestire l'accoglienza dei profughi nei diversi territori, dando loro – spiega il responsabile delle Misericordie regionale Alberto Corsinovi – la possibilità di essere impegnati «su base volontaria in attività di pubblica società». Il risultato? «La cittadinanza si sente ripagata dalla generosità di questi ospiti – è il risultato – e loro più apprezzati e inseriti nella comunità». A Crotona, invece, pur essendo in prima linea, sono riusciti dal 1999 ad oggi «a impostare un modello d'integrazione con il territorio a partire spesso dai più piccoli». Qui, sintetizza il responsabile dell'*hub* Leonardo Sacco, nel 2015 sono arrivate oltre 5mila persone di 30 nazionalità, tra cui 712 famiglie. I bimbi frequentano la scuola paritaria della confederazione a Isola Capo Rizzuto, «vengono invitati alle feste di compleanno e iniziano ad avere amicizie sul posto»; un'integrazione che poi inesorabilmente si «trasferisce» anche agli adulti. Un discorso a sé merita la piccola isola di Lampedusa, che lo scorso anno ha accolto nel Cpsa (centro di primo soccorso e accoglienza) 21mila persone arrivate in 157 sbarchi. Anche nei grandi numeri, precisa comunque la direttrice del centro Rossana Perri, «abbiamo un modello di sostegno alla

persona a 360 gradi, basato su empatia e sorriso», che oltre ai bisogni materiali «consente di creare un legame di fiducia con i migranti», aiutando le persone a fidarsi sul viaggio e sul futuro che desiderano. Questo piccolo puntino di terra nel Mediterraneo ha pagato un prezzo alto in termini di perdita di turismo negli anni, «meno 40% nel 2011 ora in risalita, ma può trasformare le migrazioni in opportunità», è la conclusione dello studio sull'impatto economico dei flussi a Lampedusa di Matteo Belletti, laureando in Economia e sviluppo all'università di Firenze, «riorientandosi sul turismo sostenibile, puntando su temi come gli stranieri, la natura, la storia dell'isola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le buone pratiche
sul territorio
già ci sono, come
l'accoglienza diffusa
in Toscana
«Andare oltre la
semplice logica
dell'emergenza, per
avere integrazione»**





Cresce il numero di minori stranieri non accompagnati: +13% nel 2015

I dati aggiornati pubblicati nel report di monitoraggio sui Minori stranieri non accompagnati in Italia del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. Sono 11.921 al 31 dicembre 2015. Nel 2014, però, un incremento del 66 per cento. Più di 6 mila gli irreperibili. In forte crescita il dato delle domande di protezione internazionale

19 febbraio 2016

ROMA – **Sono 11.921 i minori stranieri non accompagnati presenti in Italia al 31 dicembre 2015:** un incremento nettamente inferiore rispetto a quello registrato nel 2014 (oltre il 66 per cento rispetto al 2013), ma comunque **in crescita rispetto al 2014 del 13 per cento: si è passati cioè da 10.536 msna ai quasi 12 mila del 2014, con una variazione di 1.385 unità.** Nel 2013, invece, erano 6.319. È quanto fa sapere il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali nel suo [report di monitoraggio sui Mnsa in Italia](#) pubblicato oggi sul sito internet del ministero. Al 31 dicembre, inoltre, sono 6.135 i minori non accompagnati che risultano irreperibili e sono soprattutto i minori di origine eritrea. “Tali dati riflettono la complessità del fenomeno dell'irreperibilità dei minori non accompagnati – spiega il report -, dovuto ad una molteplicità di fattori - tra cui il progetto migratorio, l'aspettativa familiare e individuale, le informazioni in possesso dei minori, le reti parentali e di riferimento nei paesi di destinazione”.

Non si evidenziano scostamenti significativi lungo gli ultimi tre anni per quanti riguarda i paesi di provenienza. L'Egitto continua a essere il paese principale dei minori (23,1 per cento), seguito da Albania (12 per cento), Eritrea (9,9 per cento), Gambia (9,7 per cento) e Nigeria (5,8 per cento). Cresce di qualche punto percentuale la presenza dei minori prossimi alla maggiore età: se nel 2014 i msna con 17 anni erano il 49,5 per cento, nel 2015 rappresentano il 54 per cento. Cresce, anche se i numeri sono molto contenuti, il dato sui minori con età tra 0 e 6 anni: nel 2014 è di 27 unità, nel 2015 invece 43. Come negli altri report, inoltre, la componente maschile rappresenta quasi la totalità dei minori: sono circa il 95 per cento.

Per quanto riguarda l'accoglienza, invece, è sempre la regione Sicilia a mantenere il primato anche se con un dato totale in lieve flessione rispetto al 2014: lo scorso anno, infatti, la presenza di msna in Sicilia ha fatto registrare 4.109 presenze (34,5 per cento del totale calcolato tra tutte le regioni), contro le 4.628 del 2014 (il 43,9 per cento). Sale in classifica la Calabria, con

1.126 msna nel 2015, contro gli 839 del 2014. Pressoché invariati i dati per la Puglia (nel 2015 sono 1.102 i msna accolti). Un balzo in avanti per presenze rispetto al 2014 lo fanno Sardegna, Piemonte, Veneto, Liguria, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Lombardia e Lazio. Il numero delle strutture di accoglienza nel 2015 è di 1.012 unità, di cui 248 in Sicilia, 102 rispettivamente in Campania e in Puglia, 79 in Lombardia e 77 in Lazio. “Più dell'80 per cento delle strutture che accolgono i minori risultano essere autorizzate o accreditate da un ente pubblico: al 31 dicembre 2015, quasi l'85 per cento dei minori non accompagnati sono collocati in tali strutture”. Oltre la metà delle strutture non accreditate, infine, sono localizzate in Sicilia (97, circa il 53 per cento).

In forte crescita il dato delle domande di protezione internazionale. “Nel corso del 2015 sono state presentate 3.959 nuove domande di protezione internazionale riferite a minori non accompagnati – spiega il report -. Rispetto al 2014, anno in cui le richieste presentate erano state 2.557, il dato è in forte crescita e ha registrato un andamento pari a +54 per cento nell'ultimo biennio”. L'incidenza dei minori con cittadinanze provenienti dai Paesi africani si conferma preponderante. “Sono 3.327 i minori di origine africana richiedenti asilo nel 2015 – aggiunge il report -, pari all'80 per cento del totale. In particolare, i principali paesi di provenienza dei minori richiedenti protezione sono il Gambia (1.171 minori, pari al 29,6 per cento del totale), la Nigeria (564 minori, pari al 14,2 per cento del totale) e il Senegal (437 minori, pari all'11 per cento del totale). La geografia di provenienza dei minori richiedenti protezione internazionale differisce rispetto a quella degli adulti, per i quali i paesi di origine prevalenti sono quelli del Corno d'Africa ed in particolare Eritrea e Somalia”.

© Copyright Redattore Sociale



Statistiche

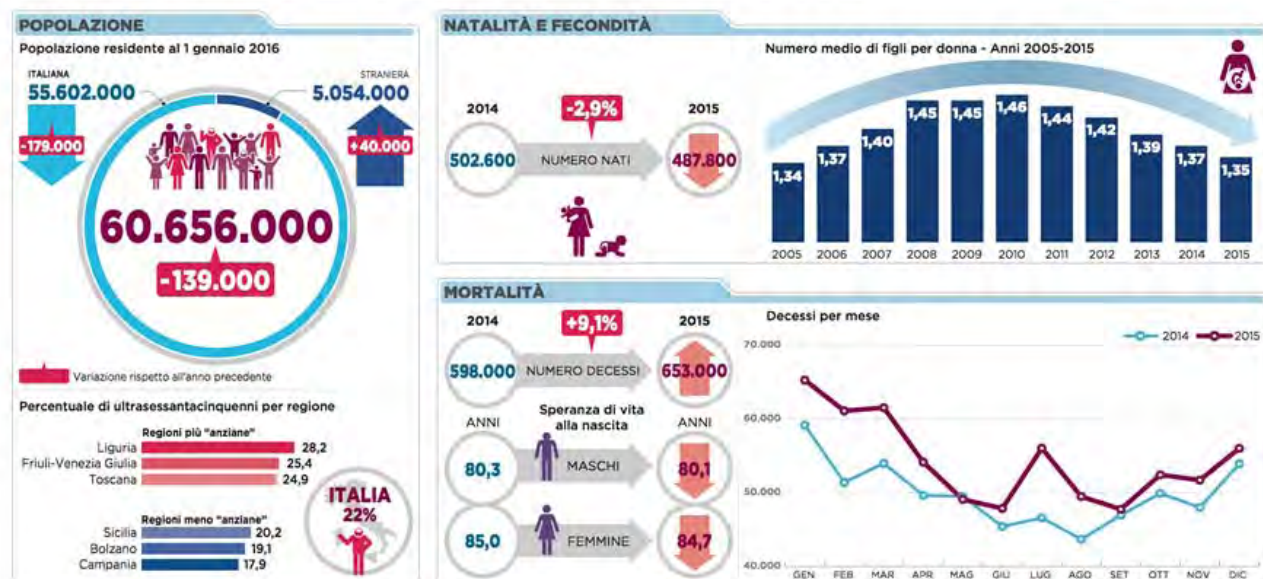
2015, l'anno delle culle vuote

di [Sara De Carli](#)
19 Febbraio 2016

Nel 2015 sono nati 488mila bambini, 15mila meno del 2014. È il minimo storico dall'Unità d'Italia. Centomila italiani se ne sono andati all'estero. E gli stranieri sono un quarto di quelli arrivati nel 2007. Morale della favola? In Italia siamo 139mila meno dell'anno scorso, un po' come se sparissero Salerno o Rimini.

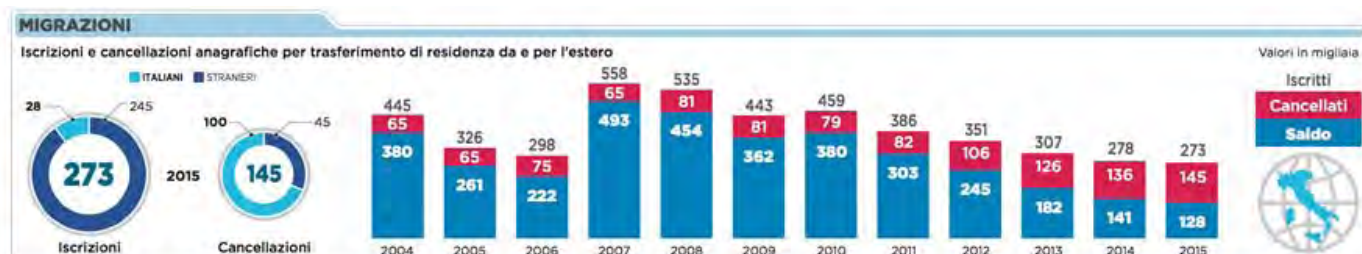
Le previsioni ci avevano azzeccato, ma ora c'è anche l'ufficialità del dato **Istat**. Nel 2015 il numero di nuovi nati ha toccato in Italia il suo minimo storico, dall'Unità d'Italia in poi. Le nascite sono state 488 mila, 15 mila bambini in meno rispetto all'anno precedente, per un -2,9% di calo. Il 2015 è il quinto anno consecutivo di riduzione della fecondità, giunta ormai a 1,35 figli per donna: siamo tornati ai livelli del 2005 (1,34 figli per donna), annullando la piccola crescita che c'era stata negli anni 2006-2010, quando eravamo arrivati a 1,46 figli per donna.

La popolazione in Italia, nuove stime per l'anno 2015



Dati Istat

Complessivamente quindi al 1° gennaio 2016 la popolazione residente in Italia era di 60 milioni 656 mila: siamo 139 mila meno dell'anno scorso, un po' come se sparisse una città di dimensioni analoghe a Salerno o Rimini. La popolazione di cittadinanza italiana scende a 55,6 milioni, con una perdita di 179 mila unità; gli stranieri sono 5 milioni 54 mila (8,3% della popolazione totale), circa 39 mila più dell'anno scorso.



Dati Istat

Il saldo migratorio netto con l'estero è di 128 mila unità. Ci sono state cioè 273 mila iscrizioni alle anagrafe (di cui 245 mila di stranieri) e 145 mila cancellazioni (di cui 100 mila di italiani): il saldo è un quarto di quello conseguito nel 2007, momento di massimo storico per i flussi migratori internazionali. Le nuove iscrizioni dall'estero riguardano 245 mila stranieri e 28 mila italiani che sono rientrati in patria mentre 45 mila stranieri e 100 mila italiani hanno lasciato l'Italia per l'estero.

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

Migranti

Da settembre ci sono stati oltre 340 piccoli Aylan

di Redazione
19 Febbraio 2016

Mentre vicino ad Agrigento si è consumato l'ennesimo naufragio, OIM, UNHCR e UNICEF hanno divulgato i numeri secondo cui, negli ultimi sei mesi, due bambini in media al giorno hanno perso la vita in mare nel tentativo di attraversare con le loro famiglie il Mediterraneo orientale

Da settembre 2015 in media due bambini al giorno hanno perso la vita in mare nel tentativo di attraversare con le loro famiglie il Mediterraneo orientale. Il numero delle morti dei minori continua ad aumentare, hanno detto **OIM**, **UNHCR** e **UNICEF**, lanciando un appello affinché sia aumentata la sicurezza di coloro che fuggono da conflitti e disperazione.

Appello che arriva in concomitanza con l'ennesima tragedia. Proprio oggi vicino ad Agrigento una trentina di persone, tutte presumibilmente di provenienza magherebina, libici e tunisini sono sbarcate sulle coste siciliane raccontando che diversi propri compagni di viaggio sarebbero affogati.

Da settembre scorso, quando la morte di Aylan Kurdi ha attirato l'attenzione di tutto il mondo, più di 340 tra neonati e bambini sono annegati nel Mediterraneo orientale. Il numero totale di bambini che sono morti potrebbe essere anche maggiore, dicono le Agenzie, considerato il numero di corpi dispersi in mare.

«Non possiamo voltarci dall'altra parte davanti alla tragedia della perdita di così tante vite innocenti – o fallire nel fornire risposte adeguate rispetto ai pericoli che molti altri bambini stanno affrontando», ha detto il direttore esecutivo dell'UNICEF Anthony Lake. “In questo momento possiamo non avere la capacità di porre fine alla disperazione che spinge così tante persone a tentare di attraversare il mare, ma gli Stati possono e devono cooperare nello sforzo di rendere questi pericolosi viaggi più sicuri. Nessuno metterebbe un bambino su una barca se fosse disponibile un'alternativa più sicura.”

Il tratto di Mar Egeo che si estende fra la Turchia e la Grecia è tra le rotte che provoca più morti di rifugiati e migranti al mondo. Mari agitati durante l'inverno, imbarcazioni inadeguate e sovraccariche, mezzi di salvataggio insufficienti e inadatti aumentano il rischio di naufragi, rendendo il viaggio molto più pericoloso.

«Queste tragiche morti nel Mediterraneo sono insopportabili e devono finire», ha detto l'Alto Commissario per i Rifugiati Filippo Grandi. «Chiaramente, c'è bisogno di maggiori sforzi per combattere il traffico di persone. Inoltre, dal momento che molti dei bambini e degli adulti che hanno perso la vita sono persone che stavano cercando di ricongiungersi con parenti in Europa, promuovere soluzioni che consentano alle persone di spostarsi in modo legale e sicuro, ad esempio attraverso programmi di reinsediamento e ricongiungimento familiare, dovrebbe essere un'assoluta priorità se vogliamo ridurre il numero delle morti», ha aggiunto. Il Segretario Generale dell'ONU ha convocato una riunione ad alto livello per affrontare a livello globale il tema della responsabilità condivisa, attraverso vie legali per l'ammissione di rifugiati siriani, che si terrà il 30 marzo a Ginevra.

Considerando che i bambini rappresentano oggi il 36% delle persone in transito, la probabilità che anneghino nel Mar Egeo nella traversata dalla Turchia alla Grecia è aumentata proporzionalmente. Durante le prime sei settimane del 2016, 410 persone delle 80.000 che hanno attraversato il Mediterraneo orientale sono annegate. Questo significa un aumento pari a 35 volte il numero di morti rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

«Contare le perdite non è sufficiente. Dobbiamo agire», ha dichiarato William Lacy Swing, Direttore Generale dell'OIM a Ginevra. «Questo non è un problema solo del Mediterraneo, nè solo dell'Europa. Quella che sta avvenendo è una catastrofe umanitaria che chiede l'impegno di tutto il mondo. Il terremoto di Haiti del 2010 non era una questione solo di un emisfero, nè lo era lo tsunami in Asia sudorientale del 2004. In risposta a quei disastri ci fu un'enorme manifestazione di azione umanitaria. La stessa è necessaria in questo caso».



Agromafie

Il business del cibo è sempre più un affare per la mafia

di [Monica Straniero](#)
19 Febbraio 2016

L'invasione dei clan criminali italiani nel settore delle produzioni alimentari ed agricole ha superato i 16 miliardi di euro nel 2015, mentre il fatturato dell'Italian sounding ha superato i 60 miliardi di euro. A dirlo è Coldiretti nel IV Rapporto «Agromafie»

Il business del cibo, Agromafie, cioè dell'invasione dei clan criminali italiani nel settore delle produzioni alimentari ed agricole, ha superato i 16 miliardi di euro nel 2015, mentre il fatturato dell'*Italian sounding*, la falsificazione, contraffazione e imitazione del Made in Italy alimentare nel mondo, ha superato i 60 miliardi di euro. Il risultato è che gli inganni del finto *Made in Italy* sugli scaffali riguardano due prosciutti su tre venduti come italiani, ma provenienti da maiali allevati all'estero, ma anche tre cartoni di latte a lunga conservazione su quattro che sono stranieri senza indicazione in etichetta come pure la metà delle mozzarelle. È quanto emerge dai dati del IV Rapporto «Agromafie» elaborato da [Coldiretti](#), la principale organizzazione di categoria degli agricoltori italiani, e da [Eurispes](#).

«È necessario aggiornare le norme attuali, ormai obsolete, intensificare i controlli e inasprire le sanzioni per reprimere un fenomeno come la contraffazione, così diffuso e vario, che produce danni assai rilevanti ai produttori “onesti” e ai consumatori, che spesso acquistano prodotti non solo artefatti, ma anche di scarsa qualità e talvolta anche pericolosi e dannosi per la salute», dice Gian Carlo Caselli, presidente del Comitato Scientifico dell'Osservatorio sulla criminalità nel settore agroalimentare.

Sono circa 70 le tipologie di prodotti contraffatti, tra cui vini, formaggi Dop, falsi aceti balsamici Igp. Tra le falsificazioni spiccano i cosiddetti Kit per produrre formaggi e vini italiani. «Ma sono ancora molti i prodotti

dell'agricoltura e dell'industria agroalimentare per i quali non è obbligatoria l'indicazione d'origine, rendendone di fatto impossibile la tracciabilità», legge nel rapporto di Coldiretti.

Peraltro, la disparità tra le singole normative nazionali per l'immissione dei prodotti sul mercato e la poca chiarezza della legislazione comunitaria sono un serio ostacolo per combattere la piaga delle agromafie. L'industria del cibo ha da sempre rappresentato un terreno fertile per le attività illegali della criminalità organizzata, capace di sfruttare le principali vulnerabilità proprie del comparto. «Per raggiungere l'obiettivo i clan ricorrono a tutte le tipologie di reati, usura, racket estorsivo e abusivismo edilizio, abigeato, macellazioni clandestine. Le nuove minacce al commercio e al consumo arrivano anche dal Web. Quasi un italiano su quattro (19,3%) acquista prodotti alimentari on line, con un dato più che raddoppiato rispetto al 2015 (6,1%), Ma acquistare beni alimentari online significa correre il rischio di incorrere in prodotti di bassa qualità», si legge nel rapporto.

A differenza di quanto avviene per altri articoli legati al mondo della moda e delle tecnologie, a taroccare il cibo italiano non sono i paesi poveri ma quelli emergenti o più ricchi. In testa alla classifica dei prodotti più falsificati ci sono i formaggi, in primo luogo il Parmigiano Reggiano ed il Grana Padano che, ad esempio, negli Stati Uniti in quasi nove casi su dieci sono sostituiti dal Parmesan prodotto in Wisconsin o in California.

Altro capitolo è dedicato agli immobili del settore agricolo confiscati alla criminalità organizzata. Il processo di sequestro, confisca e destinazione dei beni di provenienza mafiosa si presenta infatti lungo, confuso e spesso non efficace. Il mancato utilizzo dei beni confiscati comporta uno spreco di 20-25 miliardi di euro ogni anno. Secondo il rapporto, sono circa 25mila i terreni, su tutto il territorio nazionale, a disposizione dei soggetti condannati in via definitiva per associazione a delinquere di stampo mafioso e contraffazione. Il 53,5% si concentra in Sicilia, mentre la restante parte riguarda soprattutto le altre regioni a forte connotazione mafiosa, quali la Calabria (17,6%), la Puglia (9,5%) e la Campania (8%). Sono inoltre numerosi i casi in cui i controlli hanno rilevato che alcuni beni, anche confiscati definitivamente, sono di fatto ancora in mano ai soggetti mafiosi, o da loro parenti e prestanome. Mentre il ma

Altro fenomeno criminale molto diffuso in agricoltura è il caporalato, che nella nuova manovra finanziaria è diventato reato. Con un fatturato di 9 miliardi di euro, il nuovo modello di sfruttamento del lavoro nelle campagne italiane, ha un costo per le casse dello Stato, in termini di evasione contributiva, pari a 600 milioni di euro. Un fenomeno tornato tristemente in auge nel nostro Paese, dal Mezzogiorno fino a regioni come il Piemonte, dalle aree più depresse a quelle ricche, dove le organizzazioni mafiose impongono un pizzo su ogni bracciante straniero impiegato nei campi. Nella sola Puglia si calcolano, secondo un recente rapporto della Cgil, oltre cinquantamila braccianti in nero distribuiti in 55 ghetti.

«Infine complice la crisi economica e la disoccupazione, sono sempre più numerosi gli italiani costretti a cercare un impiego nei campi: tra questi disoccupati, esodati, cassaintegrati, ex piccoli imprenditori, spesso

appartenenti alla fascia dei 40-50 anni». Secondo le stime Eurispes sono circa 160.000 gli impiegati italiani del settore agricolo in condizioni di forte vulnerabilità.



Migrazioni

Decreto flussi: l'Italia, mina vagante per il sistema sanitario africano?

di Redazione
19 Febbraio 2016

Concord Italia ha accolto con favore la pubblicazione del Decreto flussi 2016, che entra nella fase attuativa in questi giorni. Esprime tuttavia preoccupazione rispetto ad un suo aspetto specifico, e cioè il rischio che questo strumento possa potenzialmente alimentare l'esodo di personale sanitario da paesi extraeuropei che hanno già gravi carenze di queste professionalità, minando il diritto alla salute dei cittadini di tali paesi.

Il **Decreto Flussi 2016** – che continua ad esprimere purtroppo una sostanziale chiusura degli ingressi per lavoro non stagionale in Italia - consente invece l'ingresso per motivi di lavoro autonomo di 2400 cittadini non comunitari residenti all'estero, tra cui anche “liberi professionisti che intendono esercitare professioni regolamentate o vigilate”. In assenza di specifiche, questo paragrafo apre potenzialmente le porte all'impiego - soprattutto nella sanità privata italiana - di medici e infermieri provenienti da paesi che hanno già gravi carenze di personale all'interno dei propri sistemi sanitari.

Concord Italia sostiene il diritto alla libera circolazione delle persone, e dunque anche il diritto del personale sanitario di qualsiasi paese a cercare migliori condizioni di vita e di lavoro all'estero. Ritiene tuttavia che il fabbisogno crescente di personale sanitario in Italia e in Europa vada soddisfatto in primo luogo con investimenti (e non, invece, tagli) sulla formazione e l'assunzione di personale all'interno del Servizio Sanitario Nazionale. Utilizzare invece personale formato a caro prezzo da altri sistemi sanitari già in crisi è una scorciatoia che danneggia i sistemi sanitari di origine di questi lavoratori e non garantisce competenze stabili al nostro sistema sanitario.

L'Italia ha riconosciuto la specificità delle migrazioni qualificate nel settore sanitario – rispetto ad altri settori che richiedono alti livelli di qualifiche come quello informatico o finanziario – in quanto esse hanno

un impatto sull'accesso dei cittadini dei paesi di origine ai servizi sanitari di base. Lo ha fatto aderendo al **Codice di condotta sul reclutamento internazionale di personale sanitario** dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). E' tenuta a farlo anche quando applica la **Direttiva Europea "Carta Blu"** che, pur promuovendo l'ingresso in Europa di lavoratori altamente qualificati, riserva clausole di reclutamento etico per i lavoratori nel settore sanitario.

Concord Italia ritiene che il reclutamento internazionale di operatori sanitari debba evitare sempre di creare fenomeni di *brain drain*, e che questo principio vada applicato anche nei Decreti flussi. In particolare, vanno incluse clausole di reclutamento etico che tutelino i paesi con sistemi sanitari già in crisi; e vanno previste condizioni favorevoli di rientro di questi professionisti nei propri sistemi sanitari di origine - tra cui la trasferibilità dei diritti sociali e pensionistici acquisiti in Italia – dopo un periodo di lavoro in Italia, per permettere loro di ri-trasferire nei sistemi sanitari di origine le competenze acquisite all'estero.

La mobilitazione

Nel silenzio generale cresce l'impegno di enti locali e associazioni. Obiettivo: sperimentare le prime risposte a favore di nuclei familiari e di persone con difficoltà economiche. Così nasce il nuovo welfare.

Il fenomeno in cifre

139mila

GLI ABITANTI CHE L'ITALIA HA "PERSO" SOLTANTO NELL'ULTIMO ANNO

128mila 45mila 44,6

IL SALDO MIGRATORIO NETTO CON L'ESTERO (-25% RISPETTO AL 2007)

LE CANCELLAZIONI PER L'ESTERO EFFETTUATE DA CITTADINI STRANIERI

L'ETÀ MEDIA DELLA POPOLAZIONE (NEL 2014 ERA DI DUE DECIMI PIÙ BASSA)

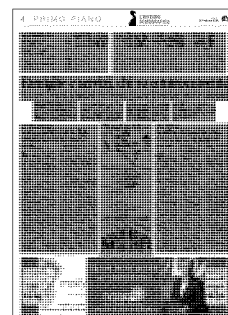
Famiglie e servizi, chi va controcorrente

Ci sono Comuni e Regioni che hanno giocato d'anticipo: ecco le soluzioni

«Insieme al dato dell'occupazione vi è un altro indicatore che, almeno nei Paesi occidentali, rileva lo stato di salute di una società: i figli. La natalità è la prova più evidente e sicura dello sviluppo e del futuro». Sono parole che il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, pronunciava nella prolusione al Consiglio permanente del 30 settembre 2015. Parole più che attuali. Disoccupazione e natalità, stando alle cifre più recenti sull'Italia, non promettono un futuro luminoso. Il record negativo di bambini nati lo scorso anno, in particolare, indica che l'inverno demografico non si limita a rendere più fredde le nostre case, ma ha e avrà effetti negativi anche sull'economia. Un Paese vecchio e con una quota di popolazione attiva in costante diminuzione sperimenta una crescita del Pil ridotta, un debito più alto, una quota infe-

riore di investimenti e di consumi. L'Italia ha bisogno di fare di più per rilanciare la natalità, ma anche per tornare ad essere un Paese attrattivo. E un Paese riesce ad avere una dinamica positiva della popolazione quanto più è in grado di offrire condizioni favorevoli alle famiglie. Dallo scoppio della Grande crisi, nel 2007, le famiglie povere sono aumentate da 1,8 a 4,1 milioni. È un'emergenza che va gestita a livello nazionale. Ma che chiama in causa anche i Comuni e le Regioni, nella consapevolezza che una spinta a un cambiamento deciso nelle politiche per la famiglia e contro la povertà può partire anche dal basso, dai sindaci e dai governatori. Le esperienze e le testimonianze di questa pagina indicano che una strada è stata aperta e va incoraggiata.

(M. Ca.)



Qui Pontremoli

Aiutare subito chi ha figli Avanza la rete dei sindaci

MASSIMO CALVI

INVIATO A PONTREMOLI (MASSA CARRARA)

Parte dal basso, dai territori, la risposta alla crisi della natalità e allo spopolamento dell'Italia. È una reazione importante, considerata la carenza di risorse a disposizione, e di sostanza: la nascita di una rete nazionale di Comuni "amici della famiglia", pronti a sostenere, rafforzare e implementare una serie di misure per aiutare i nuclei con figli a pagare meno i costi di alcuni servizi. Al momento sono una cinquantina le città e i paesi che da Nord a Sud hanno aderito al progetto o che lo stanno facendo.

La novità, lanciata ieri in occasione di un seminario di studio a Pontremoli, e sostenuta con decisione dal Forum nazionale delle Famiglie, presieduto da Gianluigi De Palo, riguarda la volontà di creare una vera e propria struttura nazionale capace se non di colmare il vuoto nazionale, almeno di promuovere la diffusione di una consapevolezza circa l'importanza di misure che contrastino la crisi di natalità e faccia sentire meno soli i genitori. «Il dato sul calo delle nascite in Italia fornito dall'Istat è preoccupante – ha detto proprio De Palo – anche perché si accompagna alla fuga dei giovani, dei nostri figli, all'estero. Eppure i giovani continuano a sognare una famiglia e di mettere al mondo almeno due figli, un desiderio represso a causa di troppi ostacoli. Le 4 milioni di famiglie che il Forum rappresenta chiedono una riforma fiscale forte, per mettere più risorse a disposizione di chi ha figli. E la rete dei Comuni può servire a promuovere più attenzione, ad avere quello choc che serve al Paese».

Il Comune di Pontremoli nel 2014 ha introdotto, ispirandosi al modello Parma, il fattore famiglia nelle tariffe degli asili nido e sta partendo una sperimentazione per applicarlo al trasporto. Come ha spiegato il sindaco, Lucia Baracchini, viene applicato un parametro all'indicatore Isee che permette di far avere sconti più consistenti alle famiglie con più figli e a quelle in maggiore stato di bisogno, «senza elevare le tariffe agli altri utenti», perché la creazione di un

contesto favorevole alla natalità «è essenziale nelle zone marginali del Paese, vittime dello spopolamento».

Il Comune modello, in questo momento, è Castelnuovo del Garda, in provincia di Verona: è proprio l'ex sindaco, e ora consigliere comunale con delega al fattore famiglia, Maurizio Bernardi, a candidarsi come polo aggregante per i Comuni che vogliono unirsi alla rete. L'applicazione di una nuova scala di equivalenza all'Isee, favorendo più di quanto non avvenga con l'indicatore attuale i nuclei numerosi, quelli con gemelli, le famiglie con disabili o disoccupati – «chi ne ha effettivamente diritto», come ha spiegato Bernardi – ha permesso di agevolare un numero molto più alto di famiglie. In sette anni la popolazione è raddoppiata. Dai Comuni arriva dunque una risposta importante, nella direzione della sussidiarietà, come ha rimarcato il presidente del Forum Famiglie della Toscana, Gianni Fini. Una strada che va completata con una visione nazionale più ampia, di attenzione a 360 gradi, e guardando alla necessità di convocare la Conferenza della famiglia, ha detto il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Maria Ferri, sostenitore dell'evento oltre che "padrone di casa" a Pontremoli. Che la situazione in termini di natalità abbia bisogno di un cambio di passo lo ha sottolineato con forza l'economista Stefano Zamagni, presidente dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia. «La situazione italiana è paradossale – ha detto – se si pensa al valore che si attribuisce alla famiglia e alla sottovalutazione delle politiche in suo favore. Ci sono tre cose da fare: introdurre in tutta Italia il fattore famiglia, varare una legge che consenta veramente alle donne di armonizzare il tempo del lavoro con quello della famiglia, spingere l'Istat a categorizzare la famiglia come soggetto produttore e non consumatore, così da misurare il valore dei beni che essa produce. Perché aver snobbato la famiglia così tanto in questi anni ha portato a una riduzione consistente del capitale umano, del capitale sociale, della fiducia. Non si può andare avanti così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui Firenze

Reddito di inserimento, un mosaico di progetti

PAOLO LAMBRUSCHI

INVIATO A FIRENZE

Come un mosaico, con disparità territoriali nell'erogazione di prestazioni di welfare che dovrebbero essere uniche per i cittadini italiani. Chi perde il lavoro e, in base al nuovo Isee, si trova in una condizione di reddito inferiore ai minimi, solo in poche regioni oggi ha diritto a integrazioni per giunta variabili, dai 600 euro al mese del Trentino ai 450 della Basilicata. Si presentano così le regioni italiane davanti al problema di garantire a livello locale un ammortizzatore che, nella Ue, manca solo a Italia e Grecia. Attualmente offrono misure economiche anti povertà la Basilicata (grazie ai proventi del petrolio), la Lombardia, la regione autonoma della Val d'Aosta e le province di Trento e Bolzano. Stanno per partire la Puglia e il Friuli Venezia Giulia. Esauriti i fondi in Lazio, Campania e Molise. Dunque un ampio spettro della popolazione italiana non accede agli stessi trattamenti pur nelle stesse difficoltà. Nel Belpaese - sono i più recenti dati Istat - la platea seduta sull'ultimo gradino della scala sociale ammonta a circa 4,1 milioni di persone (il triplo dell'era pre crisi), un milione dei quali minori e 590 mila anziani. Cosa sia cambiato in questi anni di crisi e che

futuro li aspetti sono stati i temi al centro di un convegno nazionale organizzato dall'Irpet e tenutosi ieri a Firenze nel palazzo della giunta regionale Toscana.

Per Chiara Saraceno, una dei massimi esperti italiani in materia, sono povere in Italia circa 533.000 famiglie e «la povertà non è causata più solo dall'assenza di lavoro». Infatti un decimo dei nuclei italiani sotto la soglia ha un genitore che lavora come operaio o con una mansione poco qualificata, sempre peggio retribuita e in più precarizzata.

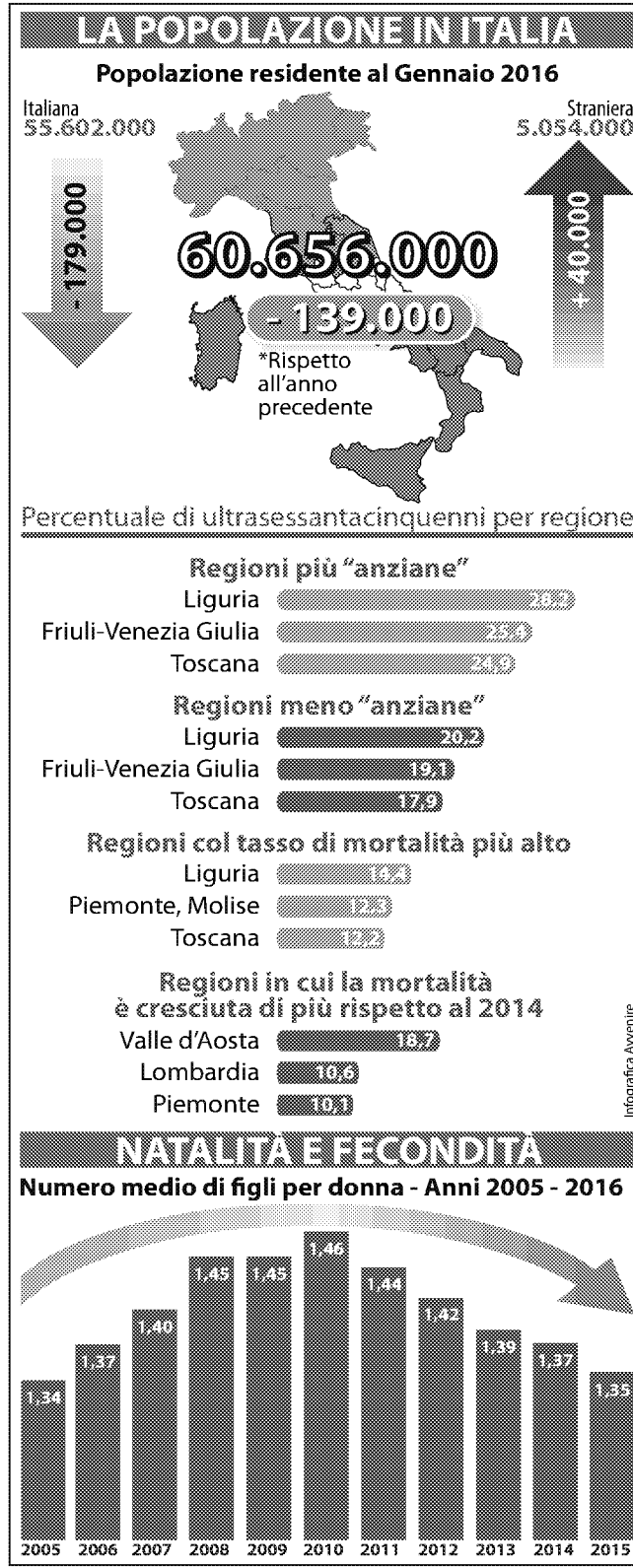
Del resto - calcola Nicola Sciclone dell'Irpet - sommando i tagli alle politiche sociali dei governi succedutisi negli anni della crisi si arriva a 84 miliardi, una vera e propria ristrutturazione silenziosa del welfare state. Preoccupa il governatore toscano Enrico Rossi l'aumento degli operai poveri - le 54 mila famiglie in povertà assoluta, record per la regione - condizione che rischia di restare strutturale anche a fronte della tanto agognata ripresa. Chiama il Paese «a una grande battaglia di democrazia» contro la miseria sposando le posizioni dell'Alleanza contro la povertà, cartello di associazioni costituitosi per mettere a tema il reddito di inserimento, critico verso la misura sperimentale inserita nella Legge di stabilità che prevede 320 euro al mese per le fa-

miglie povere numerose per due anni.

«Preferiamo misure universali - spiega Francesco Marasco di Caritas italiana, rappresentante dell'Alleanza e critica verso a frammentazione territoriale - in un orizzonte di gradualità che si estenda anche ad altri soggetti».

«Per operare meglio serve un'infrastruttura nazionale - propone Alessandro Olivi, Vicepresidente della Provincia Autonoma di Trento, ente che non ha certo problemi di risorse - sulla quale i territori possono poi innestare le risorse disponibili». Ma soldi ci sono? «Sì, è questione di priorità - commenta Gianluca Busilacchi, presidente del gruppo del Pd nel consiglio regionale delle Marche - se per il bonus bebè si sono spesi 9,2 miliardi e l'Alleanza ne chiedeva 7 per avviare il Reis». Busilacchi propone di lanciare una misura unitaria di welfare con Toscana e Umbria, l'Italia di mezzo di un'ipotetica riforma regionale. Tra pochi giorni il reddito di dignità sarà invece attivo in Puglia. Per Vito Peragine, docente dell'Università di Bari, la sfida sarà erogare lo stesso numero di prestazioni e di tirocini. «Vuol dire che saranno riusciti a coinvolgere tutti i soggetti del territorio, profit e non profit». La sfida è creare reti per ricomporre il mosaico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mai così pochi nati dal 1861 Nel 2015 la fuga dei 100mila

*Quindicimila nascite in meno, i decessi a +54mila
Il ministro Lorenzin: subito un piano per la maternità*

Il rapporto Istat

Di male in peggio. Con 15mila nascite in meno, peggiorato il dato del 2014, che già era il più negativo degli ultimi 150 anni. E anche gli immigrati si "adeguano", abbassando il numero medio di figli per donna. «Siamo in piena emergenza»

VIVIANA DALOISO

Un crollo impressionante dei nati: 15mila in meno rispetto all'anno scorso. E un picco drammatico di morti: 54mila in più. Basterebbero queste cifre a dire quanto soffre, l'Italia. Ma a tanto male si deve aggiungere anche il resto del rapporto Istat sugli indicatori demografici: una fotografia impietosa che ritrae un Paese sempre più vecchio, sempre meno fecondo, sempre meno attrattivo. E da cui gli italiani (e anche gli stranieri) se ne vanno.

Come in guerra

Mai, come nel 2015, le culle italiane sono rimaste così vuote. Secondo le stime dell'Istat nel 2015 si

è registrato un nuovo record storico negativo dopo quello del 2014. Il dato peggiore dall'Unità d'Italia. A nascere sono stati soltanto 488mila bambini, 15mila in meno rispetto al 2014 (erano stati 503mila). Mentre i decessi sono aumentati del 9,1%: 653mila in totale, 54mila in più rispetto al 2014. Come se il nostro Paese fosse entrato in guerra, o se ci avesse investito un tifone. Non a caso abbiamo raggiunto il più alto tasso di mortalità tra quelli misurati dal Secondo dopoguerra in poi: il 10,7 per mille. Così, nell'Italia che scompare, si registra una situazione drammatica come quella della Liguria per esempio: tasso di natalità al 6,5 per mille (il più basso dello Stivale) e tasso di mortalità al 14,4 per mille (il più alto). E se a diminuire (dello zero virgola) è anche l'aspettativa di vita alla nascita, è il dato sul calo della popolazione residente a far suonare un altro allarme: in un anno abbiamo perso 139mila cittadini.

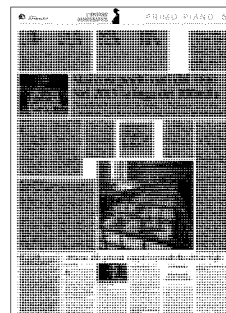
Un piano per la natalità

Gli occhi dell'Istat sono puntati sulla drammatica flessione del tasso di natalità: nel 2015 è sceso all'8 per mille (8,3 per mille nel 2014). Il Trentino-Alto Adige, che resta l'area a più intensa natalità del Paese, si attesta poco sopra: al 9,7 per mille. Per il quinto anno consecutivo, inoltre, si registra una riduzione del numero medio di figli per donna, che nel 2015 scende all'1,35 (1,28 per le cittadine italiane, 1,93 per le cittadine straniere: come dire, il fenomeno contagia anche loro). E l'età media della madre al momento del parto raggiunge i 31,6 anni contro i 31,5 del 2014. «Siamo in piena emergenza demografica. Un Paese che invecchia è un Paese destinato a morire», ha commentato il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, che ha ribadito come il bonus bebè non basti e sia necessario un articolato piano a sostegno della maternità e della natalità. «L'impegno del Governo è chiaro - ha aggiunto il ministro per gli Affari regionali, con delega alla Famiglia, Enrico Costa - realizzare politiche attive che mettano la famiglia al centro. Non

**Le donne italiane hanno in media 1,35 figli
Il caso più drammatico è quello della Liguria, dove i livelli di mortalità sono più che doppi rispetto alle percentuali di natalità**



Beatrice Lorenzin



un provvedimento, ma una rete organica di misure, atti, scelte, in primo luogo in ambito fiscale, orientate a favorire e a sviluppare la spina dorsale del Paese. La prossima settimana alla Camera si discuteranno le mozioni a sostegno della famiglia; al Senato le unioni civili. Io sarò alla Camera».

Il Paese invecchia

Gli unici numeri col segno più, nel rapporto dell'Istat, sono quelli relativi all'invecchiamento del Paese. L'età media della popolazione è aumentata di ulteriori due decimi, arrivando a 44,6 anni. E gli ultrasessantacinquenni sono 13,4 milioni, il 22% del totale. In diminuzione risulta invece sia la popolazione in età attiva (15-64 anni) sia quella fino a 14 anni di età: la prima scende a 39 milioni, il 64,3% del totale, la seconda comprende 8,3 milioni di ragazzi e rappresenta il 13,7%. Le regioni più anziane sono Liguria (28,2% di ultra65enni), Friuli Venezia Giulia (25,4%) e Toscana (24,9%). Quelle più giovani Sicilia (20,2%), Provincia di Bolzano (19,1%) e Campania (17,9%).

L'esercito di chi se ne va

Centomila cancellazioni anagrafiche di connazionali. Vale a dire, centomila cittadini italiani che hanno deciso di lasciare il Paese. Non basta il calo di nascite e il picco di morti, l'Italia deve smettere di contare anche sui suoi (pochi) giovani. Rispetto al 2014 la percentuale di chi ha deciso di fare le valigie è aumentata del 12,4%: un disastro, in tempi di glaciazione demografica. E a rientrare sono sempre in meno: solo 28mila connazionali (-5,6%). Se poi il saldo migratorio resta attivo, con 128mila unità "guadagnate", tale risultato corrisponde a un quarto di quello conseguito nel 2007. Per intendersi: rispetto ad allora le immigrazioni (erano 527mila) si sono all'incirca dimezzate, mentre le emigrazioni (all'epoca 51mila, oggi 145mila considerando anche quelle degli stranieri) sono quasi triplicate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

I picchi di mortalità? Soprattutto al Nord

Pesano caldo killer e calo delle vaccinazioni

È la cifra che più ha allarmato medici, epidemiologi, demografi: per trovare un'impennata di mortalità come quella registrata nel 2015 (con ordini di grandezza comparabili) si deve tornare indietro sino al 1943 e, prima ancora, occorre risalire agli anni tra il 1915 e il 1918. Nel 2015 in Italia sono morte 653mila persone, ben 54mila in più rispetto al 2014.

Cosa è successo? A guardare l'andamento dei decessi si nota un costante incremento (fatta eccezione per il mese di maggio): nei mesi di gennaio, febbraio e marzo si sono riscontrati incrementi rispettivamente del 10,4%, del 18,9%, del 14%. Poi il picco del mese di luglio, con un +20,3% rispetto al 2014. Il record dei decessi, d'altronde, viene registrato nell'anno che si è classificato in Italia come il più caldo dal 1880, con una temperatura superiore di 1,42 gradi la media di riferimento. E la variazione della mortalità riguarda per l'85% dei casi la classe di età da 75 a 95 anni: a morire di più, cioè, sono stati i più vecchi. Il caldo, insomma, po-

trebbe aver fatto la sua parte. C'è poi la "questione" vaccini: i primi mesi del 2015 sono stati segnati da un'epidemia influenzale senza precedenti e da un crollo delle vaccinazioni in seguito all'allarme lanciato in seguito ad alcuni decessi.

Crisi e povertà, invece, sembrano incidere poco sul dato. L'incremento della mortalità risulta omogeneo dal punto di vista del territorio, con picchi più accentuati anzi al Nord (Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia). Rilevante, invece, il dato sul genere: l'aumento di decessi sul 2014 interessa soprattutto le donne, circa 34mila in più (+10,9%) contro i 21mila in più degli uomini (+7,1%). Secondo l'Istat il dato va anche inquadrato in un quadro più generale: il picco del 2015 rappresenterebbe in parte una risposta «proporzionata e contraria» alle diminuzioni di mortalità registrate nel biennio 2013-2014. Non a caso anche in altri Paesi europei come Gran Bretagna e Francia si è osservato un notevole e improvviso aumento dei decessi mortalità nel 2015. (V.D.)

1,35

IL NUMERO DI FIGLI
PER DONNA (1,28
PER LE ITALIANE; 1,9
PER LE STRANIERE)

31,6

L'ETÀ MEDIA DELLE
MADRI AL PARTO
(PER LE STRANIERE
È 28,7 ANNI)

22%

LA PERCENTUALE
DI POPOLAZIONE
CHE HA PIÙ
DI 65 ANNI

13%

LA PERCENTUALE
DI POPOLAZIONE
CHE HA MENO
DI 14 ANNI

«Diamo alle giovani coppie la possibilità di fare figli»

PAOLO FERRARIO

All'Italia che fa sempre meno figli e dove si muore sempre di più serve una sterzata, un deciso cambio di direzione. «Bisogna ribaltare completamente l'approccio ai problemi», sintetizza il demografo dell'Università Cattolica, Alessandro Rosina, impegnato da anni nello studio delle (sempre meno numerose) giovani generazioni, i Millennials. **Insomma, professore, i dati dell'Istat ci dicono che stiamo lentamente andando verso l'estinzione...**

Diciamo che siamo tra quelli che, più di altri, si stanno incamminando lungo quel crinale. Sì, in questo al mondo non ci batte nessuno. Siamo i primi, anche se non siamo il Paese che fa meno figli in assoluto.

Perché allora gli altri se la passano meglio?

Perché sono più attrattivi di noi. Prendiamo la Germania. I tedeschi non fanno più figli degli italiani ma, mettendo in campo politiche adeguate, sono stati capaci di diventare attrattivi. Cioè, compensano le mancate nascite con l'arrivo di stranieri che scelgono di andare a vivere in Germania. L'esempio dei migranti di questi mesi è lampante. Da noi, invece, il divario tra mortalità e mancate nascite incide sempre di più.

Con quali conseguenze?

C'è un aspetto quantitativo che preoccupa e riguarda l'impovertimento delle nostre basi demografiche. C'è poi un dato qualitativo: non stiamo dando alle nuove generazioni l'opportunità di realizzarsi e di mettere al mondo tutti i figli che vorrebbero. Se fossero messe in condizioni di farlo, avremmo risolto il problema della denatalità.

Che cosa servirebbe, in concreto?

Politiche familiari adeguate. In Germania, molto più che da noi, ci sono coppie che non desiderano avere figli. Ma chi li vuole ne ha almeno due, perché sa di poter contare sul sostegno delle istituzioni.

Eppure, mai come in questi giorni, il Parlamento sta discutendo di famiglia e di figli...

Il demografo

**Rosina (Cattolica):
«Investire sulla famiglia»**

Certo, ma, come sempre, bisogna guardare alla sostanza delle cose e incoraggiare chi vuole mettere al mondo figli e costruire il futuro. Costoro devono poter contare, per esempio, su una politica fiscale adeguata, che sostenga le giovani coppie e aiuti le donne a conciliare lavoro e cura della famiglia. Dobbiamo incoraggiare chi vuole fare scelte positive e sostenerle affinché abbiano successo. Senza disseminare il campo di ostacoli,

come invece avviene ancora oggi. **Quale deve essere, allora, la priorità della politica?**

È necessario ribaltare completamente l'approccio. Non deve più pensare alle politiche familiari come un "costo" ma come un "investimento" che si ripaga nel tempo, perché produce crescita economica. Inoltre, sotto l'aspetto culturale e sociale, non si deve più pensare ai giovani soltanto come figli, quasi fossero un bene privato della famiglia. Le nuove generazioni sono un bene sociale. Anzi, rappresentano il bene comune più importante del Paese, su cui investire per un futuro di crescita e benessere. Detto altrimenti: la politica non deve decidere "nonostante" i giovani. Ma, a partire dalle loro esigenze (e da quelle delle famiglie) agire di conseguenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro Rosina



«L'Italia non ricatta nessuno. Senza solidarietà, l'Ue si sfascia»

VINCENZO R. SPAGNOLO
ROMA

«Lo stop a profughi e migranti rischia di far saltare l'intera costruzione di un'Europa unita e solidale. È un gravissimo passo indietro». Michele Nicoletti è deputato del Pd e presidente della delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, che a settembre ha approvato il suo rapporto «After Dublin» sull'urgenza di creare un sistema d'asilo europeo. «Non è una richiesta rivoluzionaria – spiega –. Già il trattato di Lisbona lo indica come obiettivo, basandolo sul mutuo riconoscimento, su proce-

sure comuni d'identificazione e sulla redistribuzione per quote».

Obsolete e ingiuste. Eppure le regole di Dublino restano intoccabili. Perché?

Stiamo assistendo a un'Unione europea alla rovescia: anziché mantenere la libera circolazione di Schengen e modificare Dublino, alcuni Stati spendono Schengen e vogliono tenersi Dublino. So che la Commissione Juncker la pensa come l'Italia, e anche la Germania, ma altri governi fondano le loro fortune sull'identità nazionale, non europea. Peraltro, decisioni come quella austriaca per il diritto europeo sono illegali e un ricorso alla Corte di giustizia verrebbe

accolto. Lo sa bene l'Italia, che fu punita all'epoca dei respingimenti in mare.

Il gioco dei veti incrociati è paralizzante. Ora il premier greco Tsipras minaccia un no all'accordo Brexit senza garanzie sull'emergenza migranti. È uno stallo pernicioso, che l'Ue non può permettersi...

La Commissione è in grado di sbloccarlo?

Il guaio è che, negli ultimi tempi, abbiamo assistito a un arretramento del suo potere in favore del Consiglio europeo, dove si accavallano le voci dei 28 Stati. La Commissione deve riprendere forza...

Come?

Col voto a maggioranza, e non per forza all'unanimità, e insi-

stendo sulla correlazione fra aiuti richiesti e solidarietà esercitata. Il presidente del Consiglio Renzi fa benissimo a dire: chi alza barriere, non può poi chiedere finanziamenti Ue. **Mala Polonia ribatte che il governo italiano «non può ricattare nessuno».**

Ma quale ricatto? Qui bisogna capire che la costruzione europea non può reggersi se non su fondamenta di responsabilità condivisa. E che la solidarietà non può essere solo richiesta e poi non esercitata verso i migranti.

Il principio delle quote è rimasto sulla carta. E la stessa relocation, lanciata con enfasi, ha spostato solo poche centinaia di profughi...

Si è miseramente arenata per colpa di politiche nazionali miopi. Quando si chiede a Italia e Grecia di accelerare sugli hot spot, si deve creare un sistema di smistamento. Altrimenti, dopo l'identificazione, rischiano di trasformarsi in luoghi di trattenimento di uomini, donne e bambini...

Di vertice in vertice, la primavera si avvicina: sbarchi e naufragi aumenteranno. Come se ne esce?

La diplomazia dovrà ricucire la crisi siriana. Nel frattempo, i profughi che arrivano nella Ue dovranno essere accolti. È un loro diritto, riconosciuto dalle convenzioni internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Michele Nicoletti

Nicoletti (Pd)

Il presidente della delegazione italiana al Consiglio d'Europa: «Via le regole di Dublino»

OXFAM

«A questo vertice europeo fatti dei passi indietro»

L'Europa sui migranti sta compiendo passi indietro e al vertice a Bruxelles ha messo «al primo posto la protezione dei confini, rinviando a data da destinarsi gli aiuti alle popolazioni in fuga». Lo scrive l'organizzazione umanitaria Oxfam, che il Consiglio europeo si è posto come obiettivi «contenimento dei flussi, protezione delle frontiere esterne, salvaguardia dello spazio Schengen, riduzione delle migrazioni irregolari». «Mentre si sta consumando l'ennesima tragedia al largo delle coste siciliane, l'Unione Europea continua a non esprimere una posizione adeguata a rispondere alle complessità del fenomeno migratorio – afferma Elisa Bacciotti, direttrice Campagne di Oxfam Italia – tuttavia oggi il quadro sta ulteriormente peggiorando».



L'urgenza? Cambiare le leggi sui minori

In 35mila vivono fuori dalla famiglia e un milione è «orfano» di padre vivo

LUCIANO MOIA

Modesta proposta di riflessione ai senatori che attendono di affrontare di nuovo, tra pochi giorni, la legge sulle unioni civili. Soprattutto quelli che si dicono preoccupati per il futuro di circa 550 minori a cui è capitata la sorte di vivere all'interno di una coppia omosessuale e che – secondo i sostenitori della *stepchild adoption* – dovrebbero assolutamente poter essere adottati dal partner del genitore biologico per poter sperare in un futuro accettabile.

Quanto questa sollecitudine sia immotivata, perché fondata soltanto su presupposti soprattutto ideologici e comunque non rispondenti ai reali bisogni del minore, l'abbiamo ribadito in mille modi. Allora perché non riflettere sul fatto che in Italia la legislazione sulla famiglia e sui minori sia stata così trascurata negli ultimi anni da presentare emergenze davvero pesanti e necessità di interventi ormai non più rinviabili? Se è giusto bloccare per mesi l'attività politica e il dibattito mediatico sulla situazione di poche centinaia di minori legati a coppie dello stesso sesso – che non offre in realtà alcun motivo di allarme perché la maggior parte di loro avrebbe comunque un

altro genitore biologico disponibile ad intervenire – perché dimenticare i circa 35mila bambini e ragazzi che vivono fuori dalla famiglia? O ancora il milione di minori "figli della separazione" nell'ultimo decennio? In entrambi i casi si tratta di situazioni che presentano molto spesso risvolti drammatici. Tra i circa 35mila "fuori" dalle proprie case, più o meno equamente divisi tra affido familiare e case-famiglia, ci sono infatti realtà non più disciplinate dalla legge del 1983, in parte modificata nel 2001. Come totalmente da rivedere è la legge sull'affido condiviso del 2006, di cui proprio in questi giorni si ricorda il decennale dell'entrata in vigore. Se la politica che da mesi si confronta con la questione della *stepchild adoption* abbandonasse schermaglie procedurali e ripicche ideologiche per confrontarsi con i problemi reali, non potrebbe non accorgersi che tra le centinaia di migliaia di minori che vivono loro malgrado con un solo genitore – le stime vanno da 900mila ad oltre un milione e mez-

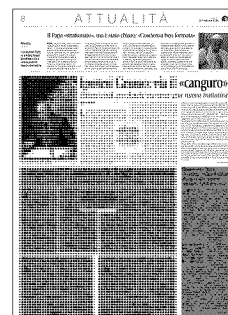
zo – ci sono situazioni al limite dell'insostenibile. Bambini "orfani" di padre vivo a cui, proprio per le carenze della legge, viene impedito di vedere il proprio genitore. Nove volte su dieci appunto il padre. Bambini che

soffrono perché, anche dopo la separazione, la conflittualità familiare è così dirompente da risultare non solo insidioso ostacolo educativo, ma soprattutto da mettere a rischio troppo spesso l'incolumità personale. L'elenco delle tragedie causate dalle incomprensioni tra genitori separati si allunga mese dopo mese, nell'indifferenza delle istituzioni. Eppure, come indicano esperti ed associazioni, le possibilità di intervenire, modificando la legge e cercando di prevenire le situazioni che sono all'origine della conflittualità, ci sarebbero. L'affido condiviso nasce su presupposti scientifici incontestabili. Primo tra tutti quello che sottolinea l'importanza di assicurare ai bambini la presenza di entrambi i genitori anche dopo la separazione. Ma servono norme capaci di tradurre in prassi concrete la buona i-

dea della bigenitorialità. E oggi la legislazione italiana è ferma ai principi, se è vero che nel 90 per cento dei casi il genitore collocatario rimane la madre. E che solo il 2% dei figli di coppie separate vive lo stesso tempo con papà e mamma (in Svezia il 40%, in Belgio il 30%). Altrettanto pesante il dato che indica come il 90% dei figli di separati perda il contatto con uno dei genitori, mentre nei Paesi del Nord Europa che si sono già dotati di una diversa legge sull'affido bigenitoriale, chiamato "materialmente condiviso", questo dato non supera il 15% dei casi. Nell'ottobre 2015 il Consiglio d'Europa ha invitato gli Stati a modificare le proprie legislazioni per introdurre l'affido materialmente condiviso. Da noi nessuno ha raccolto l'appello. E non si vede perché le direttive europee debbano valere quando si parla di unioni omosessuali e non quando si sottolinea l'importanza della pari responsabilità educativa tra papà e mamma. Servirà a poco ricordarlo. Ma quando capiterà una nuova tragedia tra genitori separati – perché purtroppo capiterà – non dimentichiamo questi vuoti della politica sugli interventi decisivi per la famiglia, e la montagna di demagogia sulla *stepchild adoption*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una modesta proposta ai politici impegnati sulla stepchild: perché non guardare al dramma di tanti bimbi e riformare provvedimenti come l'affido condiviso?



Vezzetti (Figli per sempre). «All'estero lo hanno fatto e gli effetti sono positivi»

«**N**on deve stupirci che una legge come la 54 del 2006 sia fallita. Leggi simili, basate sulla suddivisione delle responsabilità ma troppo generiche circa i tempi di coabitazione e cura, erano già state promulgate con scarso beneficio in Svezia nel 1989, in Francia nel 1993, in Belgio nel 1995 e in Olanda nel 1998. In tutti i casi si è poi dovuto riformulare il dettato legislativo. Noi siamo arrivati 10-15 anni dopo». Lo spiega Vittorio Vezzetti, pediatra e presidente dell'associazione "Figli per sempre".

Le carenze più evidenti della legge del 2006?

Innanzitutto non formula previsioni chiare circa i tempi di coabitazione e cura. Si annuncia il cosiddetto affidamento legalmente condiviso, ma non si va oltre. Ma a un bambino non importa se i genitori hanno l'affi-

do condiviso, esclusivo o la *parental responsibility*. Gli interessa solo sapere quanto tempo potrà trascorrere presso ciascuno di loro, dopo il divorzio.

Come rimediare?

Tenendo conto della letteratura scientifica, che ha individuato che i parametri di benessere psicofisico migliori sono quelli dei figli che trascorrono almeno un terzo del tempo con ambedue i genitori. E prendendo esempio dagli ormai numerosi modelli positivi di Paesi stranieri che hanno avuto il coraggio di cambiare e che

ora, avendo verificato gli effetti positivi sul benessere dei minori e sull'abbattimento della conflittualità, stanno estendendo notevolmente la pratica dell'affido materialmente condiviso e di quello alternato.

(L.Mo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista/1

«Hanno tenuto conto dei dati della scienza e il benessere psichico dei figli migliora»

Emanuele (Famiglie separate). «Prevenire grazie anche ad accordi dettagliati sui doveri»

«**C**ambiare la legge del 2006? Certo, ma tenendo fermi i principi che hanno comunque determinato un salto culturale importante nella nostra legislazione sull'infanzia: pari responsabilità educativa tra genitori separati, assegnazione non esclusiva della casa alla madre, diritti dei nonni. E non è poco». È l'opinione di Ernesto Emanuele, presidente dell'associazione "Famiglie separate cristiane", che da oltre 25 anni si occupa dei bisogni di chi è segnato dalla sofferenza della separazione.

Come andare oltre la legge del 2006?

Occorre prevedere per le copie che si stanno separando un "percorso preventivo obbligatorio", che imponga di stendere una sorta di accordo preventivo con l'assistenza di un mediatore familiare. Abbiamo modelli interessanti già in uso ai Tribunali di Milano e Perugia.

Di cosa si tratta?

Si va dal giudice con un accordo dettagliato che, in 20-25 punti, preveda le modalità per gestire la vita del bambino. Devono essere punti molto concreti: quanto tempo deve trascorrere con ciascun genitore, chi deve andare a prenderlo a scuola, accompagnarlo dal medico o acquistare le scarpe nuove, in quali giorni e ore può andare dai nonni... Sembrano banalità, ma quando due persone hanno vissuto la sofferenza dell'incomprensione, basta un particolare insignificante per alzare muri. L'accordo, poi, deve prevedere sanzioni.

Non è un po' esagerato?

Possiamo pensare a pene alternative, naturalmente, ma servono punizioni sia per i genitori assenteisti, sia per quelli troppo possessivi.

(L.Mo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista/2

«Dal giudice ci si impegna su una lista di punti concreti per la vita del figlio. Con sanzioni»

Emanuela Baio

«Va salvaguardato il diritto al papà e alla mamma Sul resto si può discutere»

«**T**utta la nostra legislazione sulla famiglia e sui minori parte da un presupposto irrinunciabile: riconosce il diritto naturale del figlio a vivere con la mamma e con il papà. Su tutto il resto si può discutere. Su questo punto, no». Ne è convinta Emanuela Baio, già deputata e senatrice, prima nella Margherita, poi nel Pd e infine in Alleanza per l'Italia. Oggi non è più in Parlamento, ma la sua esperienza come relatrice della legge – n.54 del 2006 – che dieci anni fa introdusse l'affido condiviso in Italia, le consente di esprimere una valutazione sul cammino di questi anni.

«Cosa salverei di questa legge? Il principio fondamentale della bigenitorialità. Per il resto io stessa ammetto che siamo di fronte a una delusione profonda». Prima del 2006, il 93% dei minori al momento della separazione, veniva affidato alla madre. Oggi l'affido condiviso è spesso solo una scelta formale, visto che la madre continua a essere in 9 casi su 10 il genitore collocatario. «Non va bene. Dobbiamo andare oltre – osserva Baio – prendendo spunto per esempio dalla legislazione francese in cui al bambino viene assegnata una doppia residenza, quella della madre e quella del padre,

partendo dal presupposto che il piccolo abbia bisogno di stare, con tempi equamente stabiliti, con entrambi i genitori». Certo, quando la realtà costringe a scelte diverse – ad esempio genitori residenti in due città – il giudice dovrebbe decidere in modo saggio, evitando di prendere decisioni univoche.

Dieci anni fa relatrice della legge sull'affido condiviso. Ora dice: si elimini la burocrazia, e si ripristini l'equità Ma i principi restino

Stesso principio che, per la

Baio, andrebbe applicato alla riforma della legge sulle adozioni del 1983, che «oggi genera una burocrazia assurda, con costi pesantissimi per i genitori. Anche in questo caso il principio da cui era partito il legislatore era lodevole: ricreare le condizioni perché il minore potesse crescere con una madre e un padre. Adesso anche in questo caso occorre andare oltre. E non potrà essere la modifica dell'articolo 44, come previsto dal ddl Cirinnà, con l'introduzione della *stepchild adoption*, a risolvere la situazione». Su questo aspetto il no di Emanuela Baio è deciso: «La ribellione largamente percepita in tutti gli strati sociali sulla possibilità di aprire all'adozione per le coppie gay non è casuale. È una scelta che contraddice il diritto naturale su cui si fonda tutta la nostra legislazione civilistica. Quel principio, che è il punto portante del diritto sulla famiglia e sul minore, non può essere stravolto. Anche perché, se si apre questo spiraglio – conclude – c'è il rischio della commercializzazione del corpo della donna e la mercificazione del bambino. E su questo punto, da donna e mamma, la mia opposizione sarà sempre assoluta».

Luciano Moia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sgomberi rom, l'Europa richiama l'Italia

Il rappresentante per i diritti Muižnieks: violati gli obblighi internazionali

LUCA LIVERANI
ROMA

L'Italia viola gli obblighi internazionali con gli sgomberi forzati degli insediamenti rom. È un netto rimprovero quello che arriva da Strasburgo in una lettera inviata al premier Matteo Renzi dal Commissario per i Diritti umani del Consiglio d'Europa Nils Muižnieks, che si dice seriamente preoccupato per la continuazione degli sgomberi forzati ai danni delle comunità rom in Italia. Il sottosegretario agli Esteri Della Vedova risponde che l'Italia rispetta le normative e fornisce alternative abitative adeguate. Non è affatto vero, replica l'Associazione 21 luglio.

«Voglio ricordare – scrive Nils Muižnieks – che ogni sgombero effettuato senza le dovute garanzie procedurali, e senza l'offerta di soluzioni abitative alternative adeguate, rappresenta una seria violazione degli obblighi internazionali da parte dell'Italia. Con dispiacere osservo la continuazione delle politiche del passato», dichiara il Commissario citando i dati raccolti dall'Associazione 21 luglio sull'incremento degli sgomberi forzati a Roma, a partire dal 13 marzo 2015, giorno dell'annuncio del Giubileo della Misericordia, da cui è nata la campagna #PeccatoCapitale.

Il Commissario aveva visitato alcuni insediamenti rom a Roma a luglio 2012. A novembre 2013 aveva scritto una lettera preoccupata all'ex sindaco Ignazio Marino: «Durante la mia visita – affermava – ho potuto osservare in prima persona le condizioni al di sotto degli standard in cui vivono i rom nei dintorni di Roma, sia negli insediamenti informali che nei "villaggi attrezzati" autorizzati. La segregazione mina seriamente le possibilità per gli abitanti di ricevere istruzione, avere accesso al lavoro, integrare con persone non rom e integrarsi nella società: i "villaggi attrezzati" non si possono considerare alternative abitative adeguate nel contesto degli sgomberi forzati».

Nils Muižnieks parla anche degli oltre 2 mila rom sgomberati nel 2014 a Milano e sulle ulter-

riori azioni previste nei prossimi mesi: «In molti casi le azioni di sgombero sono realizzate senza una notifica formale o sufficiente preavviso e, fatto ancora più grave, senza una genuina consultazione con i diretti interessati», si legge nella lettera del Commissario che aggiunge: «Ho ricevuto notizie di famiglie rom rese senza tetto, dato che nessuna soluzione alternativa è stata fornita o considerato che l'unica alternativa proposta è stata il ricollocamento in centri di raccolta, segregati, per soli rom».

Muižnieks ricorda quindi a Matteo Renzi che già nel 2005 e poi nel 2010 il Comitato Europeo sui Diritti Sociali avesse già ravvisato la violazione dell'articolo 31 della Carta Sociale Europea sul diritto all'alloggio e, nel 2010, di altri tre articoli della stessa Carta in relazione alle condizioni di vita di rom e sinti. Violazioni ribadite anche a gennaio 2016.

«Campi segregati e sgomberi forzati sono diametralmente opposti rispetto allo spirito della "Strategia nazionale di inclusione dei Rom, Sinti e Camminanti" che l'Italia ha

adottato nel febbraio 2012», conclude il Commissario, che chiede a Renzi quali misure attuerà per un cambio di marcia.

La replica è del sottosegretario agli Esteri Benedetto Della Vedova, che sottolinea come gli sgomberi siano realizzati «nel pieno interesse delle persone coinvolte, nel rispetto delle normative e delle procedure» e con il massimo impegno delle autorità locali nel «provvedere soluzioni alternative abitative adeguate».

«Oltre che del tutto insoddisfacente per i contenuti espressi nella replica al Commissario – commenta l'Associazione 21 luglio – la lettera di Della Vedova contiene informazioni, relative in particolare al rispetto delle procedure in materia di sgomberi forzati, che non trovano alcun riscontro nel modo in cui le autorità competenti attuano le azioni di sgombero, rendendosi pertanto responsabili di gravi violazioni dei diritti umani di uomini, donne e bambini». L'associazione ha chiesto un nuovo incontro a Muižnieks.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettera da Strasburgo al governo: azioni senza notifica formale, sufficiente preavviso, alternativa abitativa valida. Il sottosegretario Della Vedova: agiamo nell'interesse delle persone rispettando le procedure



allarme invasione

CACOFONIA Atene minaccia il veto in mancanza di aiuti. E la Germania ammonisce: «Alcuni Paesi vogliono trasferire i loro problemi su di noi: inaccettabile»

Ricatti e minacce: ecco l'accoglienza Ue

Renzi critica i Paesi dell'Est: «Stop ai fondi per chi non apre le frontiere». Ungheria e Polonia: «Non ci può parlare così». La Francia spara: «Fuori dall'Unione i Paesi governati dall'estrema destra». L'Austria intanto continua a chiudere i confini

ENRICO PAOLI

Partire dal fondo stavolta è necessario, non solo conveniente, volendo seguire la cronologia dei fatti che hanno segnato una giornata non proprio esaltante per il governo guidato da Matteo Renzi in materia di politica estera e di immigrazione in particolare. Perché se anche il ministro polacco per gli Affari europei, Konrad Szymanski, ha sentito il bisogno di marcare il territorio sostenendo che «il primo ministro Renzi non può ricattare nessuno», dopo gli schiaffi arrivati da altre cancellerie del vecchio continente a partire dall'Ungheria che parla di «ricatto politico», significa che la situazione non è solo seria, ma grave. E quindi l'aut aut di Varsavia rischia di trasformarsi nella pietra di paragone dell'intera questione.

Parlando a margine del vertice dei capi di Stato e di governo della Ue il ministro polacco, replicando all'attacco portato da Renzi ai paesi dell'Est colpevoli di non essere disponibili ad accogliere i profughi ma beneficiari di fondi Ue tanto da invocare lo «stop ai fondi comunitari a chi nega accoglienza», ha affermato che la Polonia «non ha puntato il dito sull'Italia durante la crisi dell'euro, e l'Italia dovrebbe dimostrare un analogo comportamento». Non solo. C'è stato un momento in cui «il primo ministro italiano era additato come colpevole per la situazione della moneta unica quando era sull'orlo del collasso», ricorda l'esponente dell'e-

secutivo di Varsavia, «sarebbe stato meglio se avesse evitato quei commenti». Paradossalmente in soccorso di Renzi si schiera il presidente francese Francois Hollande: «Se l'estrema destra andasse al potere in uno Stato membro dell'Ue, questo può essere sospeso dall'Ue. L'Europa ha i mezzi legali, attraverso i trattati, per impedire che un Paese violi i principi democratici». Pur senza fare nomi, men che mai il Front National di Marine Le Pen (mossa suicida visto l'impopolarità costante di Hollande) il riferimento è a Ungheria e Polonia. Insomma, un altro bel modo rinsaldare i principi democratici del vecchio continente e per farsi «nuovi amici», proprio nel momento in cui il clima si va facendo sempre più teso.

L'Austria, per esempio, nonostante le critiche della Commissione non cambia idea, decidendo di applicare il tetto giornaliero per le richieste d'asilo. La Grecia, dal canto suo, minaccia di non approvare il testo finale sull'accordo con la Gran Bretagna se gli Stati della Ue chiuderanno i confini. Intanto il ministro dell'Interno tedesco, Thomas de Maizière, da Berlino, ha intimato ai Paesi europei di non assumere, per fare fronte all'emergenza, misure a scapito della Germania, minacciando in tal senso reazioni: «Nel caso in cui alcuni Paesi dovessero tentare di trasferire i problemi comuni unilateralmente e sulle spalle dei tedeschi lo troveremo inaccettabile e sarebbe incassato da parte nostra alla lunga non senza

conseguenze», sostiene il ministro senza concretizzare la minaccia, ma con un chiaro riferimento alla decisione di Vienna.

L'Austria, infatti, nonostante la richiesta di posticipare di un mese l'attuazione delle decisioni, va avanti con l'applicazione delle misure sui tetti giornalieri sull'accoglienza e sul transito dei richiedenti asilo. Il provvedimento prevede che il Paese accoglierà non più di 80 richiedenti asilo al giorno, dopodiché «i confini verranno chiusi», ha spiegato il portavoce della polizia Fritz Grundnig. La Commissione europea ha bollato la misura come «chiaramente incompatibile» con le norme europee e con il diritto internazionale. Ma Vienna non sente ragioni e ha deciso che consentirà il transito in Austria a non più di 3.200 persone al giorno che intendono fare richiesta di asilo in un paese Ue. A partire da domenica anche l'Ungheria chiuderà tre passaggi ferroviari di frontiera con la Croazia, attraverso i quali sono entrati nel 2015 i migranti che volevano arrivare in Germania. La misura è limitata a 30 giorni e viene presa «nell'interesse della

pubblica sicurezza», si legge nel disposto del ministro degli Interni ungherese Sandor Pinter. Lungo i confini terrestri con la Croazia le autorità ungheresi hanno già innalzato barriere per impedire l'ingresso dei migranti. La Croazia, membro dell'Ue, non fa parte dello spazio Schengen. Anche la Slovenia ha fatto sapere che adotterà misure restrittive per gli accessi e lo stesso faranno Serbia e Macedonia. Tra gli effetti di questo scenario, il rischio di una crisi umanitaria, lungo la rotta, ma in particolare in Grecia. A questo scopo «il Consiglio europeo», si legge nelle conclusioni, «ritiene necessario dotare ora l'Ue della capacità di fornire aiuti umanitari a livello interno, in cooperazione con organizzazioni come l'Unhcr, per sostenere i Paesi che fanno fronte a un elevato numero di rifugiati e migranti».

Nel frattempo in Sicilia nuovo dramma dei barconi. Ad Agrigento c'è stato l'approdo di una scialuppa di disperati. Erano almeno una trentina, forse quaranta. Ma ci sarebbero più di venti dispersi.

twitter@enicopaoli1

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il presidente del Consiglio Matteo Renzi. Ieri è stato impegnato in vari bilaterali con leader europei. Dopo la due giorni di Bruxelles è atteso domani all'hotel Parco dei principi, a Roma, dove presiederà, da segretario, la assemblea del Partito democratico [Ansa]

L'ANALISI

Dino
Pesole

Il rallentamento della crescita nuova zavorra sui conti italiani

In un'Europa che procede in ordine sparso su gran parte dei dossier economici, dalle banche al controverso capitolo degli investimenti, con la new entry (invisa al Governo) del possibile tetto ai titoli di Stato detenuti dalle banche, aprire varchi in direzione di politiche di bilancio espansive all'insegna della flessibilità pare esercizio a dir poco arduo. Con un problema in più per i conti italiani, che attendono di essere "validati" da Bruxelles in maggio: se la crescita effettiva del 2016, come prevede l'Ocse, si fermerà all'1% contro l'1,6% stimato dal Governo, vi sarà da far conto sul contestuale incremento del deficit, per ora attestato a quota 2,4% del Pil e che per Bruxelles è già al 2,5% senza tener conto dell'ulteriore incremento determinato proprio dalla minore crescita. Revisione di cui si darà conto nelle nuove stime macroeconomiche di primavera, che precederanno il "giudizio" sulla manovra 2016.

Il rischio maggiore riguarda la discesa del debito, che per il Governo rappresenta la vera chiave di volta dopo sette anni di crescita ininterrotta. La drastica revisione del

"denominatore" potrebbe in poche parole rendere problematico l'obiettivo fissato dal Governo: il 131,4% del Pil contro il 132,8% del 2015, in progressiva riduzione fino al 119,8% nel 2018. La Commissione Ue su questo punto è più prudente e non si spinge al di sotto del 132,4%, ma con un Pil stimato in crescita dell'1,4 per cento. Con il target dell'1% quell'obiettivo salterebbe. Non è questione di poco conto, se si considera che Bruxelles ha posto nuovamente l'indice a novembre sul permanere di squilibri macroeconomici eccessivi, la cui presenza potrebbe motivare l'apertura di una procedura d'infrazione.

Le incognite sul debito si connettono direttamente al rispetto dell'altro, fondamentale target, il deficit strutturale (vale a dire il saldo di bilancio al netto delle variazioni del ciclo economico e delle un tantum) soprattutto se Bruxelles ribadirà la richiesta di intervenire per lo 0,5% (8,5 miliardi) a partire dal prossimo anno. Ed è proprio questo il fulcro del confronto in atto con la Commissione europea. Per l'anno in corso, la Commissione Ue non si spingerà nel migliore

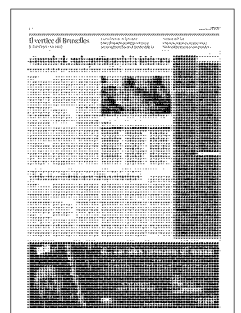
dei casi oltre lo 0,75% di flessibilità, quale combinazione delle clausole sulle riforme e sugli investimenti. Con la legge di stabilità, il Governo vi fa invece ricorso per un complessivo punto di Pil, se si somma anche lo 0,2% della clausola migranti/sicurezza. Operazioni di contenimento del deficit (non una manovra vera e propria) non sono escluse e sarebbero in ogni caso limitate a non più di 2/3 miliardi, ma evidentemente il problema riguarda solo in parte l'anno in corso. Nel 2017 non vi sarà alcun nuovo margine di flessibilità, e Palazzo Chigi non ne farà richiesta. Si tratta allora di spuntare un percorso meno stringente di riduzione del deficit strutturale, accompagnato dal contestuale rallentamento del timing per quel che riguarda il deficit nominale, al momento indicato nel 2017 all'1,1% del Pil. L'obiettivo del Governo è di spuntare almeno l'1,5%-1,6%, ma se prevarrà la linea di Palazzo Chigi non è escluso che si punti più in alto, verso il 2 per cento.

Non si è parlato ufficialmente di flessibilità e delle strategie per la crescita, in un Consiglio europeo dominato

dalla Brexit. Solo contatti bilaterali informali per Matteo Renzi, in attesa della visita a Roma del presidente della Commissione, Jean Claude Juncker in programma per il 26 febbraio. Un confronto a tutto campo, per misurare rotte da perseguire e alleanze da costruire, non è più rinviabile. La richiesta del Governo per un'Europa che non guardi più agli "zero virgola" di deficit, ma alle strategie da mettere in campo per far fronte al rallentamento dell'economia globale, è sacrosanta. Il problema è che manca la rotta, la direzione di marcia. Il che rende il quadro ancor più complesso, mentre al contrario la velocità dei mutamenti in atto richiederebbe risposte univoche e immediate. Solo un anno fa si faceva conto su una felice congiunzione di fattori, dal calo del prezzo del greggio al deprezzamento dell'euro, che ora virano tutti in negativo sospinti dal rallentamento delle economie emergenti, alimentando la spinta al ribasso dell'inflazione e della contrazione della crescita europea. E non si può certo ritenere che la politica monetaria possa continuare a far fronte in splendida solitudine a un rallentamento così marcato, e al vuoto della politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RISCHIO DEBITO
Il rischio maggiore riguarda la possibilità che il debito continui ad aumentare anziché invertire la rotta



Anticorruzione. Le istruzioni dell'Anac

No profit, appalti solo per chi adotta il modello 231

Alberto Barbiero

■ Gli organismi no-profit che intendono acquisire servizi sociali da amministrazioni pubbliche devono dotarsi di un modello di organizzazione per la gestione dei rischi in base alle previsioni del decreto legislativo 231/2001.

Nella deliberazione 32/2016, l'Autorità nazionale anticorruzione evidenzia l'obbligo per i soggetti del terzo settore assumendo a presupposto sia il tenore letterale delle previsioni contenute all'articolo 6 del decreto legislativo (rivolte agli enti forniti di personalità giuridica, alle associazioni anche prive di personalità giuridica e alle società private concessionarie di un pubblico servizio) sia la natura dei servizi erogati.

L'Autorità nazionale anticorruzione richiede agli enti no-profit di dotarsi di un modello di organizzazione che preveda soprattutto l'individuazione delle aree a maggior rischio di compimento di reati e la previsione di idonee procedure per

la formazione e l'attuazione delle decisioni dell'ente nelle attività definite «a maggior rischio» di compimento di reati.

Il modello deve contenere anche elementi illustrativi delle modalità di gestione delle risorse idonee a impedire la commissione dei reati, e inoltre la previsione di un appropriato sistema di trasmissione delle informazioni all'organismo di vigilanza.

La determinazione 32/2016 evidenzia per i soggetti no-profit anche l'obbligo di nominare l'organismo di vigilanza deputato al controllo sul funzionamento e sull'osservanza del modello e al suo aggiornamento (con autonomi poteri di iniziativa e di controllo); è necessario, poi, prevedere e attuare adeguate forme di controllo sull'operato dell'organismo stesso.

Le indicazioni dell'Autorità nazionale anticorruzione presentano rilevanti implicazioni sulla gestione degli affidamenti. Anzitutto, l'obbligo previsto nella de-

terminazione risulta più forte rispetto alla la previsione dell'articolo 6 del decreto legislativo 231/2001, che prefigura l'adozione del modello organizzativo nei casi in cui l'ente voglia evitare di rispondere dei reati commessi nel suo interesse o a suo vantaggio da dirigenti e altri dipendenti, ma non ne impone l'utilizzo.

L'adozione del modello organizzativo-gestionale 231 sembra rientrare nel novero dei requisiti di capacità tecnico-professionale (articolo 42 del Codice dei contratti); va tuttavia specificato che in questo caso l'obbligatorietà verrebbe meno in quanto questi requisiti possono essere oggetto di scelta da parte delle stazioni appaltanti in relazione allo screening de-

GLI OBBLIGHI

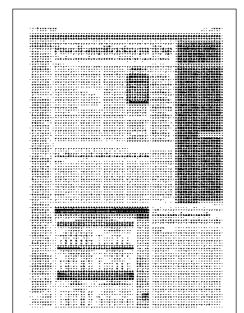
Le cooperative sociali devono dotarsi dell'organo di vigilanza e di strumenti di prevenzione nelle aree a maggior rischio

gli operatori economici.

Risulta più difficile ipotizzare che l'obbligo sia configurabile come requisito di ordine generale, poiché introdurrebbe un'integrazione all'articolo 38 per via non normativa.

La previsione contenuta nella determinazione 32/2016 sembra esplicitarsi meglio nella definizione dell'obbligo tra i requisiti di esecuzione dell'appalto, ossia tra gli elementi che regolano la resa delle prestazioni e il correlato assetto organizzativo essenziale.

Per le stazioni appaltanti, specularmente, potrebbe prospettarsi la partecipazione alle gare per servizi sociali di un numero molto limitato di enti no-profit (quelli già dotati del modello organizzativo previsto dal decreto legislativo 231), con una riduzione dei margini di offerta: una riduzione che potrebbe avere conseguenze sotto il duplice profilo delle proposte tecnico-qualitative e di quelle economiche.



LA PARTE GIUSTA, LE SCELTE GIUSTE
**SEMPRE
CON I FRAGILI**

ERALDO AFFINATI

Chi sono da sempre i più esposti e i più indifesi? Bambini, anziani e disabili. I fragili. Quelli che, senza il patto sociale, la struttura giuridica che governa gli impulsi naturali, sarebbero spazzati via in un batter d'occhio. All'interno della *polis* hanno ottenuto cittadinanza. Nella radura di bosco semplicemente non esistono. L'essere umano reca dentro di sé abissi inquietanti dove, insieme agli angeli, albergano i mostri. Inutile illudersi che i primi possano averla sempre vinta sui secondi: resta in ognuno di noi uno spazio di libertà che può condurci alla gloria, oppure all'infamia.

Oggi, quando attraverso i social network tutto sembra diventare pubblico, bontà e scelleratezza vengono esposte in egual misura al solenne encomio o al pubblico ludibrio. Risulta difficile trattenere lo sdegno guardando i video diffusi in Rete sulle violenze quotidiane che subiscono gli ospiti rinchiusi in certi centri di assistenza del Bel Paese: botte, schiaffi e pugni rivolti a creature inermi, all'inizio o alla fine della vita. Persone, per un motivo o per l'altro, incapaci di replicare. Senza nemmeno la possibilità di raccontare il sopruso, denunciare i responsabili, gridare aiuto. Il disgusto è tale che non sentiamo la necessità di ricordare, ancora una volta, i luoghi precisi in cui sono avvenuti questi episodi e, con ogni probabilità, purtroppo continuano a verificarsi anche adesso che li commentiamo. Basti sapere che riguardano l'intera nazione: sud, nord e centro. Si tratta di cliniche, ricoveri, centri specializzati, ostelli.

Sia ben chiaro: gran parte della struttura socio-sanitaria italiana, pur tra le inevitabili criticità, dispensa in modo efficace servizi essenziali a una popolazione come la nostra che, secondo i più recenti dati, è sempre più longeva e quindi bisognosa di assistenza. Tuttavia le scene che abbiamo

visto, peraltro soltanto un campione fra le centinaia di segnalazioni da parte dei parenti delle vittime, ci fanno tornare in mente i lager nazisti dove gli aguzzini, dando libero sfogo alla loro malvagità, hanno gettato un'ombra lunga sulle "magnifiche sorti e progressive" già ridicolizzate da Giacomo Leopardi. Ma non sempre la ferocia è così belluina. Esistono anche ruberie e malversazioni meno accertabili di quelle che sono state inesorabilmente documentate.

Pensiamo alla condizione in cui versano molti immigrati ospiti dei centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, ai quali, secondo testimonianze di giorno in giorno più numerose, non sempre vengono assegnati i due euro e mezzo giornaliere che la legge prevede per loro. È questa la ragione per cui purtroppo non bisogna illudersi sui rimedi da molti suggeriti allo scopo di superare tali abusi: telecamere, inasprimento delle pene, albo degli educatori, controlli amministrativi. Sono tutte cose giuste, sulla carta. Ma forse la vera soluzione dovremmo cercarla in un mutamento culturale che ci spinga a evitare l'isolamento dei più deboli: siano essi i nostri genitori giunti in prossimità dell'ultima stazione, i portatori di handicap, i bambini piccoli, i nuovi arrivati ancora privi dei diritti politici. Secondo me noi dovremmo puntare tutto sulla relazione umana: favorire gli scambi sociali, non chiudere i malati e gli anziani nei reparti specializzati, non alzare gli steccati dei centri di pronta accoglienza.

Perché di una cosa sono convinto: non soltanto i deboli hanno bisogno dei forti, ma anche i sani imparano dai malati, i robusti dai gracili, gli intelligenti dagli stupidi, gli italiani dagli stranieri. Quello che apprendono risulta così prezioso che non può essere nemmeno comunicato. Ma è in fondo ciò che distingue l'uomo dall'animale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anziani, disabili e bambini «Più verifiche sugli abusi»

L'allarme delle associazioni: ora maggiori controlli

VIVIANA DALOISO

Grottaferrata, Parma, Cagliari, Vercelli. Non c'è bussola per orientarsi nell'orrore dei maltrattamenti denunciati nelle ultime settimane. E non c'è tempo: se i più fragili – bambini, disabili, anziani – diventano bersaglio di violenze e torture in luoghi “proletti”, bisogna agire. Il coro delle associazioni, delle famiglie e degli esperti è unanime. Ma le armi, a detta di tutti, sono spuntate.

Chi controlla chi (e dove)

Il capitolo controlli, per esempio, è spinosissimo. Sulla carta, nel nostro Paese, la vita delle case di cura e di assistenza per disabili e anziani è regolamentata nel dettaglio: ogni Regione ha il proprio piano socio-sanitario, in cui sono fissati i requisiti per ottenere autorizzazioni e accreditamento, e dove è anche stabilito un piano formativo e di aggiornamento del personale. I particolari sono dettagliati: si regolamentano metrature, spazi, rapporto numerico tra operatori e utenti. «E i controlli ci sono», assicura Marco Sala, direttore generale dell'Associazione La Nostra Famiglia, tra i punti di riferimento nazionali nella cura e riabilitazione delle persone con disabilità con 29 sedi sparse in 6 regioni, 2.300 operatori e una media di 25mila pazienti l'anno. «Nelle nostre strutture, che sono tut-

te accreditate, sono le Asl locali a occuparsi delle verifiche annuali e lo fanno puntualmente. Sotto la lente ci sono i requisiti strutturali, come per esempio la pulizia e la razionalità degli spazi, e quelli gestionali». Quando cade un paziente poi, o si fa male, «si apre un processo di controllo di responsabilità lungo e dettagliato, quasi ossessivo – spiega Giovanni Guizzetti, direttore dell'Unità Stati Vegetativi al Centro Don Orione di Bergamo –. Ed è giusto che sia così, nel rispetto dei malati e dei loro familiari». «Come può succedere, allora, quello che abbiamo visto ripetersi dal Lazio al Piemonte fino all'Emilia Romagna? I controlli degli enti preposti sono a campione, ovviamente. Su cento operatori, vale a dire, ne vengono esaminati 10, o 20. E i controlli istituzionali non bastano: «Le strutture devono mettere in atto accurati e costanti processi di verifica interna, con organi di vigilanza preposti», continua Sala. Un 50 e 50 di responsabilità, per cui se viene a mancare il secondo contributo – quella delle strutture appunto, o meglio delle associazioni o delle cooperative che le gestiscono – drammaticamente l'affidabilità stessa del controllo si dimezza.

Telecamere, punizioni. E poi?

La trasparenza allora diventa tutto. Non a caso da più parti si invoca una legge che renda obbligatoria l'installazione di telecamere nelle case di cura e persino negli asili: «È solo l'inizio. Serve un inasprimento delle pene, serve più formazione negli operatori, serve rispetto per la dignità umana e per la vita», il presidente dell'Anffas Roberto Speciale è un fiume in piena. «Le 14mila famiglie che rappresentiamo sono sul piede di guerra, a metà strada tra lo smarrimento e l'orrore». Il ddi Lorenzin

fermo in Senato (il numero 1324), che prevede l'aumento di terzo della pena per gli autori di gesti così ripugnanti all'interno delle strutture socio-sanitarie, non basta. Il punto che più sta a cuore all'Anffas è la verifica a tappeto di tutte le strutture, da fare in tempi brevissimi: «Sappiamo che nel campo dell'assistenza ai disabili e ai malati ci sono eccellenze. La sensazione però è che sia emersa la punta dell'iceberg e che le violenze siano molto più diffuse e sistematiche», insiste Speciale. Dello stesso avviso il Tribunale per i diritti del malato: «Apprezziamo il lavoro degli inquirenti e della magistratura, ma ci chiediamo anche se sia possibile ridurre il tempo a “telecamere accese” prima di intervenire, evitando il più possibile che le vittime continuino a vivere nella paura e nella violenza – spiega il coordinatore, Tonino Aceti

–. Non è più possibile che gli accreditamenti passino solo attraverso criteri burocratici, e occorre incentivare la segnalazione di campanelli d'allarme o pre-allarme di familiari e dipendenti delle strutture. Magari anche abolendo gli orari rigidi di visita».



Serve formazione

C'è poi il nodo formazione degli operatori. Oltre agli oss (cioè quelli socio-sanitari), pedagogisti ed educatori. Perché è chiaro che accanto a disabili, anziani e bambini devono stare persone con capacità professionale e culturale adeguate alle difficoltà che questo lavoro comporta. Una proposta di legge già esiste: è stata presentata nell'ottobre del 2014, tra gli altri dai deputati Vanna Iori e Milena Santerini, come "Disciplina delle professioni di educatore e pedagogo". A oggi, in Italia, ci si può infatti valere della qualifica di educatore anche partecipando a corsi della durata di pochi mesi: l'obiettivo della proposta di legge, che è sostenuta dall'Anpe (l'Associazione nazionale dei pedagogisti), è invece rendere obbligatorio il possesso del diploma di laurea e della laurea magistrale per poter svolgere con professionalità il ruolo di educatore e di pedagogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo i casi choc

Viaggio tra utenti, strutture e addetti ai lavori che da sempre si occupano della tutela dei soggetti più fragili
In Parlamento giace una proposta di legge che vuole valorizzare il ruolo degli educatori

Anffas: operatori da formare meglio, basta con criteri solo burocratici
La Nostra Famiglia: necessari processi di sorveglianza interna

ARRESTATO

Verona, uccide madre e sorella e getta i cadaveri nell'Adige

Uccise, fatte a pezzi, rinchiuso in tre borse gettate nell'Adige. È un racconto lucido, privo di emozioni, quello che Andrei Filip, 20 anni romeno, ha reso ai Carabinieri confessando l'assassinio della madre Mirela Balan, 40 anni, e della sorellastra di 12 anni, Larisa Elena, avvenuto nella loro casa di Albaredo d'Adige la sera del 13 febbraio. L'omicidio delle due donne è stato l'epilogo dell'ennesima lite in casa: Mirela, badante molto conosciuta in paese dove viveva da 10 anni, voleva che il figlio, un bracciante saltuario arrivato in Italia tre anni fa, se ne andasse. All'ennesimo rimprovero della madre Filip ha reagito accottellandola al-

la gola. Poi è sceso al piano terra e ha convinto la sorellastra, diventata una scomoda testimone per aver sentito le grida dell'alterco, a salire con lui al primo piano. A quel punto le ha messo le mani al collo e l'ha strangolata. Dopo gli omicidi è uscito di casa, ha preso il bancomat della madre, riuscendo a prelevare 200 euro, e quando è ritornato ha meticolosamente sezionato i cadaveri mettendoli in tre borse che ha poi buttato nell'Adige. A testimonianza della sua freddezza gli investigatori sottolineano che Filip ha avuto il tempo anche per cercare di depistare le indagini e far credere che la madre si fosse tolta la vita. Ha preso la sua borsetta e l'ha gettata in un altro punto del fiume. Poi ha fatto rientro nell'abitazione, ha pulito il sangue con uno straccio e un secchio ed è salito su un pulmino per raggiungere in Romania il padre. Al suo rientro in Italia, l'arresto.



Politica

Due anni di Governo Renzi, un bilancio

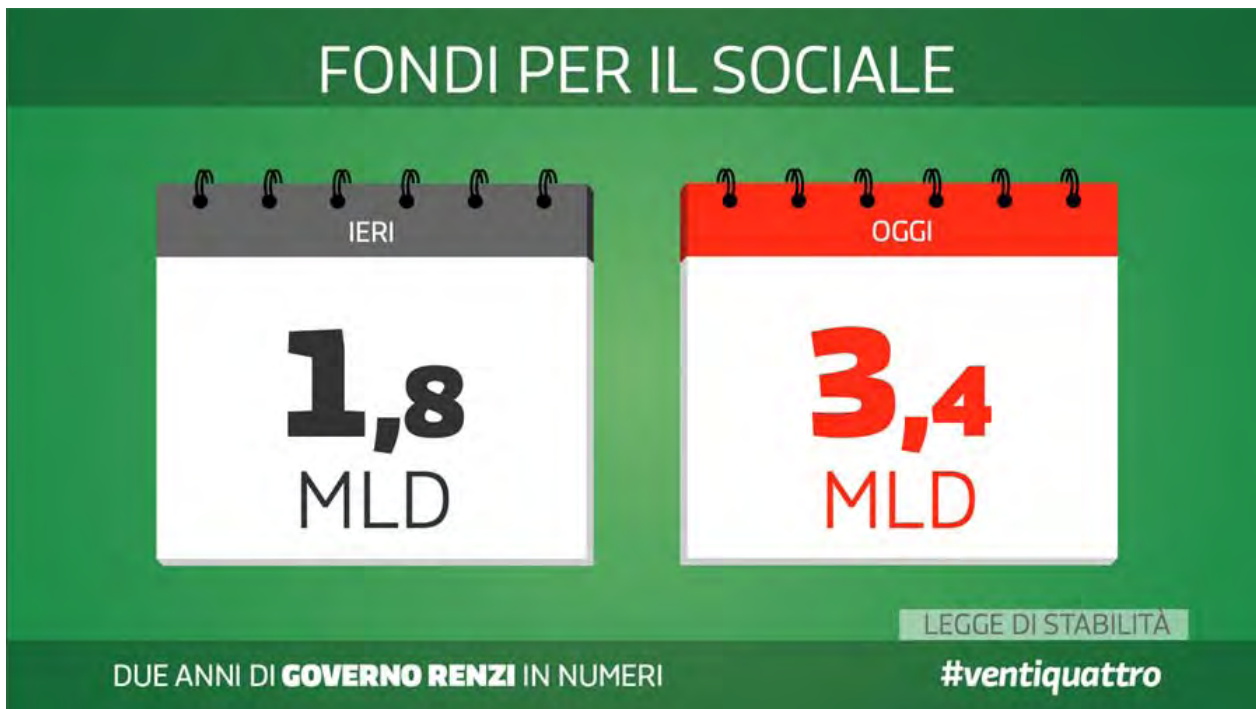
di [Riccardo Bonacina](#)

22 Febbraio 2016

Si è tornati a investire sul “sociale” dopo anni di tagli. La spesa sociale non è più vista come un lusso o una cosa da fare quando ce lo si può permettere, ma un investimento necessario a qualsiasi ipotesi di sostanziale sviluppo. Ma la Riforma giace da quasi 2 anni in Parlamento e una promessa che non si fa realtà diventa una promessa tradita

Ci sono due slide tra le 24 proposte da Palazzo Chigi per “celebrare” i due anni di Governo che fanno esplicitamente menzione a quanto è stato fatto sui temi sociali.

La prima è dedicata al ritorno agli investimenti sul sociale, dal 1,8 mld della Legge di Stabilità 2014 targata Enrico Letta ai 3,4 della Legge di Stabilità 2016.



La seconda racconta del rilancio del Servizio civile nazionale che nel 2013 riuscì a spesare l'invio di soli 896 ragazzi a fronte di 120mila richieste (una vergogna) mentre nel 2015 i giovani impegnati sono arrivati alla cifra record (nella storia del Servizio civile) di 35.673.



Ma un bilancio di due anni di Governo Renzi non può limitarsi a numeri sia pur significati e che testimonio di un oggettivo cambiamento nel modo di guardare i temi sociali, ovvero il benessere del corpo sociale e dei cittadini. Che cosa dicono infatti questi due numeri? Dicono che Renzi sta ridisegnando il campo da gioco della politica: da una politica tutta dentro il Palazzo ad una politica "in uscita" (per usare una bella

espressione di Papa Francesco) che prova a rimettersi in rapporto con la società. La società viene prima, la sua coesione viene prima, il benessere dei cittadini viene prima della politica che è uno strumento per la crescita della società, e non per la crescita delle banche o delle autostrade o dei partiti. Usciamo da anni in cui alla società (e quindi al cosiddetto Terzo Settore che è poi la società che si organizza), si guardava, ma dopo. Il Welfare veniva dopo, quando la crescita lo avrebbe permesso, quando l'Europa lo avrebbe permesso, dopo aver fatto le infrastrutture materiali, una volta messo a posto il debito. La società, da troppi anni, veniva dopo. Ecco, se c'è stato un cambiamento di verso a me pare sia questo. E per cambiare verso occorre, dopo almeno un lustro di umiliazione di ogni dinamica e iniziativa sociale, occorre rimettere risorse sulle voci sociali dopo anni di tagli. Rimettere risorse sul Fondo sociale, sul Servizio civile, sul 5 per mille, sulla scuola, sul "Dopo di noi", mettere in campo, per la prima volta nella storia repubblicana, una misura strutturale contro la povertà. Insomma, finalmente la spesa sociale non è più vista come un lusso o una cosa da fare quando ce lo si può permettere, ma un investimento necessario a qualsiasi ipotesi di sostanziale sviluppo. Un investimento, appunto, non una spesa. Dopo anni di vera "teologia del debito" con Monti grande sacerdote, e di continuo appesantimento della pressione fiscale, questo è un Governo che crede che ai cittadini non bisogna più chiedere ma restituire.

In un'intervista che feci a Renzi nell'aprile 2014 mi disse: "Noi vogliamo ribaltare la logica delle ultime stagioni, noi pensiamo che la capacità di risposta dei cittadini ai cittadini, il loro impegno civico, sia la risorsa prima del Paese (Primo settore non più Terzo), pensiamo che la capacità dei cittadini di partecipare alle sfide del quotidiano in un vero spirito sussidiario e di solidarietà sia la prima infrastruttura necessaria al Paese. Per aumentarne il capitale sociale e il grado di coesione delle comunità. Questa sfida è la nostra sfida perché il Terzo settore è uno dei motori della scommessa culturale educative ed economica del Paese".

"Primo settore, non più Terzo", quasi un refrain di Renzi, già dall'epoca delle primarie e poi più volte ribadito. Non solo un refrain, ma una grande promessa, la promessa di un Civil act che in effetti è stato proposto e poi incardinato in Parlamento, per rilanciare il Terzo settore, per incoraggiare la nascita di una vera impresa sociale in questo Paese capace di mettere insieme tutti gli attori della produzione di valore, Terzo settore, Pubblica amministrazione, imprese, per praticare una nuova economia nei servizi alla persona e nella gestione dei beni comuni. Un Civil act che promette anche un Servizio civile universale che diventi una grande leva educativa all'impegno civile.

Purtroppo, il Civil act è da ormai due anni in Parlamento, ora parcheggiato al Senato da quasi un anno. Il verso sarà compiutamente cambiato se Renzi e il suo Governo sapranno portare velocemente a termine questa Riforma e promessa annunciata. Una promessa sparita dall'agenda del Governo da troppi mesi. Il Terzo settore diventerà il primo se la Riforma sarà portata a termine nel più breve tempo possibile e se l'attenzione all'economia sociale e alla sua crescita informerà di più tutte le politiche del Governo. Anche comprese.



"Sfida delle mamme", la polizia postale: non divulgate le foto dei vostri figli

La raccomandazione degli agenti attraverso la pagina "Vita da social": pubblicare su Facebook (e mettere quindi in rete), le foto dei bambini è un rischio: "Oltre la metà delle foto contenute nei siti pedopornografici provengono dalle foto condivise da voi"

22 febbraio 2016

Roma - Partecipare alla "sfida delle mamme", pubblicando su Facebook (e mettendo quindi in Rete), le foto dei propri figli e' un rischio. L'allarme e' lanciato dalla Polizia Postale, attraverso la pagina Facebook 'Una vita da social', progetto, ideato e curato dal Servizio polizia postale e dall'Ufficio relazioni esterne della Polizia di Stato, che ha lo scopo d'informare e sensibilizzare gli utilizzatori dei social network sui rischi della Rete. Il riferimento e' a quanto in questi giorni viene pubblicato da diverse mamme sul social network.

Da alcuni giorni circola questo messaggio tra le mamme, diffuso con il sistema delle Catene di Sant'Antonio: "'Sfida delle mamme'. Sono stata nominata da xxxxx per postare 3 foto che mi rendano felice di essere mamma. Scelgo alcune donne che ritengo siano grandi madri. Se sei una madre che ho scelto copia questo testo inserisci le tue foto e scegli le grandi madri".

Da qui, l'appello degli agenti: "Mamme. Tornate in voi. Se i vostri figli sono la cosa piu' cara al mondo, non divulgate le loro foto in Internet. O quantomeno, abbiate un minimo di rispetto per il loro diritto di scegliere, quando saranno maggiorenni, quale parte della propria vita privata condividere. Se questo non vi basta, considerate che oltre la meta' delle foto contenute nei siti pedopornografici provengono dalle foto condivise da voi".

In un successivo post, viene spiegato che i gestori della pagina si limitano a "darvi consigli, poi ognuno e' libero di fare come vuole. La nostra casella messaggi e' piena di richieste d'aiuto riguardo al furto di foto. Qualche settimana fa una pagina Facebook ha organizzato un concorso (non ufficiale) 'Vota il bambino piu' bello'. Centinaia sono state le foto mandate da genitori. Ripeto una pagina, non un profilo. Che fine faranno quelle foto? Ve lo siete mai chiesti? Quello che a volte puo' sembrare un gioco ingenuo per alcuni si e' trasformato in un vero e proprio incubo". (DIRE)

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

RefAid: l'aiuto ai rifugiati parte da un'app

di [Ottavia Spaggiari](#)
22 Febbraio 2016

Arriva da Londra l'app per permettere ai migranti di trovare i centri di aiuto e accoglienza più vicini, uno strumento che per la prima volta offrirà un quadro preciso di quali sono i servizi di aiuto disponibili in tutta Europa e aiuterà le organizzazioni non profit a coordinarsi per ottimizzare le risorse

Si chiama **RefAid** la piattaforma web che permette alle organizzazioni europee di coordinarsi in tempo reale ed ottimizzare gli aiuti ai migranti organizzando le risorse nel modo più efficace possibile. Sviluppata dalla società britannica Trellyz, grazie ad un'applicazione compatibile sia con iPhone che Android, RefAid geolocalizza le organizzazioni permettendo ai migranti di conoscere subito dove si trovano le non-profit più vicine e identificandone anche i servizi disponibili, dall'assistenza medica, alla mensa, fino al dormitorio.

Lanciata la scorsa settimana, in Gran Bretagna e Italia, RefAid sarà presto attivata anche in altri Paesi europei, con l'obiettivo di diventare uno strumento di supporto non solo per i migranti, ma anche per le organizzazioni stesse che riusciranno così, per la prima volta, ad avere un quadro reale e preciso dei servizi esistenti sul campo, così da permettere anche un coordinamento degli aiuti più efficace e una veloce individuazione di quali possono essere le esigenze ancora non soddisfatte.

“Le dimensioni di questa crisi migratoria stanno mettendo alla prova i metodi di aiuto tradizionali e la tecnologia può davvero offrirci un supporto prezioso.” Ha dichiarato Shelley Taylor, fondatrice di Trellyz. “La piattaforma sta offrendo un'alternativa ai metodi più tradizionali che le organizzazioni hanno utilizzato fino ad oggi. Adesso possono usare strumenti simili a quelli che le aziende private usano per la propria gestione.” Attraverso RefAid, le non profit potranno inoltre inviare notifiche push per gli avvisi più urgenti, come l'arrivo di temporali e tempeste che potrebbero rendere il viaggio dei migranti ancora più pericoloso e

ritardare gli aiuti. A loro volta anche gli utenti potranno segnalare la propria posizione, rendendo così disponibili alle organizzazioni, informazioni e dati in tempo reale sulle maggiori concentrazioni di migranti.

Diverse ONG sono già presenti sulla piattaforma, tra cui la Croce Rossa britannica e italiana e Save the Children, tra le organizzazioni italiane che hanno già aderito: Arci, Centro Astalli, Consiglio Italiano per i Rifugiati, Sprar e alcuni centri Caritas.



Disabilità

Il Dopo di Noi sbarca in Senato: 10 suggerimenti per migliorarlo

di [Sara De Carli](#)

22 Febbraio 2016

Assegnata alla Commissione Lavoro del Senato, la legge sul Dopo di Noi riprende il suo iter. Anffas ha esaminato il testo nel dettaglio, individuando 10 punti su cui è utile un intervento

La legge sul “Dopo di Noi” sbarca in Senato: il ddl 2232, più correttamente “Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave, prive del sostegno familiare” è stato assegnato alla **11 Commissione (Lavoro, previdenza sociale)** del Senato, in sede referente.

Cosa cambierebbe, davvero, se la legge venisse approvata nel testo attuale ([qui il testo trasmesso al Senato](#))? Occorre inserire correttivi e modifiche? O è prioritario portare a casa la legge? Sono tante le domande. Per tentare qualche risposta, **Anffas** ha divulgato un’attenta analisi del testo (in allegato il documento completo).

Quali sono i punti da chiarire e/o modificare?

1. per come è scritto il testo (art.1 comma 2), le prime righe lasciano intendere che i destinatari siano solo quanti hanno già perso i genitori, cosa che cozza con quanto scritto poche righe sotto, che parlano di misure che possono essere assicurate «anche in vista del venire meno del sostegno familiare»;
2. del tutto erroneo è il riferimento – inserito con un emendamento alla Camera - al fatto che l’amministratore di sostegno può definire o aggiornare il progetto individuale, poiché tecnicamente non è l’amministratore di sostegno «a fare» il progetto;

3. 3. il testo parla di Leps/Liveas sul dopo di noi, ma tali livelli essenziali in pratica non esistono. Meglio sarebbe stabilire che tutte le misure di intervento per il Dopo di Noi entrino nei piani di zona;
4. 4. durante l'esame al Senato è necessario introdurre nel testo di legge come requisito imprescindibile per l'erogazione del finanziamento la presentazione di un piano economico che indichi come le risorse possano garantire per almeno un decennio la sostenibilità economica dell'intervento, per evitare che gli interventi si riducano a sterili azioni di breve periodo;
5. 5. le Regioni devono provvedere ad adeguare la propria normativa per agevolare e semplificare la costituzione e gestione dei servizi e degli interventi innovativi di cui si parla all'articolo 4. Diversamente, il timore di Anffas è che le Regioni si limitino solo a finanziare con le risorse del Fondo le soluzioni standard del "dopo di noi". Oggi infatti, secondo la maggior parte della normativa regionale, non sarebbe finanziabile alcun intervento che miri a far rimanere una persona con disabilità nella propria casa di abitazione, magari anche ospitando altro amico con disabilità, dal momento che la casa privata cozzerebbe con gli standard strutturali (banalmente l'altezza minima degli ambienti) vigenti, fissati secondo altre logiche per le strutture residenziali. «Ma una persona con disabilità, magari solo intellettuale, ha sempre vissuto in quella casa, questa non può ritenersi non idonea soltanto perché l'altezza è di 10 cm più bassa rispetto allo standard regionale»;
6. 6. Più dettagliato e più marcatamente volto alla de-istituzionalizzazione è l'elenco degli interventi che potranno essere finanziati con il Fondo (art. 4), di cui tuttavia Anffas chiede un ulteriore ed esplicito rafforzamento;
7. 7. L'articolo 4 comma 1 lettera b parla della necessità di creare le condizioni affinché ci siano dei servizi di presa in carico tempestiva delle persone con disabilità che si trovino in situazioni di temporanea emergenza, tali da non permettere la permanenza nella propria abitazione : ma sarebbe utile introdurre il riferimento al previo esperimento della misura del "sostegno presso il proprio domicilio": perché un fratello con disabilità grave deve essere trasferito (anche se temporaneamente) in struttura alla morte dei genitori solo perché la sorella che se ne prende cura e carico è impegnata per lavoro fuori casa?
8. 8. All'articolo 4, comma 1, lettera c, Anffas propone di prevedere espressamente, tra le misure finanziabili, anche il "sostegno presso il proprio domicilio, nella propria casa o in un ambiente che ne riproduca le condizioni abitative».
9. 9. Molto di più si poteva fare sul fronte della detraibilità delle spese sostenute per polizze assicurative. Anffas chiede che durante i lavori del Senato si introduca nel testo di legge una soglia di deducibilità IRPEF di 5.164,57 euro annui per ogni persona con disabilità a beneficio della quale genitori, altri parenti e/o benefattori abbiano acceso una polizza vita (non totalmente o neppure parzialmente riscattabile), in base alla quale alla morte dei genitori, sia pagata una rendita vitalizia alla persona con disabilità per assicurare, in tutto o in parte, quanto necessario per il "dopo di noi" o potersi permettere di attivare una buona domiciliarità presso l'abitazione di sempre. È la proposta elaborata da Marcello Esposito per Vita, anche con il contributo di Anffas ([qui il dettaglio](#)).

10. 10. Per come è scritta adesso, la norma genera un beneficio per il semplice fatto che la polizza veda come beneficiario finale una persona con disabilità, non garantendo che alla morte dei genitori, le somme pagate dall'assicurazione siano usate correttamente: meglio sarebbe pensare a una rendita o a forme di pagamento misto tra soldi e prestazioni di assistenza in convenzione (come già accade per le persone non autosufficienti).



Human Foundation

Formazione: accrescere l'impatto sociale nel centro-sud

di Redazione
22 Febbraio Feb 2016

È promosso da Fondazione Johnson & Johnson il corso gratuito per le organizzazioni non profit, seconda edizione di "Percorsi d'innovazione", che mira a fornire nuove competenze al Terzo settore delle regioni meridionali. Le domande devono essere inviate entro l'11 marzo.

Rafforzare l'impatto delle organizzazioni sul territorio a partire dallo sviluppo delle competenze interne. Questo lo scopo del percorso formativo gratuito "Percorsi di innovazione. Nuove competenze per accrescere l'impatto sociale", dedicato a enti del Terzo settore del centro-sud Italia promosso dalla Fondazione Johnson & Johnson con **Human Foundation** che ha lo scopo di promuovere la strutturazione e la sostenibilità sul lungo periodo. I principi del percorso formativo tengono conto sia della necessità di tradurre nell'operatività quotidiana le nozioni teoriche, anche attraverso il coinvolgimento in attività partecipative sulla gestione dell'organizzazione, sul ciclo del progetto, sulla valutazione d'impatto sociale e la raccolta fondi, sia dell'utilità del confronto diretto con altre organizzazioni che hanno sviluppato esperienze di successo nell'accrescere l'impatto sociale prodotto.

Fondazione Johnson & Johnson è stata la prima fondazione d'impresa di tipo "Grantmaking" costituita in Italia, dalla sua particolare attenzione a massimizzare l'impatto sociale degli interventi sostenuti e a sostenere il capacity-building delle organizzazioni beneficiarie nascono i "Percorsi d'innovazione per il sociale". A collaborare alla realizzazione del corso è Human Foundation, un'organizzazione non profit che promuove la collaborazione tra la pubblica amministrazione, le imprese sociali, gli operatori economici ed il mondo della finanza per generare e realizzare soluzioni innovative ai problemi di carattere sociale. Human Foundation co-progetta e realizza iniziative di formazione volte a favorire una gestione efficiente ed efficace delle imprese sociali.

Per questo corso sono previsti quattro moduli formativi (dal 6 al 9 aprile) e un percorso di accompagnamento (follow-up) per il quale saranno selezionate 5 organizzazioni che avranno a disposizione delle ore di assistenza tecnica per sostenere le proposte più promettenti in termini di impatto sociale, scalabilità, replicabilità e sostenibilità economica del modello d'intervento.

Per quanto riguarda la metodologia del corso sono previste lezioni frontali, didattica partecipativa e testimonianze dirette.

Il programma del corso è scaricabile a questo [link](#)

Per la selezione dei partecipanti al corso (massimo di 25 partecipanti) la motivazione al cambiamento è uno degli elementi centrali, insieme alla disponibilità a confrontarsi con nuovi strumenti e competenza da applicare sul campo.

Il corso si rivolge a lavoratori di onp (associazioni, fondazioni, comitati, cooperative sociali) indipendentemente dall'inquadramento contrattuale ma preferibilmente con ruoli di coordinamento (dirigenti e/o referenti di area) e in un rapporto di lavoro stabile e continuativo con l'organizzazione. I candidati ideali operano nelle organizzazioni del Terzo settore delle seguenti regioni: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia, Umbria. I settori principe sono: salute, benessere dei bambini e delle donne, responsabilità verso la comunità, formazione nel campo sanitario.

Le domande di ammissione dovranno essere [compilate online](#) entro e non oltre l'11 marzo, per completare la candidatura occorre inviare una lettera di referenze del candidato firmata dal legale rappresentate dell'organizzazione, sempre entro l'11 marzo, a formazione@humanfoundation.it. Saranno prese in considerazione solo le domande complete

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

I "vero o falso?" dell'adozione

di Marina Raymondi
22 Febbraio 2016

Sollecitati dal dibattito attorno al ddl Cirinnà, nelle ultime settimane parlano tutti di adozione. Con parecchie imprecisioni e inesattezze. Un documento del Ciai prova a fare chiarezza

L'acceso dibattito attorno al ddl Cirinnà ha fatto sì che nelle ultime settimane l'adozione sia balzata nuovamente all'attenzione della cronaca (basti pensare alla copertina di Pagina99 o alla pagina intera del Corriere della Sera, ndr) . Non sempre le informazioni riportate dai media sono corrette: tante le inesattezze, soprattutto sul fronte delle cifre. Ecco alcuni luoghi comuni nel dibattito sulle adozioni: sono veri o falsi?

La realtà mondiale delle adozioni internazionali è in costante decrescita in tutto il mondo.

VERO: nel 2014, malgrado i dati mancanti dell'Italia che fino al 2013 è stato il secondo paese al mondo per numero di adozioni internazionali, è stato rilevato un ulteriore calo del 20% rispetto al 2013 anno in cui si era già registrato un calo del 17% rispetto al 2012 e del 42% rispetto al 2010 (Fonte: **ISS** 2014 statistics in monthly review n.195 del 2015).

In Italia non ci sono dati aggiornati.

VERO: chi dovrebbe fornirli, la CAI, è in ritardo di due anni. Possiamo però fare un'analisi del panorama dell'adozione internazionale grazie ai dati recentemente pubblicati dal Dipartimento di Giustizia Minorile che sono aggiornati al 31/12/2014 anche se parziali perché manca il secondo semestre del TM di Milano (www.giustiziaminorile.it).

In Italia, calano le coppie disponibili ad adottare un minore straniero.

VERO: sono scese di oltre il 50% in 10 anni. E il dato è in continua decrescita: nel 2014 sono state 3.857 contro le 8.274 del 2004.

In Italia le adozioni internazionali sono calate.

VERO: di oltre il 40% negli ultimi 5 anni. Nel 2014 sono state 1.969 le sentenze di adozione di minori stranieri a fronte delle 2.815 del 2004 e delle 3.387 del 2009, anno in cui si è registrato il maggior numero di sentenze.

Tutti i bambini soli sono adottabili.

FALSO: non esiste una stima dei minorenni adottabili nel mondo; i dati degli organismi internazionali come l'Unicef, rilevano il dato dei bambini "vulnerabili" e tra questi figurano gli orfani di uno o entrambi i genitori. Ma non è detto che siano in stato di abbandono e quindi adottabili.

Il numero di minorenni adottabili in Italia è sostanzialmente stabile.

VERO: nel 2014 sono stati dichiarati adottabili 1.397 minorenni (di cui 278 abbandonati alla nascita); nel 2013 erano 1.429 e dieci anni prima erano 1.064.

In calo il numero delle coppie che fanno domanda di adozione nazionale.

VERO: ma è sempre molto elevato. Nel 2014 sono state 9.657, in lieve aumento rispetto all'anno precedente ma in diminuzione rispetto a dieci anni prima in cui erano state 13.702. Comunque decisamente in sovrannumero rispetto ai circa 1.000 minorenni dichiarati adottabili ogni anno in Italia.

Le adozioni nazionali sono sempre meno.

FALSO: sono in leggero aumento rispetto agli anni precedenti; siamo passati da 972 nel 2004 a 1.013 nel 2013 per arrivare a 1.072 nel 2014.

Tutti i bambini italiani adottabili vengono adottati.

FALSO: anche nel 2014 si rileva un numero inferiore di adozioni rispetto al numero dei bambini dichiarati adottabili. Esiste quindi una percentuale di bambini che pur essendo adottabili non vengono adottati malgrado il consistente numero di coppie che si candidano per l'adozione nazionale.

È inoltre importante sapere che:

1. La mancanza di una Banca Dati Nazionale, prevista ormai 15 anni fa dalla legge 149/2001, rende incerta e non monitorabile la situazione dei minorenni adottabili in Italia ma che nessuno adotta. Nel 2010 erano stati stimati in 1.900 i minorenni adottabili accolti in affidamento e in comunità perché non adottati; la stima è stata poi ridimensionata dal Dipartimento di Giustizia Minorile che ha rilevato un dato molto inferiore: circa 300 (vedi **8° Rapporto CRC** pag. 86).

2. I minorenni accolti in comunità di accoglienza – gli orfanotrofi non esistono più da diversi anni - nella stragrande maggioranza dei casi non sono adottabili: nel 2014 erano presenti in comunità 19.245 minorenni

di cui la maggioranza erano adolescenti over 14 e di cui il 73% vi soggiornava da meno di 24 mesi (vedi rapporto del [Garante Infanzia del novembre 2015](#)).

3. La mancanza da due anni di un Rapporto sulle Adozioni internazionali, di incombenza della [Commissione per le Adozioni Internazionali](#), e la mancanza di una Banca Dati Nazionale dei minori adottabili e delle coppie adottanti prevista per legge, impedisce non solo l'analisi di contesto ma di fatto viola la tutela dei diritti dei minorenni in quanto impedisce l'implementazione di adeguate misure di protezione a fronte di una corretta e aggiornata analisi dello stato di realtà, con particolare attenzione alla situazione dei bambini special need nell'adozione internazionale e della realtà dei bambini adottabili in Italia che non adotta nessuno.

** Marina Raymondi è responsabile del Centro Studi CIAI*

[IL CASO]

Fondazioni e banche sostengono il non profit fatto dai giovani

Sono stati presentati nei giorni scorsi al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo i 50 progetti selezionati con il Bando Funder35 - l'impresa culturale che cresce, dedicato alle organizzazioni culturali non profit composte prevalentemente da giovani sotto i 35 anni di età, che saranno sostenuti con 2,5 milioni di euro di risorse private (una media di 50 mila euro a iniziativa).

Durante l'incontro, inoltre, è stato presentato il protocollo di intesa Acri (associazione delle fondazioni ex bancarie) - Funder35 - Abi (associazione bancaria italiana) per facilitare l'accesso al credito delle imprese culturali non profit selezionate dal dando, anche attraverso l'offerta di specifici servizi nelle aree incasso e pagamento, anticipazione di credito e finanziamento.

Ad oggi hanno già aderito Banco Popolare, UniCredit, Bper, Cassa di Risparmio di Ravenna, Banca Prossima (Intesa Sanpaolo).

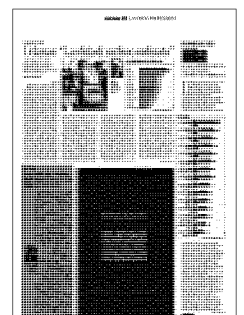
L'accordo, oltre a rappresentare un'opportunità per Funder35, costituisce un primo importante segnale di attenzione da parte del sistema bancario e delle fondazioni nei confronti di un settore, come quello delle imprese culturali a carattere giovanile, sempre più strategico per lo sviluppo del Paese.

I 50 progetti selezionati interessano 14 regioni italiane; di questi 9 progetti sono in Piemonte, 7 in Campania, 5 in Emilia-Romagna, 5 in Lombardia, 5 in Toscana; 4 nelle Marche, 3 in Puglia, 2 in Friuli-Venezia Giulia, 2 in Liguria, 2 in Sardegna, 2 in Valle d'Aosta, 2 in Veneto, 1 in Calabria e 1 in Sicilia (a.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Guzzetti,
presidente
dell'Acri



Allarme migranti: sbarchi dall'Africa in aumento del 40%

► Previsioni di Frontex per il 2016. L'Onu: in arrivo un'esplosione demografica, nel prossimo secolo la popolazione quadruplicherà

IL CASO

ROMA Gli occhi della cronaca e della politica, in tema di migrazioni, sono puntati sul drammatico esodo di massa proveniente dalla Siria, dove la guerra continua ad imperversare costringendo i cittadini alla fuga. Nei giorni scorsi però alcuni documenti hanno spostato l'attenzione di medio periodo su quel che avviene nel continente africano e in particolare nei paesi dell'area subsahariana. L'ultimo rapporto Frontex pubblicato alcuni giorni fa, in particolare, fa una previsione significativa: nel 2016, come è già avvenuto nel 2014, gli arrivi dall'Africa occidentale potrebbero aumentare del 40%.

Dello stesso tema si è occupata anche la commissione Affari costituzionali del Senato presieduta da Anna Finocchiaro che ha raccolto i dati Onu analizzati da padre Giulio Albanese, sacerdote

comboniano esperto di Africa ed ex direttore dell'agenzia giornalistica sul continente Misna. Sia i suoi dati, sia quella dell'agenzia europea sulle migrazioni, concordano su un punto: se al momento la rotta asiatica è ancora quella più battuta (nel 2015 l'hanno percorsa 883 mila persone, provenienti da Siria, Afghanistan e Iraq), quella che passa per il centro del Mediterraneo crescerà più velocemente.

I NUMERI DI FRONTEX

Il rapporto Frontex mette in fila, tra le altre cose, due numeri. Il più alto numero di passeggeri respinti all'aeroporto (la rotta meno scelta dai migranti, ovviamente) è stato registrato allo scalo parigino Charles De Gaulle e proveniva da Lagos, megalopoli nigeriana. E, nei primi mesi sei mesi del 2015, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, i migranti irregolari arrivati in Europa e provenienti dall'Africa occi-

dentali, sono cresciuti del 40%. I numeri sono ancora ridotti, passano da circa 25mila a circa 40mila, ma per l'Italia sono comunque significativi: chi si sposta da Nigeria, Gambia, Senegal, Mali e Ghana sceglie quasi esclusivamente la rotta mediterranea centrale, quella che attraversa la Libia per dirigersi verso le coste italiane e prima ancora risale il Niger per esser smistato ad Agadez.

LA CRESCITA DEMOGRAFICA

A far riflettere, soprattutto, è il tasso di crescita demografica del continente. Più alto e più lungo anche di quello asiatico. Stando alle analisi di don Giulio Albanese che cita i dati raccolti dalla Population division dell'Onu, la popolazione africana è cresciuta di quattro volte negli ultimi cinquant'anni (da 284 milioni nel '60 a 1,12 miliardi nel 2010) e crescerà altrettanto entro la fine del secolo: nei prossimi 100 anni, l'Africa arriverà a quattro miliardi di persone, l'Europa scenderà a 650 milioni di abitanti e l'Asia raggiungerà il picco di cinque miliardi presto, entro cinquant'anni, per poi decrescere. Le previsioni demografiche dell'Onu dicono anche che a cambiare sarà la composizione demografica del continente africano: nel 2010, il cosiddetto "dependence index" africano era il più alto del mondo, con l'80% di popolazione in età non attiva perché troppo giovane o troppo vecchia. Nel 2100, invece, l'Africa sarà il paese con più alta percentuale di popolazione in età lavorativa (44%) e quello con meno lavoratori attivi sarà l'Europa (20%). L'economia africana potrebbe crescere, è vero. Ma al momento i dati sono incerti anche evitando di parlare di guerre etniche e religiose. Insomma, l'attenzione dell'Europa potrebbe tornare presto sul continente dimenticato.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pressione dell'Africa sull'Europa

Residenti in Africa

1960

284.000.000

OGGI

1.123.800.000

POPOLAZIONE
QUADRUPPLICATA

Nel 2010,
il dependence index era
il più alto del mondo:
80% di popolazione
in età non attiva

Nel 2100
l'Africa sarà il continente
con la più alta quota di popolazione
in età lavorativa: 44%;
il continente con la quota
più bassa sarà l'Europa: 20%

PROIEZIONI

entro il 2100 la popolazione crescerà
di altre quattro volte arrivando a

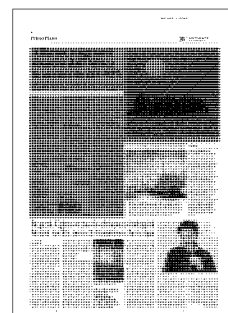
4,5 MILIARDI

PREVISIONE SUL 2016

+40% di profughi
dall'Africa subsahariana



centinari





Un gommone carico di migranti partito dalle coste libiche

Polizze, asili, ticket e telelavoro Così decolla il welfare aziendale

Nasce l'indice per le Pmi: ecco i benefit più diffusi, più efficaci e meno costosi

È l'anno del welfare aziendale. Sono sempre più numerose le aziende che, di fronte alla crisi del welfare state, offrono benefit e servizi ai propri dipendenti. E così accanto al salario monetario diretto si affianca il salario sociale, fatto di buoni spesa, servizi alla persona, buoni pasto, asili nido, assicurazioni, previdenza integrativa. Ma funziona davvero questa politica aziendale? E come se ne misura l'efficacia, produttività, vantaggi per impresa e dipendenti? Per questo nasce Welfare Index Pmi. Promosso da Generali Italia, con la partecipazione di Confagricoltura e di Confindustria, è il primo indice che valuta il livello di welfare aziendale nelle piccole e medie imprese italiane, che rappresentano l'ossatura del sistema produttivo italiano e occupano oltre l'80% della forza lavoro. Il rapporto, che verrà presentato l'8

marzo a Roma insieme alla premiazione dei migliori progetti di welfare aziendale, ha coinvolto 2.140 piccole e medie aziende italiane dei tre settori produttivi, che permetterà alle imprese di accedere a un servizio gratuito per misurare le proprie iniziative di welfare e di confrontarsi con le esperienze più avanzate del loro settore.

Del resto la stessa legge di Stabilità 2016 approvata a fine dicembre contiene un pacchetto di norme che incentivano il welfare aziendale, cioè l'insieme di prestazioni e servizi erogati dalle aziende e/o contratti sindacalmente che, al posto dei premi monetari legati ai risultati, offrono vantaggi molto apprezzati dai collaboratori. Grazie alla defiscalizzazione, il welfare aziendale potrebbe così allargarsi dalle grandi aziende, che hanno fatto da apripista, alle Pmi. Le aziende con questi strumenti risparmiano

sul costo del lavoro, pur offrendo ai lavoratori prestazioni di un valore superiore allo stipendio netto che finirebbe in busta paga corrispondendo un premio monetario. «Con il Welfare Index Pmi - afferma Andrea Mencattini, responsabile delle controllate assicurative di Generali Italia e dei rapporti istituzionali, nonché membro del Comitato Guida dell'indice - vogliamo valorizzare la centralità del welfare nella vita quotidiana delle aziende, dei lavoratori e delle loro famiglie. Per le imprese il welfare aziendale è anche un fattore distintivo sul mercato, segno di relazioni industriali evolute, e può favorirne la crescita, introducendo un maggior benessere nelle imprese e nella società».

L'indice misura dieci ambiti di intervento (previdenza integrativa, salute, assicurazioni per dipendenti e famiglie, pari opportunità e sostegno ai geni-

tori, conciliazione vita e lavoro, sostegno economico ai dipendenti e sostegno alla mobilità delle generazioni future, sicurezza e prevenzione, sostegno ai soggetti deboli e integrazione, welfare allargato al territorio). Il Welfare Index Pmi è espresso con un numero che rappresenta la valutazione dell'azienda al valore massimo 100 e tiene conto di tre fattori: ampiezza e contenuto delle iniziative, modalità di gestione del welfare aziendale e coinvolgimento dei lavoratori, originalità e distintività nel panorama italiano. Ogni fattore contribuisce alla creazione del valore del livello di welfare aziendale: ampiezza e contenuto delle iniziative, che ha un peso del 70% sul totale; la gestione del welfare aziendale, che pesa per il 10%; e la distintività, con un peso pari al 20%. [W.P.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

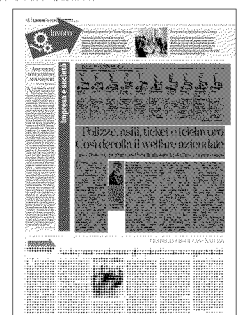
I dieci pilastri del benessere

I principali strumenti di welfare aziendale secondo il Welfare Index

1 Previdenza integrativa	2 Sicurezza	3 Conciliazione lavoro-tempo libero	4 Sostegno e integrazione	5 Welfare di territorio	6 Assicurazioni	7 Tutela pari opportunità	8 Sostegno economico	9 Formazione per dipendenti e figli	10 Salute
Contributi aggiuntivi al fondo pensione e assicurazioni previdenziali	Codici di comportamento, attività informative, certificazioni volontarie	Servizi per sbrigare pratiche burocratiche, scuole materne, trasporto aziendale	Iniziativa per l'inserimento dei disabili, formazione linguistica, sostegni per la casa	Casa, alloggi, trasporti, scuole, asili, eventi culturali e ricreativi e supporto al volontariato	Polizza infortuni, polizza abitazione, polizza viaggi, polizza caso morte e assicurazione perdita impiego	Integrazione del congedo, flessibilità degli orari, telelavoro da casa, supporto per i figli	Alloggi gratuiti o a prezzi agevolati, rimborso mezzi pubblici, soggiorni estivi per i figli, ticket e mensa, prestiti agevolati	Borse di studio, viaggi all'estero, formazione professionale e linguistica, rimborso dei libri	Fondo sanitario nazionale di categoria, polizza sanitaria aziendale, assegni per cure dei bambini



Andrea Mencattini
Responsabile controllate assicurative di Generali Italia e dei rapporti istituzionali



La scuola "slow" insegna la sconfitta

Nascono migliaia di progetti per imparare a saper perdere
Così diminuiscono bullismo e dispersione scolastica
E al Miur puntano sugli scacchi per elaborare i fallimenti



Ci hanno sempre detto che a scuola bisogna essere bravi. Meglio ancora se si riesce ad essere i primi della classe. E se invece a scuola si andasse anche per imparare a perdere e per capire che le sconfitte non sono poi un problema così grave? Negli istituti italiani accanto al mito dell'eccellenza si sta facendo strada da alcuni anni un altro tipo di scuola, più slow: la parola «perdere» si spoglia di ogni significato negativo e si insegna a bambini e adolescenti che non riescono a rientrare nella categoria dei migliori come accettare i propri limiti e come trasformarli in qualcosa di positivo.

È una filosofia necessaria in una società sempre più competitiva ma sempre meno abituata a combattere, dove sono in aumento i fenomeni di bullismo e di scuola-fobia, le conseguenze più esasperate dell'incapacità degli studenti di venire a patti con la propria sconfitta.

I progetti
«Ci sono migliaia di progetti

presentati solo quest'anno da tutte le scuole - spiega Mario Rusconi, presidente della sezione romana dell'Associazione nazionale presidi - Solo una minima parte otterrà i finanziamenti necessari dal Miur per poter partire ma la cifra rappresenta una spia di un problema che esiste ed è profondo».

Sono centinaia in tutt'Italia però i progetti già accettati, finanziati e partiti. A Roma la media Borsi ha fatto della scuola slow una bandiera. Il loro progetto è attivo da un anno ed è triennale, si intitola «Custodi dei semi» ed è tutto un inno alla lentezza e alla capacità di saper perdere. «In una società basata sul successo, sul guadagno e sul vincere abbiamo mai riflettuto sull'importanza e sul valore pedagogico del perdere?», spiega il progetto. E, quindi, si perde tempo «per darsi tempo». Oppure all'istituto Leopardi di Potenza Picena in provincia di Macerata che per i suoi alunni delle elementari ha organizzato per 4 mesi un progetto inequivocabile: «La scuola fa sport e insegna a saper perdere». L'obiettivo, spiegano i formatori nella scheda, è di «comprendere l'importanza di partecipare, ma anche «saper accettare la sconfitta» e alla fine precisano che il progetto avrà funzionato «se tut-

ti gli allievi si saranno impegnati e nelle varie gare disputate avranno dimostrato di saper perdere».

La filosofia

Anche al ministero dell'Istruzione hanno capito da tempo l'importanza di saper gestire le sconfitte. «Abbiamo modificato il modello di tutte le gare - spiega Giuseppe Pierri, dirigente della direzione generale per lo studente del Miur - Prima l'accento era sulla competizione, ora sulla partecipazione di tutti. Nelle scuole medie e superiori dove la competizione è più forte abbiamo previsto l'obbligo di formare gruppi che comprendano l'intera classe e introdotto il premio del Fair Play che viene assegnato a chi, indipendentemente dai punti e dai risultati ottenuti, ha partecipato nel pieno rispetto delle regole». Oppure con lo sbarco del gioco degli scacchi in 350 scuole medie dallo scorso autunno proprio per imparare a «saper perdere».

«Così - racconta Mario Rusconi - si sta combattendo il bullismo e la dispersione scolastica. Spesso i bulli sono solo persone che non hanno stima di se stessi, che non amano le sconfitte. E chi non va a scuola a volte non riesce ad accettare momentaneamente la sua situazione di supposta inferiorità scolastica».

Da perdenti a leader

I metodi utilizzati fanno perno sulla simulazione e rotazione dei ruoli con lezioni di gruppo in cui gli studenti leader assumono il ruolo di perdenti e i perdenti si trasformano in leader. Oppure si usano le narrazioni autobiografiche come punto di partenza per racconti in classe, temi, conversazioni con gli insegnanti destinate a far emergere difficoltà, competizioni, problemi nelle relazioni. «E alla fine funziona», assicura Rusconi. E imparare a perdere diventa una vittoria.

© BY NC ND ALIQUINI DIRITTI RISERVATI

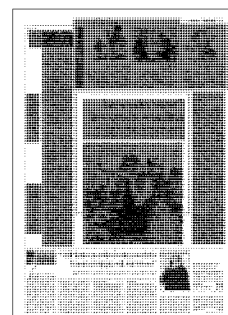
350 2014

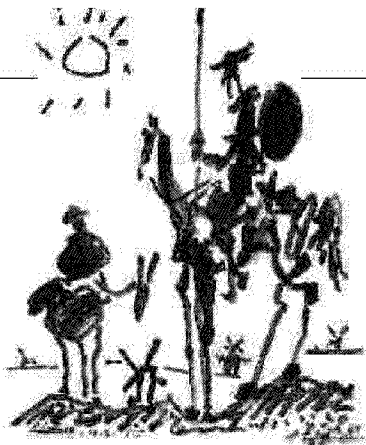
scuole medie di tutta Italia

Hanno messo in programma gli scacchi non solo perché si impara il concetto di strategia ma anche perché «insegna a saper perdere»

La nascita di «Sport in classe»

Progetto del Miur con il Coni per portare più educazione fisica nelle classi includendo anche i disabili con corsi di formazione specifici per gli insegnanti





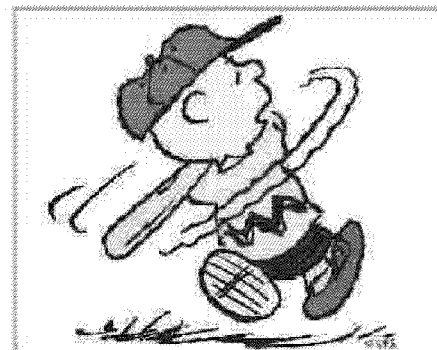
Don Chisciotte

La più poetica elegia della sconfitta l'ha scritta Miguel de Cervantes con le parole che ha messo in bocca al suo sfortunato hidalgo Don Chisciotte (sopra insieme a Sancho Panza nel disegno di Picasso), il prototipo dell'eroe perdente: «La derrota es el blasón del alma bien nacida» (La sconfitta è il blasone dell'animo nobile).



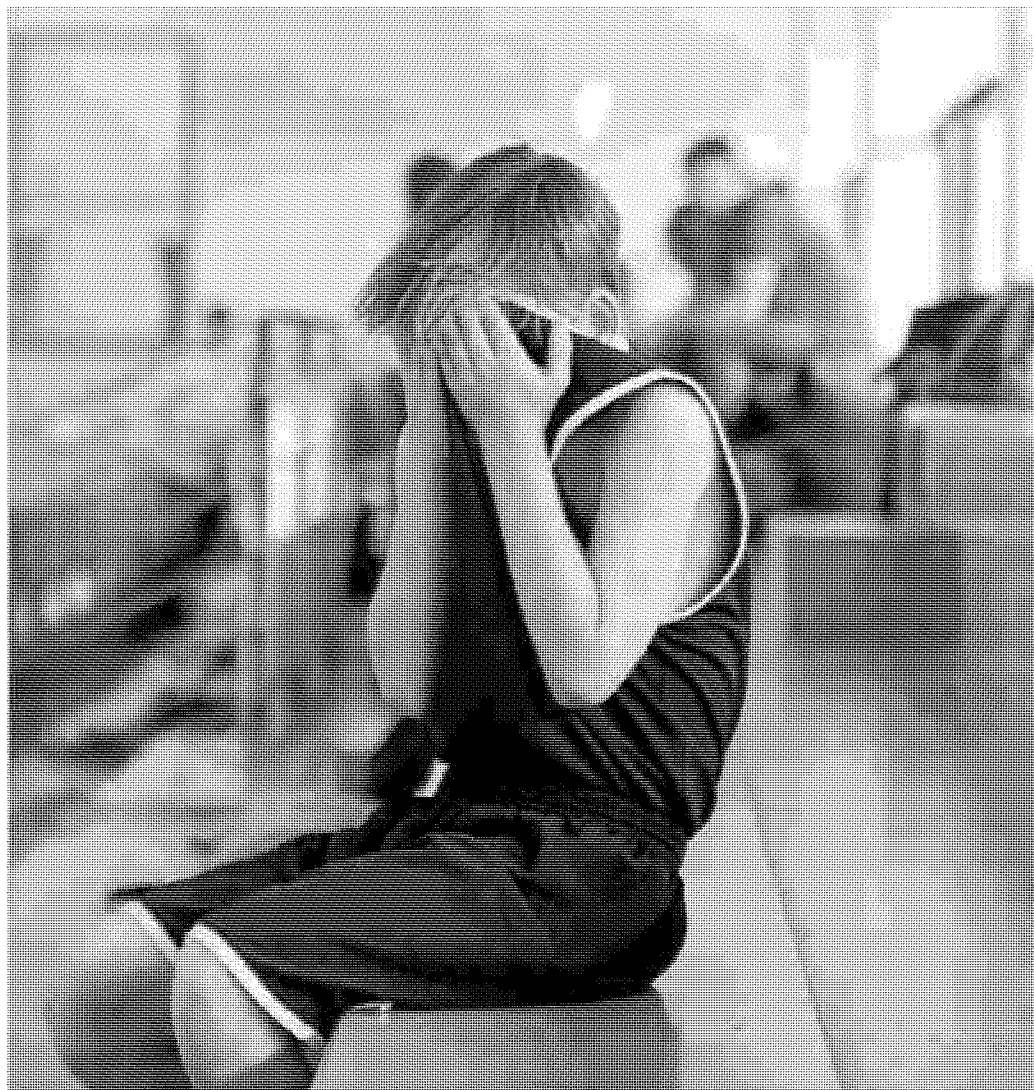
Kasparov

Il russo Garri Kasparov è uno dei più forti giocatori di scacchi di sempre: memorabile la sua sfida all'allora detentore del titolo mondiale Karpov. «È terribile perdere - ha detto - La sconfitta provoca profondo dolore. Ogni volta che la subisco io mi punisco mentalmente e penso nella mia mente all'intera partita. Dove ho sbagliato?»



Charlie Brown

Il più grande esperto di sconfitte del XX secolo è Charlie Brown: in 50 anni di storie, Charles M. Schultz non gli ha mai fatto vincere una partita di baseball (l'unica fu revocata perché un bambino ci aveva scommesso sopra). «Vorrei parlare con l'inventore del gioco» dice. «Per chiedergli consigli?» chiede Linus. «No, per scusarmi»



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Mille scuole pronte ai laboratori territoriali per l'occupabilità

di Redazione

22 Febbraio Feb 2016 2319 15 ore fa

All'avviso da 45 milioni del Miur le scuole hanno risposto con 529 progetti. 151 progetti, con oltre mille scuole coinvolte, passano alla fase 2, presentando un piano dettagliato. I primi 60 avranno 750mila euro. Fra le idee, serre high tech e ristoranti digitali. Grande la partecipazione dei territori.

Ristoranti 'digitali', dove, dalla cucina alla sala, la tecnologia diventa centrale per ottimizzare il servizio, serre high tech dove si studia come affrontare le diverse condizioni atmosferiche per garantire il raccolto, fab lab, piccole officine tecnologiche: sono alcuni dei laboratori su cui puntano le scuole che hanno partecipato al bando da 45 milioni del Miur per i laboratori territoriali previsti dalla legge Buona Scuola. L'avviso per l'attivazione di questi nuovi laboratori, aperti al territorio anche in orario extrascolastico, pensati come vere e proprie palestre di innovazione e incubatori di idee, risale a settembre: hanno partecipato 529 progetti, la maggior parte provengono da Campania (94), Sicilia (72), Lazio (48), Puglia (47), Lombardia (42). Di essi, 151 (per un totale di 1.000 scuole coinvolte) hanno passato il vaglio della commissione valutatrice e parteciperanno ora alla seconda fase del bando, presentando un piano completo e dettagliato per la realizzazione dei loro laboratori. Ad accedere al finanziamento saranno alla fine 60 laboratori, che riceveranno un contributo massimo di 750.000 euro ciascuno.

Il 90% delle proposte preselezionate presenta una quota di cofinanziamento molto elevata da parte di Enti Locali e di soggetti pubblici e privati del territorio e il 20% di esse presenta addirittura un cofinanziamento superiore alla metà del contributo del Miur: un chiaro segnale del successo di questa iniziativa anche, e

soprattutto, presso le realtà territoriali, dagli Enti locali, alle Camere di commercio, passando per associazioni, fondazioni e università.

I laboratori lanciati dalla Buona Scuola infatti hanno l'obiettivo di combattere la dispersione scolastica, di essere spazi dove fare percorsi di alternanza scuola-lavoro, di orientamento e dove lanciare idee innovative e nascono da reti di scuole e dalla sinergia con gli Enti Locali e i privati.

«I laboratori territoriali - sottolinea il Ministro Stefania Giannini - rappresentano una novità importante per il nostro sistema scolastico e le adesioni al bando sono una chiara dimostrazione di quanto ci fosse bisogno di questo tipo di innovazione, di quanto la scuola sia pronta ad aprirsi al territorio, ad interagire con la realtà che la circonda per offrire nuove forme di apprendimento ai nostri studenti, il sapere insieme al saper fare. Stiamo costruendo una risposta concreta al tema della disoccupazione giovanile e alla dispersione. Ma non solo. Stiamo offrendo ai nostri ragazzi spazi dove mettere in pratica le loro idee, dove allenarsi al futuro».

Accanto ai poveri, il dovere di globalizzare la solidarietà

Istituzioni e leader religiosi con l'Onu per aiutare milioni di persone vittime di guerre e di calamità

GIANNI CARDINALE
ROMA

«**R**iaffermare la solidarietà globale, ricostruire l'umanità». È per discutere questo impegnativo tema che ieri si sono riunite in Vaticano organizzazioni umanitarie, istituzioni e leader religiosi con l'obiettivo di aumentare gli aiuti umanitari e migliorare le condizioni materiali e spirituali di milioni di persone colpite da guerre e disastri naturali. L'evento è stato promosso e ospitato dalla pontificia Accademia delle Scienze Sociali nella splendida cornice della Casina Pio IV immersa nei Giardini vaticani. Ed è stato proprio il cancelliere di questa istituzione, il vescovo Marcelo Sanchez Sorondo, a spiegare ai microfoni di Radio Vaticana il desiderio dei partecipanti di «aiutare le Nazioni Unite in questa missione umanitaria così importante per questi milioni di persone che soffrono, ma anche per tutta l'umanità», visto che «evidentemente questa sofferenza si ripercuote in tutti gli esseri umani». «Vogliamo che lo spirito della religione e lo spirito delle Nazioni Uni-

te – ha proseguito il presule argentino – convergano in una specie di sinergia spirituale, perché in definitiva questi spiriti vengono dal Santo Spirito, che è uno solo e che muove la gente ad aiutare il prossimo e i beni alla misericordia, come dice il Papa». Alla tavola rotonda di ieri hanno partecipato tra gli altri l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, e il cardinale Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila e presidente di Caritas Internationalis. Il "ministro degli esteri" vaticano ha sottolineato che le religioni possono essere un importante veicolo per l'azione umanitaria, anche alla luce dell'enciclica "Laudato si'", in cui si invita l'umanità ad abbracciare «un'etica globale di giustizia, misericordia e pace». «Evidentemente la fede religiosa, quella cristiana e come anche tante altre, – ha specificato il presule inglese – può essere veramente una fonte e uno stimolo per un impegno sempre più grande. Dopotutto, nostro Signore Gesù Cristo ha dato la sua vita per l'umanità.

Noi dobbiamo imitare questo impegno e compiere i sacrifici necessari per migliorare la vita di tante persone bisognose nel mondo di oggi».

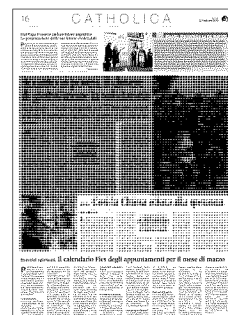
Da parte sua il porporato filippino ha osservato che il prossimo vertice umanitario mondiale

(World Humanitarian Summit) che si svolgerà a Istanbul i prossimi 23-24 maggio, dopo incontri preparatori che si sono svolti in svariate città del mondo, «offre l'opportunità di reindirizzare la struttura del potere e del controllo nel sistema umanitario e dare alle organizzazioni locali il loro giusto posto al tavolo». «Benedetto XVI – ha ricordato il cardinale – ha detto nel suo viaggio nel Regno Unito: "Quando è in gioco la vita umana, il tempo si fa sempre breve: in verità, il mondo è stato testimone delle vaste risorse che i governi sono in grado di raccogliere per salvare istituzioni finanziarie ritenute "too big to fail" (troppo grandi per fallire, ndr.)». E «certamente – sono sempre parole di papa Ratzinger evocate da Tagle – lo sviluppo integrale dei popoli della terra non è meno importante: è un'impresa degna dell'attenzione del mondo, veramente "too big to fail"».

Nel corso del Convegno Margaret Archer, presidente della pontificia Accademia delle Scienze sociali ha ribadito che «i più fortunati, quelli con maggiore ricchezza, hanno l'imperativo morale di aiutare i più poveri». Mentre Kristalina Georgieva, vicepresidente della Commissione europea e copresidente del gruppo dell'Onu sul finanziamento umanitario, ha ricordato che per colmare il "gap" umanitario sarebbero necessari 15 miliardi di dollari, una cifra irrisoria rispetto ai 78 mila miliardi prodotti dall'economia mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impegno a sostenere il prossimo per «ricostruire l'umanità» al centro del Convegno organizzato dall'Accademia delle scienze sociali con Sanchez Sorondo, Tagle e Gallagher





Un campo profughi in Croazia

(Ansa)

di **Elena Tebano**

Sono 15 mesi che la signora Maria, 55 anni, di Roma, non vede i due nipotini. «Mia figlia ha un nuovo compagno: ogni volta che inizia una relazione, mi impedisce di incontrare i bambini — spiega la donna, che ha chiesto di rimanere anonima —. Per me e per loro è un supplizio. Poi, di solito, quando torna single e ha bisogno del mio aiuto, ricomincia a portarmeli». I 12 milioni di nonni italiani sono tra quelli che in Europa, anche per la scarsità dei servizi all'infanzia, passano più tempo con i loro nipoti: secondo quanto emerge dallo studio Share (Survey of Health, Ageing and Retirement in Europe del 2011) il 22% di loro se ne occupa regolarmente, contro l'8% di inglesi e tedeschi, il 7% dei francesi e il 2% di svedesi e olandesi. Ma basta uno scontro in famiglia a mettere a rischio questo legame così importante. Spesso succede nelle separazioni conflittuali, quando la rottura delle coppie si allarga a tutta la famiglia e penalizza anche i nonni, che magari fino a quel momento erano una presenza costante nella vita dei bimbi.

Per una vicenda di questo tipo l'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti umani il 20 gennaio dell'anno scorso per aver violato il diritto al rispetto della vita familiare di due nonni di Torino, Franca Manuello e Paolo Nevi, che per 12 anni non hanno potuto vedere la nipote. In quel caso il padre della bimba era stato falsamente accusato di abusi dalla ex, ma nonostante fosse stato prosciolto, i rapporti con lui e con la sua famiglia erano stati interrotti. I giudici di Strasburgo hanno stabilito che nonostante «la grande prudenza necessaria in questi casi» e il fatto che «le misure prese per proteggere il minore possono porre dei limiti ai contatti con i membri della famiglia», le autorità competenti «non hanno fatto tutti gli sforzi necessari a salvaguardare il legame familiare».

«Purtroppo i matrimoni che finiscono in separazioni sono tanti e in molti casi la relazione affettiva dei minori con la fa-

I diritti dei nonni

In 12 milioni si occupano dei nipoti Ma quando i genitori litigano e ci sono separazioni conflittuali spariscono dalla vita dei bimbi La condanna della Corte europea

miglia dell'ex coniuge viene troncata e il bambino viene utilizzato come arma impropria — dice la presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia Michela Vittoria Brambilla —. I nonni finiscono così per subire una situazione che non hanno contribuito a creare. Eppure il loro diritto di visita è stato riconosciuto per legge due anni fa».

Lo ha fatto una norma che mira a rendere reale il diritto a conservare rapporti significativi con i nipoti già riconosciuto con la legge del 2006 sull'affidamento condiviso. «Questa però non dava ai nonni la possibilità di agire in giudizio — spiega l'avvocata Anna Galizia Danovi, che presiede il Centro per il diritto di famiglia, a Milano — e quindi è rimasta lettera morta». Possibilità introdotta invece dalla legge 154 del 2013, entrata in vigore nel febbraio successivo. «In base ad essa i nonni possono ricorrere al Tribunale per i minorenni e chiedere di poter visitare i nipoti — dice Danovi —. Anche se ovviamente la legge sottolinea che il giudice deve adottare "i provvedimenti più idonei nell'esclusivo interesse del minore", perché sono i minori a dover essere tutelati, non gli adulti».

Rimangono ancora pochi, però, i nonni che ricorrono a

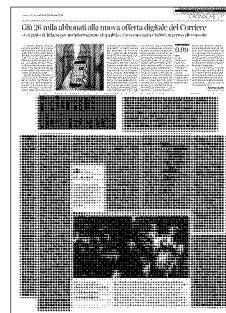
questa norma: «È un'innovazione importante, ma troppo poco conosciuta — denuncia Michela Vittoria Brambilla —. Invece i nonni devono essere messi in condizione di far valere questo diritto, quando ne ricorrono le circostanze, perché hanno un ruolo determinante nell'educazione di bambini e ragazzi».

Con l'intenzione di «metterli al centro della tutela degli interessi dei bambini» Brambilla ha firmato anche una nuova proposta di legge che modifica le norme del codice civile sull'allontanamento del minore dalla casa familiare nei casi di emergenza: cioè l'affido d'urgenza. «La mia proposta, consolidando la prassi, definisce "prioritario" il collocamento del minore allontanato "presso parenti entro il quarto grado ritenuti idonei e disponibili e con i quali il minore abbia rapporti". Si riconosce esplicitamente, insomma, che il "luogo sicuro" dove collocare il mino-

re, di cui parla il vigente articolo 403, può essere benissimo la casa dei nonni — spiega Brambilla —. Anzi, questa soluzione, se non contrasta con l'interesse del minore, deve avere la precedenza».

Oggi invece su questo le ragioni vanno in ordine sparso: sono affidati a parenti l'84,7% dei minori allontanati dai genitori in Basilicata, contro il 31,3% della Liguria, e il 25,7% dell'Emilia-Romagna. «Al momento — spiega Brambilla — è difficile anche capire da cosa dipendano queste grandi differenze: per questo stiamo cercando di fare luce sui meccanismi dell'affido extrafamiliare. Ma è fondamentale permettere ai minori di mantenere le relazioni affettive ed evitare di aggiungere altri traumi a quello di essere allontanati dal genitore. Sostenere i nonni con una proposta come questa vuol dire cominciare a mettere ordine su una materia così delicata».

La proposta di legge
Brambilla propone
che nell'affido
d'urgenza si privilegi
un parente stretto



Il codice

● Oggi il codice civile (art. 403) norma quando è consentito l'intervento dello Stato in favore dei minori. Può avvenire se: «È moralmente o materialmente abbandonato o è allevato in locali insalubri o pericolosi, o da persone per negligenza, immoralità, ignoranza o per altri motivi incapaci di provvedere all'educazione di lui». Lo Stato può farlo con «organi di protezione della infanzia» e «lo colloca in luogo sicuro sino a quando si possa provvedere in modo definitivo alla protezione»

● L'onorevole Michela Vittoria Brambilla ha firmato una proposta di legge che vuole rendere «prioritario» il collocamento del minore allontanato «presso parenti entro il quarto grado ritenuti idonei e disponibili e con i quali il minore abbia rapporti». Si riconoscerebbe in modo esplicito la casa dei nonni come «luogo sicuro» dove collocare i minori

I numeri

Minori in affido a parenti**

● Basilicata	80,7
● Puglia	72,6
● Molise	70,6
● Sardegna	66,4
● Sicilia	64
● Campania	61,3
● Valle d'Aosta	60
● Piemonte	48,9
● Friuli-V.G.	48,7
● Umbria	48,7
● Italia	45,6
● Toscana	46,3
● Provincia Bolzano*	44,5
● Provincia Trento	40,6
● Veneto	39,4
● Liguria	31,3
● Marche	31
● Lombardia	29,9
● Emilia-Romagna	25,7
● Lazio	non calcolabile
● Abruzzo	non calcolabile
● Calabria	non disponibile

* Il dato è comprensivo dei ragazzi di 18-21 anni

** Dati per Regione e Provincia autonoma

Fonte: Centro nazionale di coordinamento e analisi per l'infanzia (Cenai)



Riforma Terzo settore, sul piatto ora c'è il fisco del futuro

Lavori ancora al rilento in Commissione Affari Costituzionali ma nel confronto fra Pd e governo resta da sciogliere solo il nodo della normativa fiscale. Ecco le proposte del relatore Lepri su Ires, Iva, Imu e Tasi delle organizzazioni di terzo settore: “Provo a rendere il tema meno contorto”

23 febbraio 2016

ROMA – Ancora in Commissione non si vota, ma sulla riforma del terzo settore **“resta aperto un solo nodo, quello del fisco”**. Tutto il resto, dalle finalità ai registri, dal volontariato all'impresa sociale, fino al servizio civile a agli organismi di controllo, ormai è definito e pronto alla prova delle votazioni. **Almeno nelle intenzioni del Partito democratico e del governo**, che con il sottosegretario al Lavoro **Luigi Bobba** ha partecipato attivamente al lavoro di sintesi portato avanti dal senatore **Stefano Lepri** e dalla deputata **Donata Lenzi**, relatori del provvedimento nelle due Camere.

Oggi al Senato, nel pomeriggio, la **Commissione Affari costituzionali** torna ad occuparsi del disegno di legge delega di riforma del terzo settore: lo fa in **una delle poche sedute convocate nel corso delle ultime settimane, quasi totalmente dedicate in Aula al tanto discusso disegno di legge sulle unioni civili**. Il calendario prevede al momento per i prossimi giorni l'esame in Aula proprio del ddl Cirinnà, il che visti i tempi larghi previsti per l'Assemblea impedisce di fatto al lavoro delle Commissioni di procedere in modo sostanziale. Tanto più considerando il fatto che Stefano Lepri, relatore del ddl riforma terzo settore, è uno dei senatori più impegnati del vivace dibattito interno al Pd sulle unioni civili (e in particolare sulla stepchild adoption).

Ciò nonostante, la presentazione degli emendamenti al testo di legge delega uscito dalla Camera nell'aprile 2015 sta per volgere al termine. Anche sul fisco Lepri pare avere le idee chiare e ha presentato una proposta che sarà poi valutata insieme al governo. **“Oggi in tema di fisco – spiega il relatore riferendosi alla normativa vigente - abbiamo una giungla di provvedimenti che mettono a dura prova anche i più smalzati commercialisti, figuriamoci i poveri cittadini che vogliono impegnarsi per la cosa pubblica. C'è il regime degli enti non commerciali, quello delle Onlus, quello delle diverse leggi speciali, quello dei diversi settori di attività (come le associazioni sportive dilettantistiche). Io ho fatto una proposta di emendamento: non pretendo di aver**

ragione, ma almeno ci provo a rendere un po' meno contorto questo tema così importante. Non pochi esperti e commercialisti mi stanno incoraggiando e dando ragione. Potremmo anche limitarci, nella delega, ai grandi indirizzi, ma penso debba essere chiara la volontà di una forte semplificazione”.

Nel dettaglio la **proposta Lepri** prende in considerazione, indipendentemente dalla natura giuridica dell'organizzazione, il regime ai fini IRES, il regime IVA e il regime delle imposte sugli immobili e servizi indivisibili. Che vengono quindi decisi sulla base del tipo di attività sociale svolta e del tipo di natura e di modalità del ricavo.

Ai fini IRES **Lepri propone la non rilevanza dell'entrata ai fini fiscali (e pertanto anche la non tassazione degli utili) per tutti i redditi provenienti da attività non economiche**, come quote associative, oblazioni, donazioni e contributi ricevuti. La stessa non rilevanza fiscale (e nessuna tassazione degli utili) è prevista **anche per i redditi da attività marginali** (sia in caso di attività di interesse generale sia in caso contrario): un esempio tipico sono le entrate derivate da un banchetto di beneficenza allestito in una parrocchia.

Diversa è la previsione per quanto riguarda i redditi derivanti da attività economiche, come il caso di una vendita di beni e servizi in forma stabile, di un corso fatto da un'associazione o delle prestazioni svolte da una cooperativa sociale. **In questo caso la rilevanza ai fini IRES delle entrate conseguite dipenderà da fatto che tali attività riguardino o meno ambiti di interesse generale.** Se l'attività è svolta in ambiti di interesse generale non vi sarà alcuna tassazione (e dunque non ci sarà alcuna rilevanza fiscale) se l'organizzazione interessata non distribuisce gli utili, resi per sempre indisponibili ai soci. Se invece l'organizzazione distribuisce gli utili, pur in forma ridotta, ci sarà una tassazione degli utili agevolata (quindi una via di mezzo fra la totale esenzione e la tassazione piena). Infine, in ogni caso, in presenza di attività svolta in ambiti diversi da quelli di interesse generale non vi sarà alcuna agevolazione fiscale e pertanto la tassazione sarà piena, uguale a quella prevista per un'impresa for profit.

Per quanto riguarda l'IVA viene prevista una **tassazione agevolata**, armonizzata e omogenea per i diversi enti di terzo settore, mentre **per le imposte sugli immobili (Imu) e servizi indivisibili (Tasi) l'agevolazione fiscale per le organizzazioni di terzo settore dipenderà dal tipo di attività svolta.** Se nell'immobile si svolgono attività diverse da quelle di utilità sociale non vi sarà alcuna agevolazione; se invece si svolgono attività di utilità sociale ci sarà una esenzione completa nel caso in cui tali attività di utilità sociale siano accreditate ufficialmente, siano relative a servizi essenziali e siano svolte con un onere limitato per la Pubblica amministrazione. Per le attività di utilità sociale che non abbiano le particolarità appena elencate, è prevista una forma intermedia: non un'esenzione completa quindi ma un'agevolazione che ridurrà in parte la misura della tassazione. (ska)



Rifondazioni

24/02/2016

Filantropia

L'intermediazione filantropica

di Bernardino Casadei

Una delle modalità più efficaci per democratizzare la filantropia istituzionale consiste nel diffondere l'intermediazione filantropica. Essa permette, anche a chi ha mezzi modesti o comunque non è pronto ad investire cifre particolarmente elevate in attività filantropiche, di entrare in questo mondo, allargando così la base sociale di un settore tradizionalmente molto elitario e spesso considerato con sospetto da parte dei cittadini e delle istituzioni democratiche. È questa consapevolezza una delle ragioni che hanno spinto alcune delle più importanti fondazioni tedesche ad investire somme importanti nella diffusione e nello sviluppo delle fondazioni di comunità, i principali intermediari filantropici esistenti al mondo, trasformando la Germania nel paese col maggior numero di questa tipologia di enti, seconda solo agli Stati Uniti^[1].

L'intermediazione filantropica si concretizza nella decisione da parte di un'organizzazione che già persegue attività di beneficenza, di mettere a disposizione la propria infrastruttura, affinché altri soggetti la possano utilizzare per perseguire i **loro** obiettivi filantropici. Diversamente dalle attività di raccolta fondi, per cui l'ente sollecita donazioni per il perseguimento dei propri scopi, nel caso degli intermediari, **la decisione su come debbano essere utilizzate le risorse rimane in capo al donatore**, il quale può naturalmente anche decidere di delegarla all'intermediario, qualora pensi che quest'ultimo sia maggiormente in grado di dare concretezza ai suoi obiettivi filantropici.

Il donatore ha così immediatamente a disposizione gli strumenti fin qui elaborati dalla filantropia istituzionale coi benefici che ciò comporta. Costituire una struttura con cui erogare con efficacia le risorse che si vogliono destinare a finalità d'utilità sociale è un'operazione lunga, complessa e costosa, che solo i ricchissimi possono realizzare in autonomia. Per conseguire tale risultato è necessario investire somme consistenti, investimenti sensati solo se le risorse che dovranno essere erogate sono altrettanto importanti. **Utilizzando un intermediario filantropico, il donatore non deve sobbarcarsi alcun investimento; ha a disposizione personale formato ed esperto oltre ad una struttura rodata utilizzabile anche per erogare somme modeste; può usufruire di tali servizi ad un costo marginale.**

I servizi di un intermediario filantropico sono articolati e diversificati. In alcuni casi l'intermediario **opera quasi esclusivamente come agente fiscale ed amministrativo**. Esso offre al donatore quella che è stata definita la parte meccanica della filantropia, garantendo, per esempio, la massimizzazione dei benefici fiscali così come la gestione corretta di tutti gli oneri e gli adempimenti necessari affinché i contributi possano essere erogati nel pieno rispetto della normativa vigente e dei principi di una sana e corretta amministrazione. In pratica, l'intermediario mette a disposizione una macchina lasciandola quasi totalmente nelle mani del donatore, che la userà per conseguire gli obiettivi da lui stesso elaborati autonomamente.

In altri casi l'intermediario **affianca all'assistenza tecnica un'attività di consulenza**. Esso non si limita ad offrire gli strumenti tecnici, ma aiuta il donante a definire i propri obiettivi, affinché questi siano effettivamente coerenti coi suoi valori e con le concrete opportunità presenti nel territorio. L'intermediario, grazie alla conoscenza maturata con la gestione di molteplici iniziative filantropiche, può aiutare il donatore a meglio comprendere le vere conseguenze delle proprie strategie o ad individuare concrete opportunità con cui massimizzare l'impatto delle proprie erogazioni. Naturalmente lo sviluppo di questo ruolo consulenziale presuppone da parte dell'intermediario delle competenze specifiche che ben difficilmente potranno espandersi su tutti i possibili ambiti di intervento filantropico, in quanto impongono una specializzazione che potrà essere territoriale piuttosto che tematica.

Infine vi sono intermediari filantropici che **svolgono un ruolo proattivo**. Attraverso un'analisi approfondita di quelle che sono le principali sfide di un determinato territorio o comunità, essi individuano ed elaborano delle strategie ben articolate che poi presentano ai donatori, anche al fine di mobilitare e coordinare azioni ad ampio raggio capaci di conseguire quell'impatto per il quale è necessario ottenere una massa critica che singole attività, per quanto ben pensate, non possono generare autonomamente. In quest'ultimo caso la distinzione fra un intermediario filantropico ed un ente che raccoglie fondi per ottenere uno specifico cambiamento sociale non è sempre chiara e i ruoli rischiano di confondersi e di sovrapporsi. Di norma, ciò che caratterizza l'intermediario non è solo che persegue l'obiettivo finanziando altre organizzazioni, ma soprattutto che lo scopo ultimo rimane quello di promuovere il dono, conferendo ai donatori un ruolo attivo che spesso si concretizza nel lasciare a loro la scelta delle attività da sostenere.

Non è chiaramente possibile stabilire a priori quale, fra questi tre approcci o le loro ibridazioni, sia quello più corretto, in quanto la risposta dipende dalle esigenze specifiche dei donatori. Vi è chi sa esattamente cosa vuole, chi invece ha bisogno di essere aiutato e chi preferisce potersi integrare in un progetto di più ampie dimensioni in cui l'impatto del proprio contributo possa essere massimizzato. Bisogna poi considerare le condizioni in cui l'intermediario è chiamato ad operare. Così, offrire una consulenza su quelle che sono le opportunità specifiche di un determinato territorio è spesso impossibile per chi opera a livello nazionale od internazionale, mentre è difficile che una fondazione di comunità possa dedicare tempo e risorse per tenersi aggiornata negli innumerevoli ambiti di possibile intervento filantropico.

Promuovere l'intermediazione filantropica significa favorire la nascita di un ecosistema composto da una pluralità di soggetti che possano integrarsi, collaborare ed anche competere, così da offrire a tutti i donatori quel giusto mix di servizi ed assistenza che permetta loro vivere pienamente un'esperienza fondamentale per la loro crescita personale così come per quella delle loro comunità.

[1] <http://www.buergerstiftungen.org/>



Rapporto 2016

Amnesty International: troppi diritti violati in nome della sicurezza

di [Gabriella Meroni](#)
24 febbraio 2016

Molti governi hanno violato diritti e stanno indebolendo le istituzioni che dovrebbero proteggerli con il pretesto di difendersi dal terrorismo o di rafforzare l'ordine e la sicurezza. Il segretario Salil Shetty: "Non sono solo i nostri diritti a essere minacciati, lo sono anche le leggi e il sistema che li proteggono". Ecco l'elenco delle violazioni paese per paese

In occasione del lancio del suo Rapporto 2015-2016 (pubblicato in Italia da Infinito Edizioni), Amnesty International ha ammonito che la protezione internazionale dei diritti umani rischia di essere compromessa a causa di interessi egoistici nazionali di corto respiro e dell'adozione di misure draconiane di sicurezza, che hanno dato vita a un assalto complessivo ai diritti e alle libertà fondamentali.

"I diritti sono in pericolo, considerati con profondo disprezzo da molti governi del mondo" ha dichiarato Salil Shetty, segretario generale di Amnesty International. "Milioni di persone stanno patendo enormi sofferenze nelle mani degli stati e dei gruppi armati, mentre i governi non si vergognano di descrivere la protezione dei diritti umani come una minaccia alla sicurezza, alla legge e all'ordine e ai 'valori nazionali'", ha aggiunto Shetty. Nel 2015 molti governi hanno violato in modo sfacciato il diritto internazionale nel loro contesto interno: oltre 122 stati hanno praticato maltrattamenti o torture e 30 paesi, se non di più, hanno rimandato illegalmente rifugiati verso paesi in cui sarebbero stati in pericolo. In almeno 19 paesi, governi o gruppi armati hanno commesso crimini di guerra o altre violazioni delle "leggi di guerra".

La distorta reazione di molti governi alle minacce alla sicurezza nazionale si è tradotta in un attacco alla società civile, al diritto alla riservatezza e a quello alla libertà di parola. Si tenta di contrapporre i diritti alla sicurezza nazionale, alla legge e all'ordine

Una minaccia globale ai diritti umani

Secondo Amnesty International, un'insidiosa e strisciante tendenza sta mettendo in pericolo i diritti umani: i governi attaccano di proposito le istituzioni che hanno creato per proteggere i diritti di tutti, riducono i

finanziamenti a esse destinati o le ignorano. Gli organismi sui diritti umani delle Nazioni Unite, il Tribunale penale internazionale e meccanismi regionali come il Consiglio d'Europa e il sistema interamericano dei diritti umani sono minacciati da governi che cercano di sfuggire ai controlli sulla situazione interna dei loro paesi. Amnesty International mette in guardia anche da una preoccupante abitudine dei governi, che attaccano e prendono sempre più di mira attivisti, avvocati e altre persone che difendono i diritti umani. In parte, spiega Amnesty International, si tratta della reazione di molti governi alle minacce alla sicurezza cresciute nel 2015. "La distorta reazione di molti governi alle minacce alla sicurezza nazionale si è tradotta in un attacco alla società civile, al diritto alla riservatezza e a quello alla libertà di parola. Siamo di fronte al palese tentativo di rendere i diritti umani parole sporche, di contrapporli alla sicurezza nazionale, alla legge e all'ordine, ai 'valori nazionali'. Per far questo, i governi hanno persino violato le loro stesse leggi" - ha proseguito Shetty.

Un disperato bisogno di rinvigorire le Nazioni Unite

Nel 2015, le Nazioni Unite e i loro uffici che si occupano di protezione dei diritti umani e dei rifugiati hanno sofferto gravemente a causa dell'ostilità e del rifiuto di cooperare da parte dei governi. Il conflitto della Siria è uno degli orribili esempi delle catastrofiche conseguenze, per i diritti umani, del sistematico fallimento delle Nazioni Unite nel tener fede al loro ruolo vitale nel rafforzamento dei diritti umani e del diritto internazionale e nel chiamare a rispondere i responsabili delle violazioni.

L'Ungheria ha chiuso i confini di fronte a migliaia di rifugiati in condizioni disperate e ostacola i tentativi regionali di aiutarli. Il Regno Unito continua a usare la sorveglianza di massa in nome della lotta al terrorismo

Nel 2015 Amnesty International ha documentato gravi violazioni dei diritti economici, sociali, politici e civili in molti paesi. Ecco un elenco, affatto esaustivo, di esempi di attacchi a livello nazionale ai diritti umani e alle istituzioni che dovrebbero proteggerli:

Angola: uso delle leggi sulla diffamazione e sulla sicurezza per intimidire, arrestare e imprigionare persone che avevano espresso pacificamente le loro opinioni; mancato rispetto delle raccomandazioni delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani.

Arabia Saudita: brutale repressione contro chi aveva osato chiedere riforme o criticare le autorità; crimini di guerra nella campagna di bombardamenti in Yemen; ostacolo all'istituzione di una commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sui crimini commessi da tutte le parti coinvolte nel conflitto dello Yemen.

Burundi: sistematiche uccisioni e uso massiccio di altre tattiche violente da parte delle forze di sicurezza; tentativo di sopprimere la comunità dei diritti umani.

Cina: aumento della repressione contro i difensori dei diritti umani; adozione di leggi indiscriminate in nome della sicurezza nazionale.

Egitto: migliaia di arresti, anche nei confronti di chi aveva espresso critiche in modo pacifico, nell'ambito della repressione in nome della sicurezza nazionale; prolungata detenzione di centinaia di persone, senza accusa né processo; centinaia di condanne a morte.

Gambia: torture, sparizioni forzate, criminalizzazione delle persone Lgbti; totale rifiuto di cooperare con le Nazioni Unite e con gli organismi regionali per i diritti umani su questioni come la libertà d'espressione, le sparizioni forzate e la pena di morte.

Israele: mantenimento del blocco militare nei confronti di Gaza e conseguente punizione collettiva ai danni di 1,8 milioni di abitanti; mancato rispetto, cos  come da parte della Palestina, della richiesta delle Nazioni Unite di condurre serie indagini sui crimini di guerra commessi nel conflitto di Gaza del 2014.

Kenya: esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate e discriminazione contro i rifugiati nel contesto delle operazioni anti-terrorismo; tentativo di indebolire il Tribunale penale internazionale e la sua capacit  di perseguire la giustizia.

Messico: grave situazione dei diritti umani, tra cui 27.000 sparizioni; dura reazione alle critiche delle Nazioni Unite sul massiccio uso della tortura, quasi completamente impunito nonostante l'aumento delle denunce.

Pakistan: risposta gravemente lesiva dei diritti umani all'orribile massacro della scuola di Peshawar della fine del 2014; uso incessante della pena di morte; sorveglianza e chiusura degli uffici delle Ong internazionali considerate "contro gli interessi" del paese.

Regno Unito: continuo uso della sorveglianza di massa in nome della lotta al terrorismo; passi indietro costituiti dal proposito di evitare lo scrutinio della Corte europea dei diritti umani.

Russia: uso repressivo di leggi sulla sicurezza nazionale e contro l'estremismo dai contenuti vaghi; azione coordinata per ridurre al silenzio la societ  civile; vergognoso rifiuto di riconoscere le vittime civili degli attacchi in Siria e mosse spietate per fermare l'azione del Consiglio di sicurezza sulla Siria.

Siria: uccisione di migliaia di civili in attacchi diretti e indiscriminati contro i civili mediante barili-bomba e altri armamenti nonch  con l'uso della tortura in carcere; lunghi assedi contro le aree civili, blocco degli aiuti internazionali alle popolazioni alla fame.

Slovacchia: diffusa discriminazione contro i rom, nonostante anni di campagne da parte di gruppi nazionali ed europei che alla fine hanno spinto la Commissione europea ad avviare una procedura d'infrazione contro il paese.

Stati Uniti d'America: centro di detenzione di Guant namo - esempio delle gravi conseguenze della "guerra al terrore" - ancora aperto; assenza di procedimenti giudiziari nei confronti degli autori di torture e sparizioni forzate.

Thailandia; arresto di persone che avevano espresso critiche in modo pacifiche tra cui attori, utenti di Facebook e autori di graffiti; rifiuto da parte del governo militare delle richieste internazionali di non limitare i diritti umani e non ridurre al silenzio il dissenso in nome della sicurezza.

Ungheria: chiusura dei confini di fronte a migliaia di rifugiati in condizioni disperate; ostacolo ai tentativi regionali di aiutarli.

Venezuela: perdurante assenza di giustizia per gravi violazioni dei diritti umani e costanti attacchi contro i difensori dei diritti umani; denuncia della Convenzione americana dei diritti umani dopo il precedente ritiro dalla giurisdizione della Corte interamericana dei diritti umani, che ha significato negare la giustizia alle vittime delle violazioni dei diritti umani.



Ambiente

L'agricoltura biologica, chiave di volta per ambiente economia e salute

di [Monica Straniero](#)
24 febbraio 2016

La “nuova agricoltura” ha l'enorme vantaggio di ridurre i rischi idro-geologici. Le sue caratteristiche rendono infatti il terreno più forte e capace di resistere a frane e alluvioni rispetto a quelli gestiti con metodi tradizionali. Ma dal biodinamico arriva anche un rimedio efficace contro la siccità perché permette ai terreni di trattenere più acqua.

Il 2015 in Italia non soltanto è stato l'anno più caldo della storia insieme al 2014, ma addirittura il più secco in assoluto. Ed anche quest'anno ha piovuto ancora molto poco rispetto a quello di cui il terreno ha bisogno. Un'anomalia climatica che produce alterazioni significative sugli ecosistemi agricoli e forestali, soprattutto attraverso l'incremento delle temperature medie e l'intensificarsi dei fenomeni estremi come la siccità.

«L'agricoltura ecologica e in modo particolare quella biodinamica, può fornire cibo di qualità e allo stesso tempo produrre innovazione, tenuta sociale e salute per l'uomo», ha detto Carlo Triarico, presidente dell'Associazione per l'Agricoltura Biodinamica, in occasione del convegno, “Per l'economia della Terra. La nostra casa comune”, organizzato dall'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biodinamica, APAB, in collaborazione con l'Università Bocconi.

Uno studio condotto da un istituto di ricerca svizzero, ha dimostrato che l'alimentazione proveniente da agricoltura biodinamica e biologica riduce del 90% la percentuale di pesticidi nel corpo dopo solo una settimana. Ma gli agricoltori italiani che utilizzano questo metodo vicino alla natura non producono solo cibi più sani, ma riescono anche a far fronte al clima che cambia. Secondo i dati del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, Unep, il degrado ambientale è responsabile di almeno un quarto del carico globale di malattie che colpiscono attualmente l'umanità, con un impatto anche economico importante. I costi dei rischi per la salute connessi al degrado ambientale si stimano dall'1,2% al 9% del PIL mondiale e sono da 10 a 30 volte superiori ai costi della prevenzione.

I terreni biodinamici sequestrano almeno il 15% in più di carbonio organico rispetto a quelli coltivati con l'agricoltura convenzionale. L'AIAB fa riferimento ad [una ricerca dell'Istituto Elvetico FiBL](#), che dopo aver confrontato per 21 anni i campi “tradizionali” con i terreni gestiti seguendo i cicli lunari, praticando la rotazione delle colture e utilizzando materiali vegetali, è arrivato alla conclusione che gli appezzamenti biodinamici diventano naturalmente più fertili e resistenti ai cambiamenti climatici.

La “nuova agricoltura” ha l'enorme vantaggio di ridurre i rischi idro-geologici. Le sue caratteristiche rendono infatti il terreno più forte e capace di resistere a frane e alluvioni rispetto a quelli gestiti con metodi tradizionali. Ma dal biodinamico arriva anche un rimedio efficace contro la siccità perché permette ai terreni di trattenere più acqua. In sostanza, l'utilizzo di una serie di preparati che funzionano come vere e proprie medicine omeopatiche per il suolo e le piante, aumenta progressivamente lo strato di humus, la preziosa componente organica del suolo capace di trattenere acqua fino a 20 volte il suo peso.

Il metodo di coltivare la terra in armonia con l'ambiente, senza l'uso di pesticidi o fertilizzanti chimici o di sintesi, si vanta anche di essere un volano per l'economia italiana. Sempre secondo l'AIAB, l'Italia è il maggior paese esportatore di biologico nel mondo con circa 1 miliardo e 300 milioni di fatturato, soprattutto in direzione del Giappone, degli Usa e della Scandinavia. L'agricoltura biodinamica vale ben 3 miliardi e seicento milioni di euro, dà lavoro a 55 mila persone e occupa più dell'11% delle terre coltivate. Il numero delle aziende italiane che applicano i principi impostati dal filosofo Rudolf Steiner, fin dal 1924, è stimato in 4.500. Tra queste realtà commerciali come Ecor Naturasi (oltre 200 milioni di fatturato annui), principale commerciante italiano di prodotti biologici e biodinamici e il Consorzio Natura e Alimenta (primo distributore di latte biologico e biodinamico del Paese).

Ma non è finita. L'agricoltura biodinamica, sottolineano molti degli interventi al Convegno, può essere la chiave di volta per un grande progetto di restauro del paesaggio agrario italiano. I metodi di coltivazione tradizionale oltre che aver impoverito la terra hanno infatti impoverito il paesaggio, un tempo molto vario e ricco di biodiversità. Per Mauro Agnoletti, della facoltà di Agraria di Firenze, l'abbandono delle terre coltivate nel nostro Paese procede alla velocità di 100mila ettari l'anno. "Il paesaggio agrario è oggi diviso tra cementificazione, industrializzazione dei campi e incuria totale". Un segnale che secondo lo studioso non è complessivamente positivo neanche in termini ambientali, oltre che culturali ed economici.



Sanità

Censis: In Italia sono 600mila i malati di Alzheimer, il 18% vive da solo con la badante

di Redazione
24 febbraio 2016

I costi diretti per l'assistenza superano gli 11 miliardi di euro, di cui il 73% è a carico delle famiglie. Sempre più informale e privata l'attività di cura e sorveglianza: nella metà dei casi se ne occupano i figli, il 38% ha il supporto di una badante

Sono 600.000 i malati di Alzheimer in Italia e a causa dell'invecchiamento della popolazione sono destinati ad aumentare (l'Italia è il Paese più longevo d'Europa, con 13,4 milioni gli ultrasessantenni, pari al 22% della popolazione). L'Adi ([Alzheimer's Disease International](#)) ha stimato a livello mondiale per il 2015 oltre 9,9 milioni di nuovi casi di demenza all'anno, cioè un nuovo caso ogni 3,2 secondi. I costi diretti dell'assistenza in Italia ammontano a oltre 11 miliardi di euro, di cui il 73% a carico delle famiglie. Il costo medio annuo per paziente è pari a 70.587 euro, comprensivo dei costi a carico del Servizio sanitario nazionale, di quelli che ricadono direttamente sulle famiglie e dei costi indiretti (gli oneri di assistenza che pesano sui caregiver, i mancati redditi da lavoro dei pazienti, ecc.). È quanto emerge dalla terza ricerca realizzata dal [Censis](#) con l'[Aima](#) (Associazione italiana malattia di Alzheimer), con il contributo di [Lilly](#), che ha analizzato l'evoluzione negli ultimi sedici anni della condizione dei malati e delle loro famiglie.

Malati e caregiver invecchiano insieme. L'età media dei malati di Alzheimer è di 78,8 anni (era di 77,8 anni nel 2006 e di 73,6 anni nel 1999). Il 72% dei malati è costituito da pensionati (22 punti percentuali in più rispetto al 2006). E sono invecchiati anche i caregiver impegnati nella loro assistenza: hanno mediamente 59,2 anni (avevano 54,8 anni nel 2006 e 53,3 anni nel 1999). Il caregiver dedica al malato di Alzheimer mediamente 4,4 ore al giorno di assistenza diretta e 10,8 ore di sorveglianza. Il 40% dei caregiver, pur essendo in età lavorativa, non lavora e rispetto a dieci anni fa tra loro è triplicata la percentuale dei disoccupati (il 10% nel 2015, il 3,2% nel 2006). Il 59,1% dei caregiver occupati segnala invece cambiamenti

nella vita lavorativa, soprattutto le assenze ripetute (37,2%). Le donne occupate indicano più frequentemente di aver richiesto il part-time (26,9%). L'impegno del caregiver determina conseguenze anche sul suo stato di salute, in particolare tra le donne: l'80,3% accusa stanchezza, il 63,2% non dorme a sufficienza, il 45,3% afferma di soffrire di depressione, il 26,1% si ammala spesso.

Ad assistere i malati sono soprattutto figli e badanti. Pur essendo sempre i figli dei malati a prevalere tra i caregiver, in particolare per le pazienti femmine (in questo caso i figli sono il 64,2% dei caregiver), negli ultimi anni nell'assistenza al malato sono aumentati i partner (sono passati dal 25,2% del totale del 2006 al 37% del 2015), soprattutto se il malato è maschio. Questo dato spiega anche l'aumento della quota di malati che vivono in casa propria, in particolare se soli con il coniuge (sono il 34,3% nel 2015, erano il 22,9% del 2006) o soli con la badante (aumentati dal 12,7% al 17,7%). Nell'attività di cura del malato, i caregiver possono contare meno di un tempo sul supporto di altri familiari: nel 2015 vi fa affidamento il 48,6%, mentre nel 2006 era il 53,4%. La badante rimane una figura centrale dell'assistenza al malato di Alzheimer: ad essa fa ricorso complessivamente il 38% delle famiglie. La presenza di una badante ha un impatto significativo sulla disponibilità di tempo libero del caregiver. Se complessivamente il 47,8% dei caregiver segnala un aumento del tempo libero legato alla disponibilità di servizi e farmaci per l'Alzheimer, tra chi può contare sul supporto di una badante la percentuale cresce di oltre 20 punti percentuali (68,8%) e di circa 30 punti nel caso in cui il malato usufruisca della badante e di uno o più servizi (77,1%).

Più consapevolezza sulla malattia, ma tempi lunghi per la diagnosi. Il 47,7% dei caregiver afferma di aver reagito subito alla comparsa dei primi sintomi della malattia del proprio assistito, interpellando il medico di medicina generale (47,2%), lo specialista pubblico (33,1%) o lo specialista privato (13,6%). Solo il 6,1% si è rivolto immediatamente a una Uva (Unità di valutazione Alzheimer). Tuttavia, la gran parte degli intervistati dichiara di aver ricevuto la diagnosi da un professionista diverso da quello consultato per primo (63,1%). A formulare la diagnosi di Alzheimer è principalmente lo specialista pubblico (65,5%), in particolare un neurologo (nel 35,6% dei casi) o un geriatra (29,9%), e solo per il 13,4% è stato uno specialista privato. Nel tempo si è ridotta la percentuale di pazienti che hanno ricevuto la diagnosi da una Uva (dal 41,1% nel 2006 al 20,6% nel 2015), mentre è aumentata la quota di diagnosticati dallo specialista pubblico (era il 37,9% nel 2006, è il 65,5% oggi). Il tempo medio per arrivare a una diagnosi resta elevato, pur essendo diminuito da 2,5 anni nel 1999 a 1,8 anni nel 2015.

Un'assistenza sempre più informale e privata. Diminuisce di 10 punti percentuali rispetto al 2006 il numero dei pazienti seguiti da una Uva o da un centro pubblico (56,6%). Quando la patologia è più grave il dato è ancora più basso (46%). Si abbassa leggermente anche la percentuale di pazienti che accedono ai farmaci specifici per l'Alzheimer: dal 59,9% al 56,1%. Ed è diminuito il ricorso a tutti i servizi per l'assistenza e la cura dei malati di Alzheimer: centri diurni (dal 24,9% al 12,5% dei malati), ricoveri in ospedale o in strutture riabilitative e assistenziali (dal 20,9% al 16,6%), assistenza domiciliare integrata e socio-assistenziale (dal 18,5% all'attuale 11,2%). Ampio è invece il ricorso all'assistenza informale privata: i malati che possono contare su una badante sono il 38%. Alla badante si fa ricorso principalmente utilizzando il denaro del malato (58,1%). Ma rispetto al passato emerge il peso inferiore delle risorse del malato (nel 2006

rappresentavano l'82,3% delle risorse destinate alle badanti), che appaiono bilanciate da un più ampio ricorso all'indennità di accompagnamento e al denaro dei figli o del coniuge.

«Oggi l'obiettivo di una cura efficace per i malati di Alzheimer sembra essere più vicino, ma è importante che, oltre al frenetico lavoro degli scienziati, anche i sistemi sanitari e la società in generale riflettano su quale sia un possibile modello di gestione della patologia e delle sue ricadute socio-sanitarie», ha detto Eric Baclet, presidente e ad di Lilly Italia. «Siamo certi che, di fronte ai dati epidemiologici e all'impatto socio-economico di questa patologia, solo attuando uno sforzo sinergico tra tutti gli attori potremo trovare una strategia di azioni sostenibili, volte a migliorare la qualità di vita dei pazienti e dei loro caregiver: dalla prevenzione alla diagnosi certa, dai trattamenti farmacologici al percorso assistenziale adeguato ai bisogni», ha concluso Baclet. «I tre studi realizzati da Censis e Aima negli ultimi sedici anni evidenziano come stia progressivamente cambiando il mondo dei malati di Alzheimer e delle loro famiglie», ha detto Ketty Vaccaro, responsabile dell'Area Welfare e Salute del Censis. «È un mondo che invecchia e cresce l'impatto della malattia in termini di isolamento sociale. La famiglia è ancora il fulcro dell'assistenza, ma può contare su una disponibilità di servizi che nel tempo si è ulteriormente ristretta, mentre sono ancora presenti le profonde differenziazioni territoriali dell'offerta», ha concluso Vaccaro.



Intese

Sport paralimpici e salute insieme grazie ad Anpas e Fispes

di Redazione
24 febbraio 2016

Approvato il protocollo che fa da cornice alla collaborazione tra la Federazione Italiana Sport Paralimpici e Sperimentali e le pubbliche assistenze

Approvato dal Consiglio nazionale Anpas il protocollo di intesa con la **Federazione Italiana Sport Paralimpici e Sperimentali (Fispes)** realtà nata nel 2010 e riconosciuta dal **Comitato Italiano Paralimpico (Cip)**.

Dopo la positiva collaborazione con Anpas in occasione del Grand Prix di Grosseto dello scorso anno, infatti, Fispes ha proposto ad **Anpas nazionale** un protocollo di intesa con lo scopo di incentivare e promuovere la collaborazione tra gli organismi territoriali delle due organizzazioni per favorire la massima diffusione della cultura del primo soccorso nella comunità; collaborare ai fini dell'assistenza sanitaria alle attività e manifestazioni sportive organizzate da Fispes a tutti i livelli; promuovere la cittadinanza attiva, il diritto dei cittadini all'azione volontaria, alla realizzazione e alla costruzione di spazi di crescita sia culturale che politica sia fisica che relazionale; condividere moduli di formazione specifici.

Il protocollo di intesa Anpas-Fispes costituisce una cornice generale per una collaborazione che dovrà necessariamente vedere i Comitati regionali e le singole pubbliche assistenze Anpas attori fondamentali nella definizione e nella realizzazione delle singole attività. Attraverso il protocollo Anpas e Fispes nazionale si impegneranno a promuovere accordi territoriali che definiranno in dettaglio quanto necessario oltre alla tipologia delle attività da svolgere in occasione delle manifestazioni ed attività sportive organizzate da Fispes.

«Siamo contenti di poter accogliere e formalizzare un rapporto di amicizia già consolidata e che porterà sicuro entusiasmo tra i volontari delle pubbliche assistenze Anpas», commenta Fabrizio Pregliasco,

presidente Anpas nazionale. «Un protocollo, che rafforza il ruolo di Anpas come interlocutrice di soggetti diversi del Terzo settore e che, insieme all'accordo con Uisp, costituisce un ulteriore tassello nella rete di Anpas con importanti associazioni che si occupano di sport e che valorizzerà l'impegno dei tanti volontari Anpas nella promozione della salute e del primo soccorso».

Nicola Carabba, consigliere nazionale Fispes intervenuto nel corso del consiglio nazionale Anpas ha dichiarato: «Con Anpas abbiamo già avuto una prima collaborazione fattiva con il Grand Prix di Grosseto dove abbiamo avuto 450 atleti e 150 volontari. Con questo protocollo avremo la possibilità di realizzare quello che nostro sogno che è quello di organizzare l'europea di atletica leggera a Grosseto con la partecipazione oltre mille atleti, 500 volontari, 500 tra staff, tecnici e accompagnatori, 300 giudici. Inoltre abbiamo la possibilità di unire le energie per diffondere un messaggio comune tra associazioni sportive e associazioni di volontariato per dare opportunità nuove ai propri assistiti e tesserati».

La Fispes coordina le seguenti discipline:

- Atletica Leggera praticabile da soggetti deambulanti e non, di tutte le disabilità fisiche e sensoriali.
- Tiro a Segno, per soggetti deambulanti e non, di tutte le disabilità fisiche.
- Rugby in Carrozzina, riservata a soggetti non deambulanti con lesioni equiparabili alla tetraplegia.
- Calcio a 7 per disabili fisici, a cui prendono parte da soggetti deambulanti affetti da cerebrolesioni lievi.
- Boccia, praticabile da soggetti deambulanti e non, affetti da cerebrolesioni gravi.

Sempre alla Fispes è demandato il compito di valutare eventuali nuove discipline non riferibili alle altre Federazioni Sportive Paralimpiche riconosciute dal Cip.



Minori

Giustizia minorile: quelle sezioni specializzate che cancellano la specializzazione

di Sara De Carli
24 febbraio 2016

I magistrati per la famiglia e le Camere minorili bocchiano senza appello l'emendamento approvato in Commissione Giustizia, che cancella i Tribunali dei Minorenni e anche gli ipotizzati Tribunali per la Famiglia, in favore di sezioni specializzate. Peccato che chi ci dovrebbe lavorare non si occuperà in via esclusiva di minori e famiglia, ma farà i turni ordinari. Lasciando i minori senza garanzie

Sezioni specializzate per la persona, la famiglia e i minori nei tribunali ordinari, al posto dei Tribunali dei Minorenni? No, grazie. L'idea è stata approvata dalla Commissione Giustizia della Camera lo scorso 27 gennaio, nell'ambito della discussione della **Delega al Governo recante disposizioni per l'efficienza del processo civile (2953)**, con un emendamento che ha cambiato direzione di marcia rispetto all'iniziale proposta di istituire un Tribunale e un Ufficio specializzato autonomo di Procura, che accorpavano in sé le competenze in materia di persona, famiglia e minorenni, proposta che era invece condivisa da ampia parte dell'avvocatura specializzata. Posto che i Tribunali per i Minorenni in entrambe le proposte sembrano comunque destinate a sparire, sonora e unanime è però la bocciatura di questa nuova ipotesi.

Di «fermo dissenso» parla l'**Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e la Famiglia**, riunitasi il 20 febbraio in una assemblea straordinaria proprio per discutere di questa novità. Di «assurda determinazione» parla invece l'**Unione Nazionale Camere Minorili**, che accoglie la notizia con «sgomento e preoccupazione».

Quali sono le preoccupazioni? Cosa si nasconde dietro nomi che a prima vista sembrano indicare realtà poco diverse l'uno dall'altro? Il fatto è che queste “sezioni specializzate” all'interno dei tribunali ordinari e questi “gruppi specializzati” all'interno delle procure ordinarie in realtà disegnano qualcosa di totalmente opposto

rispetto a ciò che sembra: di specializzato questi nuclei non avranno proprio più niente. I nuclei infatti non avranno alcuna autonomia gestionale né organizzativa e i magistrati che ci lavoreranno non avranno più una assegnazione in via esclusiva e saranno di fatto – al di là dei proclami – inevitabilmente inseriti nei turni ordinari, denunciano sia l'AIMMF sia la UNCM.

«Il significato politico dell'emendamento è di gran lunga superiore a ogni altra proposta che finora è stata formulata», ha scritto il presidente dell'AIMMF convocando l'assemblea straordinaria. «Questo progetto, che apparentemente realizza una razionalizzazione del “Sistema Giustizia” nel “rispetto della specializzazione”, contiene in sé, invece, la negazione proprio della specializzazione», ha tuonato il Procuratore della Repubblica A.M. Baldelli all'inaugurazione dell'anno giudiziario del TdM del Piemonte e della Valle d'Aosta.

Il rischio concreto è che «non sarebbe più possibile garantire in modo uniforme su tutto il territorio nazionale l'intervento tempestivo e necessario per assicurare le azioni a tutela della persona minore di età in condizioni di grave pregiudizio, ad esempio bambini abbandonati in strada; maltrattati o abusati dai genitori; vittime di tratta; neonati sottoposti a sevizie, come invece avviene attualmente», afferma la UNCM. Una mossa, insomma, che «rischia di disperdere l'esperienza della giustizia minorile italiana, patrimonio inestimabile, preso a modello anche in sede internazionale».

Imprese, la sfida etica per sanare le ferite della società globale

*Sabato Confindustria in udienza dal Papa
Un convegno prepara questa storica visita*

LUCA MAZZA

Le grandi ferite del nostro tempo sono sotto gli occhi di tutti. Ci sono giovani e anziani che vivono in un precario equilibrio tra il diritto al lavoro (i primi) e il bisogno di opportune tutele (i secondi); c'è il dramma dei migranti in fuga da guerre, fame e povertà che dovrebbe trovare risposta in un'unica parola, ovvero accoglienza; c'è la difficoltà a trovare punti di riferimento affidabili in una società sempre più iperconnessa e globalizzata, che se da una parte offre tante opportunità dall'altra presenta alcuni rischi da non sottovalutare.

Tali turbolenze fanno riflettere sulla ne-

Gli imprenditori italiani riflettono sul "fare insieme" per contribuire a creare una società più giusta

cessità di costruire una società più giusta. Un obiettivo al cui raggiungimento può (e deve) contribuire pure il mondo delle imprese, soprattutto quando le istituzioni democratiche mostrano una certa fatica a fornire risposte complete, adeguate, efficaci. Proprio per interrogarsi su come partecipare attivamente a una svolta necessaria, Confindustria organizza un seminario dal titolo "Fare insieme: etica e impresa nella società connessa e globale". Un evento che si terrà al centro congressi Augustinianum dopodomani – cioè alla vigi-

lia della storica udienza di sabato 27 febbraio con le imprese di Confindustria (la prima in 106 anni di storia) che saranno ricevute da papa Francesco nella Sala Nervi in Vaticano – a cui parteciperanno ministri della Chiesa e intellettuali laici. Una platea di relatori prestigiosa. Interverranno, tra gli altri, il cardinale Domenico Calgagno, presidente dell'Amministrazione del patrimonio della Santa Sede, il cardinale Antonio Maria Veglio, presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, monsignor Dario Edoardo Viganò, prefetto della Segreteria per le Comunicazioni della Santa Sede, l'ex premier ed economista Romano Prodi, il rettore dell'università Luiss Massimo Egidi, il presidente di Fondazione Cariplo Giuseppe Guzzetti e Marc Lazar, professore all'Istituto di studi politici di Parigi e alla Luiss. A concludere i lavori sarà il numero uno di Confindustria, Giorgio Napolitano.

«Fare insieme – si legge in una nota diffusa dall'associazione nazionale degli industriali – sono le due parole chiave che bene interpretano il senso che le imprese e Confindustria danno del proprio ruolo sociale: condividere, costruire su basi solide e misurarsi con le opportunità di innovazione, sia come individui, sia come comunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'APPELLO****«Il governo acceleri il piano per il Sud»**

Accelerare la definizione dei piani attuativi del Masterplan per il Sud, favorendo la ripresa di investimenti e occupazione, e condividere un assetto «stabile ed efficace» della governance delle politiche di sviluppo «con il contributo decisivo delle rappresentanze di impresa e lavoro». Sono alcune delle esortazioni contenute in un documento congiunto di Confindustria e Cgil, Cisl e Uil, che chiedono a governo e amministrazioni locali «subito piani attuativi» con una road map per individuare le priorità, ricordando che «ben 7 degli 11,3 miliardi di euro» di investimenti interessati dalla flessibilità chiesta dall'Italia all'Ue dovrebbe riguardare il Mezzogiorno. Secondo le parti sociali, che si sono incontrate ieri insieme a esponenti del governo e delle amministrazioni locali, occorre definire un «disegno complessivo di rilancio» per il Mezzogiorno, individuando priorità e risorse «di fonte ordinaria ed aggiuntiva».

Salvataggi. Missione Aquarius, la nave della società civile

Palermo. La società civile europea non è quella che alza muri, ma quella che dona soldi propri per finanziare il salvataggio di vite umane nel Mediterraneo. Sono bastati 45 giorni per raccogliere 275 mila euro tra Germania, Francia e Italia, necessari per sostenere per almeno tre mesi la missione di Aquarius, una nave guardiapescas che potrà tirare a bordo fino a 500 migranti soccorsi nel Canale di Sicilia. L'ambizioso progetto è organizzato dalle associazioni tedesca, francese e italiana denominate Sos Méditerranée. «Siamo uomini e donne con diverse competenze professionali e di varie nazionalità. Siamo marinai, medici, esperti in organizza-

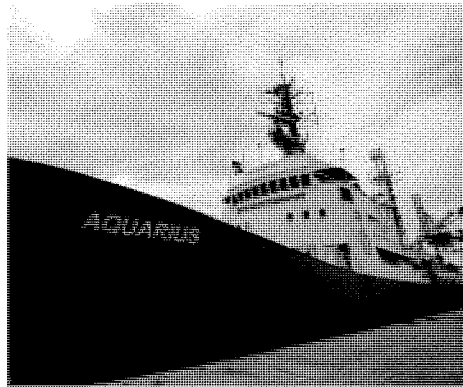
zioni umanitarie, mediatori – racconta Klaus Vogel, 55 anni, ex comandante della marina mercantile tedesca e ideatore di questa avventura che sta per partire – e vogliamo solo aiutare le persone in difficoltà in mare. Non potevamo aspettare la fine dell'infinito dibattito politico in Europa». Al suo fianco ci sono Sophie Beau, di Marsiglia, gli italiani Pietro Omodeo e Valeria Calandra, l'équipe di medici di primo soccorso di Medici del mondo e l'equipaggio. In totale 23 persone. Non a caso Aquarius ha fatto tappa ieri nel porto di Palermo, dove migliaia di persone in fuga dall'Africa e dalla Siria, nel corso degli ultimi anni, hanno trovato la terraferma su cui

approdare. E in serata è ripartita per Lampedusa, per poi operare nel braccio di mare tra Sicilia e Tunisia. La missione è stata illustrata a bordo della nave, alla presenza del sindaco Leoluca Orlando, del presidente della Consulta delle Culture di Palermo Adham Darawsha e del console tunisino Farhat Ben Soussi. «Aquarius – dice Orlando – dà una risposta agli egoismi finanziari e alle meschinerie politiche di un'Europa che sta smarrendo il senso della sua ragione fondativa. Significativo il fatto che si sia voluto far tappa nella nostra città».

Alessandra Turrisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Siamo la vera Europa,
che non alza muri»
Italiani, francesi e
tedeschi nel Canale di
Sicilia in un'operazione
finanziata dai cittadini**



PALERMO La nave Aquarius



Profughi, già record: 110mila nel 2016 I morti sono 413

*Canale di Sicilia, 4 migranti asfissati
Acnur: «Colpa delle politiche restrittive»*

NELLO SCAVO
MILANO

Il numero di migranti e rifugiati arrivati in Grecia e in Italia nel 2016 ha già superato la soglia dei 100mila. L'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) dall'inizio dell'anno ha registrato 110.054 arrivi. Nello stesso periodo, oltre 413 migranti e rifugiati hanno perso la vita nel Mediterraneo. Gli ultimi 4 cadaveri sono stati rinvenuti ieri nel canale di Sicilia, rimasti asfissati in uno dei barconi della morte. Dall'inizio dell'anno al 22 febbraio, la sola Grecia aveva ricevuto circa 102,547 persone. Per l'Italia, dopo diversi giorni senza arrivi principalmente a causa del mare mosso, un totale di 940 migranti sono stati salvati in un solo giorno nel canale di Sicilia (il 22 febbraio) e dall'inizio dell'anno, circa 7.507 migranti sono arrivati via mare.

L'effetto domino delle quote giornaliere di Austria e Slovenia e del loro approccio congiunto con Croazia, Serbia e Macedonia ha già provocato una concentrazione di rifugiati. In Grecia e Macedonia a quasi 700 persone, prevalentemente di nazionalità afghana, è stato di fatto negato l'accesso alle procedure di ammissione in Serbia, facendo salire la tensione tra i migranti che devono affrontare condizioni di vita difficilmente sopportabili.

Molti progressi sono stati compiuti Acnur che ha fornito alloggi per 20 mila richiedenti asilo in Grecia al fine di stabilizzare la situazione e ridurre i movimenti attraverso rotte illegali. Eppure oltre l'85% di coloro che arrivano in Europa provengono dai 10 Paesi che producono più rifu-

giati al mondo.

«Esprimiamo forte preoccupazione per le recenti politiche restrittive adottate in molti Paesi europei. Tali misure – si legge in una nota dell'Acnur – provocano disagi ulteriori ed evitabili per rifugiati e richiedenti asilo in Europa, causano situazioni caotiche in molte zone di confine, e mettono un'eccessiva pressione sulla Grecia in un momento in cui sta cercando con fatica di far fronte a numeri sempre maggiori di persone che hanno bisogno di accoglienza e servizi.

L'Austria ha annunciato che avrebbe fissato per il 2016 un limite di 3.200 ingressi di persone nel suo territorio e non più di 80 nuove richieste di asilo al giorno. La Slovenia ha fatto lo stesso e ha annunciato un tetto simile per limitare gli accessi attraverso i suoi confini. «Queste ultime misure restrittive rischiano di violare la normativa europea e di indebolire gli sforzi per un ap-

proccio complessivo e coordinato per rispondere alla crisi di rifugiati e migranti in Europa», sottolinea l'agenzia Onu per i rifugiati. Inoltre, il 18 febbraio, i capi della Polizia di Austria, Slovenia, Croazia, Serbia e Macedonia in una dichiarazione congiunta hanno annunciato il loro accordo per l'identificazione congiunta al confine con la Grecia. L'atteggiamento complessivo di Bruxelles viene ancora una volta criticato da organismi quali il Consiglio italiano rifugiati (Cir). «Nella misura in cui le persone trovano maggiori difficoltà ad uscire dalla Grecia, inevitabilmente tornerà a crescere la rotta adriatica, via mare e via terra attraverso l'Albania», prevede Christopher Hein, portavoce del Cir. «È abbastanza probabile – aggiunge – che chi rimane bloccato non tornerà in-

dietro per tentare la traversata attraverso la Libia, e questo lo dimostrano già alcuni arrivi attraverso la rotta balcanica adriatica verso la Slovenia».

Resta il nodo dell'operazione Nato davanti alle acque turche. «Non credo che le navi militari possano essere di grande aiuto – ribadisce Hein –. E quanto ai consigli Ue di Bruxelles, gli esiti sono molto deludenti. Manca perfino l'esplicita sottolineatura sulla necessaria revisione del sistema Dublino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GRECIA Un migrante afgano in attesa di partire a Idomeni

**Quasi mille persone
salvate in 24 ore
Cir: le barriere nei
Balcani faranno
spostare i flussi
sull'Albania**

proccio complessivo e coordinato per rispondere alla crisi di rifugiati e migranti in Europa», sottolinea l'agenzia Onu per i rifugiati. Inoltre, il 18 febbraio, i capi della Polizia di Austria, Slovenia, Croazia, Serbia e Macedonia in una dichiarazione congiunta hanno annunciato il loro accordo per l'identificazione congiunta al confine con la Grecia. L'atteggiamento complessivo di Bruxelles viene ancora una volta criticato da organismi quali il Consiglio italiano rifugiati (Cir). «Nella misura in cui le persone trovano maggiori difficoltà ad uscire dalla Grecia, inevitabilmente tornerà a crescere la rotta adriatica, via mare e via terra attraverso l'Albania», prevede Christopher Hein, portavoce del Cir. «È abbastanza probabile – aggiunge – che chi rimane bloccato non tornerà in-





Reato di tortura, omofobia, unioni civili, armi e rom: ecco i diritti violati in Italia

Rapporto di Amnesty International. Sottolineato lo stallo in cui versano in Parlamento dei disegni di legge sul reato di tortura, nonché quello contro omofobia e transfobia. E sui migranti: “Le prassi adottate negli hotspot rischiano di tradursi in una disapplicazione di regole e garanzie”. In sintesi, le violazioni nel mondo

24 febbraio 2016

ROMA - Amnesty International nel suo **Rapporto 2015-2016** prende in esame anche la situazione dei diritti umani in Italia. Un'analisi che mette in evidenza violazioni e insufficienti tutele. L'Agenda in 10 punti di Amnesty International sui diritti umani in Italia, presentata all'inizio dell'attuale legislatura e sottoscritta da 118 parlamentari, vuole mettere in luce i principali ostacoli - legislativi, politici, culturali - al pieno rispetto dei diritti umani nel nostro paese e raccomandare misure finalizzate a porvi rimedio. “Le azioni poste in essere da governo e parlamento in relazione ai 10 punti dell'Agenda presentano finora numerose insufficienze – si legge -, alcune delle quali piuttosto gravi”.

[Agenzia giornalistica](#)

[Diritti umani, Amnesty International: "Disprezzati da molti governi del mondo"](#)



[Diritti umani, ecco la mappa delle violazioni secondo Amnesty International](#)

AREA ABBONATI

Gli abusi della polizia. Tra queste ultime, vi è quella relativa alle misure di prevenzione degli abusi di polizia. “Chi, trovandosi in questo momento in Italia, abbia commesso atti di tortura può, nella grande maggioranza dei casi, dormire sonni tranquilli. Questo è vero sia che la tortura sia stata commessa in Italia sia che sia stata commessa in un altro paese. In entrambi i casi, è sufficiente che i fatti risalgano a pochi anni addietro perché scatti la prescrizione, che impedisce la punizione in Italia ma anche, eventualmente, l'estradizione, la collaborazione con altri paesi nell'accertamento e nella punizione di gravi violazioni dei diritti umani”, afferma Amnesty International. Che aggiunge: “Fino a che non ci sarà un reato di tortura, punito severamente e con un termine di prescrizione lungo, le cose sono destinate a rimanere così. In parlamento, la commissione Giustizia del Senato, prima ha reso impresentabile la definizione di tortura contenuta nel disegno di legge in discussione; poi, e da diversi mesi ormai, ha smesso di parlare dell'argomento - secondo un copione che è sempre lo stesso ormai, legislatura dopo legislatura”.

Omofobia e transfobia. Fra gli altri temi di cui il parlamento sembra essersi ormai dimenticato vi è quello della punizione degli atti di omofobia e transfobia. “La Camera ha approvato nel 2014 un testo che accoglie le due principali richieste di Amnesty International. Se fosse approvato anche in Senato, il c.d. discorso d'odio comprenderebbe, com'è giusto che sia, anche l'ipotesi dell'odio dovuto all'orientamento sessuale e all'identità di genere. Inoltre, le aggravanti dei reati comuni motivati da odio riguarderebbero, in modo analogo, l'odio dovuto all'orientamento sessuale e all'identità di genere. Per il momento, neppure su questo argomento risulta che la commissione Giustizia del Senato (la stessa che ha smesso di occuparsi di tortura) sia in procinto di riprendere la discussione”.

Unioni civili. A proposito del riconoscimento di pari dignità e pari diritti alle famiglie costituite da persone dello stesso sesso, Amnesty International ritiene l'introduzione delle unioni civili in Italia possa essere un passo avanti nella giusta direzione. “L'auspicio è che l'iter parlamentare vada avanti e si concluda con l'approvazione di una legge che equipari i diritti delle coppie omosessuali con quelli delle coppie eterosessuali nella misura più ampia possibile”.

Migranti, ingresso illegale e accoglienza. Esiste ancora, formalmente, nell'ordinamento italiano, nonostante la volontà contraria del parlamento, il reato di ingresso e soggiorno illegale. “Il governo – afferma Amnesty - ha giustificato la mancata attuazione della delega ricevuta con la motivazione, francamente incredibile, che ‘gli italiani non capirebbero’, mettendo da parte il fatto che i rappresentanti più autorevoli del potere giudiziario (dal Procuratore Nazionale Antimafia al Primo Presidente della Cassazione) hanno detto - e che lo stesso governo ha riconosciuto - che quella previsione non è solo inutile, ma addirittura dannosa”. Per quanto riguarda il capitolo dell'accoglienza, Amnesty International è preoccupata per il modo in cui viene applicato il nuovo approccio hotspot. “Le prassi adottate negli hotspot rischiano di tradursi in una disapplicazione di regole e garanzie, a partire da quelle previste dal decreto procedure del 2008. Le segnalazioni riguardano, tra l'altro, la mancata o insufficiente informativa resa al migrante appena sbarcato circa la possibilità di richiedere la protezione internazionale, la limitazione dell'accesso alle procedure di asilo in base alla sola nazionalità (in assenza di un'istruttoria personale), l'immediata consegna di un decreto di respingimento c.d. ‘differito’, nel quale si ingiunge al migrante di lasciare il paese, senza fornire l'assistenza necessaria, e il rifiuto di alcune questure di esaminare le domande di asilo successivamente alla consegna di quest'ultimo”.

Esportazione di armi. Amnesty si dice preoccupata, infine, dal modo in cui l'Italia ha gestito la questione dell'esportazione di armi. “Nel corso del 2015 e dell'inizio del 2016 sono trasferiti bombe e sistemi militari dall'Italia all'Arabia Saudita, attualmente impegnata in un'azione militare in Yemen, nel quadro di un conflitto caratterizzato da attacchi indiscriminati contro le infrastrutture civili (a cominciare dalle strutture sanitarie e dalle scuole). Il governo dell'Arabia Saudita è responsabile di gravi violazioni dei diritti umani, circostanza che dovrebbe da sola comportare - secondo una legge italiana, la n.185 del 1990 - il divieto di ‘esportazione e transito di materiali di armamento’. Il Governo, per bocca del Ministro della Difesa, ha detto che è tutto regolare, tutto a posto. A noi non sembra proprio e per questo abbiamo chiesto e chiediamo l'immediata interruzione di ogni ulteriore consegna di armi all'Arabia Saudita”.

La questione rom. Una novità positiva, almeno sul fronte giudiziario, si registra circa la condizione della popolazione rom: "l'ordinanza con la quale il Tribunale di Roma ha stabilito che il Comune di Roma, nel trasferire forzatamente un gruppo di famiglie rom in un campo etnicamente segregato - il campo di La Barbuta, vicino a Ciampino - le ha sottoposte a trattamento discriminatorio, in violazione della legge. Nei fatti, purtroppo, siamo ancora lontani dal rispetto, da parte dei comuni italiani, del diritto dei rom a un alloggio adeguato".

Le violazioni nel mondo in pillole. Ecco, in estrema sintesi, la situazione delle violazioni dei diritti nel mondo, secondo il rapporto di Amnesty International:

60 milioni: le persone che si trovano lontano dalle loro case, molte delle quali da diversi o molti anni;

almeno 113: paesi nei quali la libertà d'espressione e di stampa sono state sottoposte a restrizioni arbitrarie;

almeno 30: i paesi che hanno rimandato illegalmente rifugiati verso paesi in cui sarebbero stati in pericolo almeno;

19: i paesi nei quali sono stati commessi crimini di guerra o altre violazioni delle "leggi di guerra";

almeno 36: i paesi nei quali gruppi armati hanno commesso abusi;

almeno 156: i difensori dei diritti umani morti durante la detenzione o altrimenti uccisi

almeno 61: i paesi i cui governi hanno messo in carcere prigionieri di coscienza, ossia persone che avevano solamente esercitato i loro diritti e le loro libertà, più di un terzo dei paesi esaminati da Amnesty International;

almeno 88: i paesi nei quali si sono svolti processi iniqui;

almeno 122: i paesi nei quali vi sono stati maltrattamenti e torture;

almeno 20: i paesi, quattro dei quali nel 2015, che hanno riconosciuto per legge i matrimoni o altre forme di relazione tra persone del medesimo sesso.

© Copyright Redattore Sociale



Disabili, anziani, famiglie: Poste Insieme investe nella solidarietà

Sono sedici i progetti finanziati in tutta Italia con 639 mila euro. La onlus, nata ad aprile dello scorso anno, ha l'obiettivo di utilizzare le risorse aziendali per creare una rete di volontariato in grado di aiutare persone in situazioni di disagio

24 febbraio 2016

Roma - **Aiutare i disabili a diventare indipendenti, reinserire nel mondo del lavoro ex detenuti, offrire assistenza agli anziani. Sono solo alcuni dei progetti che Poste Insieme onlus ha avviato per sostenere le politiche di inclusione e di solidarietà in Italia.** Nata ad aprile dello scorso anno, la Onlus ha scelto di utilizzare le risorse aziendali per creare una rete di volontariato in grado di aiutare persone in situazioni di disagio. **Da nord a sud sono state finanziate sedici associazioni diverse, presenti in dieci regioni, per un totale di 639 mila euro.**

Disabilità. Per tutelare i **diritti delle persone con sindrome di Down** e favorire il pieno sviluppo fisico e mentale, Poste Italiane onlus ha deciso di sostenere l'Associazione Italiana Persone Down di Pisa e avviare il progetto **"Il Viaggio del Sig. Down nel Mondo dei Grandi"**. L'iniziativa si divide in varie tappe, ognuna segue un percorso di autonomia attraverso momenti di supporto ai genitori dei ragazzi con sindrome di Down. Nel Lazio, invece, è stato avviato con 40 mila euro il progetto **"Percorsi riabilitativi/culturali per disabili visivi"** del Centro Regionale Sant'Alessio-Margherita di Savoia, l'unico istituto pubblico di assistenza e beneficenza per ciechi. Attraverso interventi mirati, si cerca di potenziare le abilità dei non vedenti.

Inserimento al lavoro. Con il "Progetto Servizio Bussola" dell'associazione Ala Milano onlus si cerca di **inserire nel mondo del lavoro giovani, disabili, ex detenuti, vittime di tratta, migranti.** La onlus opera in stretto contatto con il comune di Milano, con le Asl ma anche con le aziende private.

Detenuti e madri in carcere. Grazie al progetto **"Mamma sempre e ovunque"** dell'associazione C.I.A.O. **i figli delle madri detenute in Lombardia potranno vivere in un ambiente fisico e psichico adeguato alla loro crescita.** È l'unica realtà in Lombardia che accompagna le donne in carcere nel loro percorso educativo di madri di bambini con età compresa da 0 a 10 anni. Con la

Comunità Papa Giovanni XXIII è stato, invece, avviato il progetto **“Oltre le sbarre”** che offre a **minori e giovani degli Istituti di Pena di Catania e Acireale la possibilità di inserirsi in una famiglia e di vivere in un contesto diverso dalla realtà del carcere**. In questo modo sperimentano sulla loro pelle cosa significa essere accolti e sono indirizzati verso dei percorsi personalizzati di inserimento al lavoro.

Anziani. Sette sobborghi nel comune di Alessandria riprendono vita con il progetto “Salute e Servizi in rete”: grazie ad una rete di associazioni, si vuole **garantire agli anziani una vita dignitosa includendoli nella comunità**. In Liguria invece 19 comuni hanno aderito nell’iniziativa **“Energie Resistenti”** della Cooperativa Sociale srl onlus: l’obiettivo è quello di **valorizzare le persone anziane, mantenendole socialmente attive** e evitando situazioni di solitudine o di esclusione.

Povertà. Guarda alle famiglie con difficoltà economica il progetto **“Emporio della solidarietà”** della CRS Cooperativa Roma Solidarietà -Società Cooperativa Sociale onlus. Oltre a fornire un aiuto concreto, l’iniziativa si pone come obiettivo quello di **trasformare lo spazio in cui il nucleo familiare accede per fare la spesa in un luogo di incontro dove sentirsi accolti e ascoltati**. Il sostegno materiale è solo lo strumento per permettere alle famiglie di aumentare il proprio livello di autonomia: entrare all’emporio deve essere il primo passo per uscirne.

Minori. **“Cambio se mi Scambio”** è il progetto nato dalla collaborazione tra Sole Onlus e alcune realtà napoletane attive nel settore dell’educazione minorile nel quartiere di Scampia a Napoli. **Offre ai minori la possibilità di conoscere un modello di vita alternativo all’illegalità e alla violenza**. Il progetto “SOS Scuola” dell’Associazione Alveare per il Sociale Onlus, invece, ha coinvolto sei scuole in tutta Italia per educare gli studenti alla responsabilità nella relazione con il diverso. **Gli studenti riqualificano gli edifici scolastici e recuperano degli spazi che diventano beni per la collettività durante la chiusura scolastica**. Con 120 mila euro è stato, infine, finanziato il **“Numero unico europeo per minori scomparsi”** per far fronte all’emergenza dei bambini scomparsi. Operativo in Italia dal 2009 a seguito di un Protocollo d’intesa stipulato tra Telefono azzurro e il ministero dell’Interno, il servizio è attivo fino a 24 ore su 24, in lingua italiana e inglese, offre sostegno psicologico anche dopo il ritrovamento e attiva percorsi formativi per gli operatori del servizio.



Hotel e casolari: la "malaccoglienza" dei migranti costa un miliardo

Strutture inadeguate, personale impreparato, rischio sfruttamento. La campagna LasciateCie entrare insieme a Libera e Cittadinanzattiva denuncia come si gestisce oggi l'accoglienza in Italia nel dossier InCastrati: "Soluzioni tampone e di comodo, mentre manca un piano nazionale"

25 febbraio 2016

ROMA – Li chiamano centri "straordinari" (Cas) ma nei fatti sono le strutture con cui si gestisce in maniera ordinaria l'accoglienza dei migranti in Italia. Hotel, ristoranti, vecchi casolari, tutti riconvertiti in strutture dove ospitare profughi e i richiedenti asilo che arrivano sul territorio italiano. Ad oggi, secondo i dati del ministero i Cas sono 3.090 ed ospitano circa 71 mila persona (il 72 per cento delle presenze complessive che ammontano a 98.632). Per la loro gestione lo Stato spende circa un miliardo di euro (918,5 milioni tra Cas e Cara) mentre 242,5 milioni di euro sono destinati ai centri Sprar del ministero dell'Interno: per una spesa totale dell'accoglienza di 1.162 milioni di euro (lo 0,4 per cento della spesa pubblica nazionale). **Per lo più si tratta di "strutture improvvisate", dove lo staff è spesso impreparato a gestire il complesso fenomeno migratorio:** con "operatori che non conoscono l'inglese e sono sprovvisti di formazione in materia di protezione internazionale", con all'interno un unico mediatore culturale. A mancare è anche "un'assistenza adeguata e percorsi di inclusione" mentre sono frequenti i casi in cui gli ospiti finiscono nei circuiti del caporalato, del lavoro nero, dello spaccio e della prostituzione. A denunciare la "malaccoglienza" tutta italiana dei migranti è la campagna LasciateCie entrare in due rapporti presentati oggi a Roma nella sede della Fnsi (Federazione nazionale della stampa italiana): il primo fornisce un monitoraggio di tutte le tipologie di strutture presenti sul territorio. Mentre il secondo, realizzato in collaborazione con Libera e Cittadinanzattiva, nell'ambito della campagna "InCastrati", fotografa la situazione di 50 centri per l'accoglienza straordinaria di Campania, Calabria e Sicilia.

“Il nostro obiettivo è la trasparenza nella gestione dell'accoglienza – spiega Laura Liberto, di Cittadinanzattiva - **Quella dei Cas è diventata una modalità ordinaria di gestione dell'accoglienza.** Ma essa non è frutto di una contingenza straordinaria ma di una scelta di comodo. Si continua, cioè, a scegliere di governare l'accoglienza con le soluzioni tampone, in assenza di una strategia nazionale. Da questo scaturisce un sistema ibrido in cui questi centri sono la regola. Un sistema pieno di opacità e difficile da controllare, pieno di speculazioni di privati che si improvvisano gestori mentre l'ultima delle preoccupazioni riguarda i servizi erogati”. Liberto ricorda che si parla di Cas anche nell'ultimo rapporto sull'accoglienza del ministero, “ma l'unica analisi e considerazione che si fa nel rapporto è che questo comporta difficoltà operative. Manca, invece, un elenco pubblico di queste strutture, non si sa dove sono ubicate né chi le gestisce”.

E così una mappatura dal basso hanno provata a farla le associazioni riscontrando **diverse anomalie.** Per esempio in alcune delle strutture visitate a curare gli ospiti ci pensano gli stessi gestori: “si somministra paracetamolo per le più varie patologie”, si legge nel rapporto. Non solo, ma a mancare è anche l'assistenza psicologica: sempre più frequenti sono i casi di depressione, di disturbi psicologici fino ai tentati suicidi. Ma a preoccupare sono anche le zone dove sorgono alcuni dei centri: nella zona da Licola a Casal di Principe, per esempio, sono concentrati un numero elevatissimo di migranti, nel solo giuglianese sono presenti oltre 1000 migranti in circa 7 strutture, “che non svolgono nessun tipo di attività”, denuncia la campagna InCastrati. **Ma il paradosso più grande riguarda alcuni gestori che continuano ad operare pur essendo stati denunciati in passato proprio per abusi nella gestione.**

Il rapporto ricorda alcuni casi in Campania, dove diverse associazioni presentarono un esposto alla procura della Repubblica per trattamenti inumani e degradanti all'interno di alcune strutture. “Il problema più grande è che nell'assegnazione dei bandi fa curriculum aver gestito strutture durante la fallimentare e discussa emergenza nord Africa – aggiunge Yasmine Accardo, referente territoriale di LasciateCientrare – E così in Campania abbiamo per esempio gestori come la Family che forniscono un livello bassissimo di accoglienza, in luoghi assurdi. Alcuni casi eclatanti e gravi li abbiamo segnalati anche alla commissione d'inchiesta parlamentare sulle strutture di accoglienza, che ha chiuso due centri, ma per il resto non sappiamo neanche cosa stia facendo. E' vergognoso perché nel frattempo i migranti restano nei centri per anni sfruttati dal caporalato, e le donne finiscono per strada, dove vengono avviate alla prostituzione”.

Oltre ai Cas sono stati visitati 7 Cara, 5 Cie, 6 centri informali, 4 Sprar, in Campania, Calabria, Sicilia, Puglia, Piemonte, Lazio, Lombardia, Sardegna e Friuli Venezia Giulia. “Nelle nostre visite abbiamo visto abusi e incontrato migranti distrutti – sottolinea Gabriella Guido, portavoce di LasciateCientrare -Il sistema dei centri è al collasso, non lo diciamo solo noi. Ma su questo non è facile raccogliere né l'attenzione dei media né dei politici”. Per questo la campagna ha diffuso un documento in cui si chiede la chiusura dei Cie “irriframabili, inutili, lesivi di ogni dignità umana” e dei Cara “strumenti micidiali di mal accoglienza”. Inoltre si sottolinea che, nonostante gli Sprar, siano stati per anni il “fiore all'occhiello della politica italiana sull'accoglienza” oggi anch'essi presentano “carenze gravi”. Infine per quanto riguarda i minori, ricordano che “l'assenza di strutture adeguate alla loro accoglienza fa sì che una parte di loro si sottragga, alle strutture di ricovero rischiando di finire nei mercati di sfruttamento, compreso quello sessuale e dell'economia illegale. Sono la punta dell'iceberg, la cartina di tornasole, che mostra il fallimento strutturale delle politiche di accoglienza in Italia”. (ec)



No Slot

Osservatorio Nazionale sul Gioco: serve un rappresentante della Consulta Nazionale Antiusura

di Redazione
25 febbraio 2016

Osservatorio Nazionale per il contrasto della diffusione del gioco d'azzardo e il fenomeno della dipendenza grave: la Consulta Nazionale Antiusura sollecita il Ministro Lorenzin a integrare l'organismo con un suo rappresentante

Dal 1999 la Consulta Nazionale Antiusura ha cominciato ad approfondire lo studio di queste dipendenze –si legge nella prima nota inviata al Ministro Lorenzin il 10.06.2015 a firma del Segretario Mons. Alberto D'Urso - e ha "operato su strutture sui problemi causati dalla diffusione del gioco in denaro, tanto nelle forme autorizzate quanto in quelle illegali. Con continuità sino ad oggi abbiamo rivolto e reiterato sollecitazioni al Governo e al Parlamento perché sulla complessa materia adottasse un punto di vista competente, ispirato integralmente ai valori della Costituzione che ha come pilastro la promozione della dignità della persona umana".

Documentano tale attività i rapporti di ricerca pubblicati, i convegni di studio dedicati al tema dell'azzardo, le relazioni in sede di assemblea annuale della Consulta e le conferenze tenutesi in diverse sedi d'Italia a cura di singole Fondazioni (Bari, Roma, Napoli, Nola, Sorrento, Verona, Catanzaro, Genova, Milano, Palermo, Foggia, Salerno, Teramo, L'Aquila...).

Leggi qui quanto scriveva Vita della pionieristica ricerca della Consulta. Era il 2000!

La Consulta - ricorda Monsignor D'Urso - è intervenuta con particolare fermezza, allorquando il Legislatore intendeva via via procedere ad espandere l'offerta di "gioco pubblico con alea e con posta in denaro", contestando persino tale locuzione poiché foriera

di un artificio linguistico utile a includere tra le condotte dannose socialmente, ma consentite “in deroga”, il commercio via via più massivo di gioco d’azzardo.

La Consulta Nazionale Antiusura ha colto per prima, tra gli organismi del volontariato – il cambiamento in negativo che si è venuto profilando fin dalla metà degli anni Novanta dello scorso secolo. Le 28 Fondazioni antiusura associate alla Consulta, infatti, avevano tempestivamente rilevato casi frequentissimi di famiglie indebitate, finite in usura perché uno o addirittura più congiunti avevano contratto una grave dipendenza da consumo di azzardo: sia “*clandestino*”, sia “*legalizzato*”.

Ancora, per prima, ricorda Monsignor D’Urso, “la Consulta ha denunciato la perversa sinergia tra l’incremento improvviso dell’offerta “*monopolistica*” pubblica di azzardo e le modalità delinquenziali di controllo di scommesse, slot-machine, giochi di carte... Peraltro – in una Ricerca divulgata nel 1998 ad opera degli esperti della Consulta – era stato descritto con dovizia di particolari l’indotto usurario impressionante, creatosi “*ai bordi*” dei quattro casinò tradizionali (Sanremo, Saint Vincent, Campione d’Italia, Venezia). Lo scenario che risultava da questa profetica ricerca rivelava un’inflazione inarrestabile e l’arruolamento al consumo di azzardo delle fasce più svantaggiate della popolazione e via via segmenti sempre più vasti della società italiana. Abbiamo chiesto, invano, che tale prospettiva venisse risparmiata al Paese e con spirito di collaborazione con le Istituzioni dello Stato ci siamo impegnati a fornire validi elementi ai decisori pubblici”.

Per queste e altre ragioni chiare a tutti coloro che hanno memoria e coscienza civile, la Consulta chiede che un suo rappresentante possa sedere a garanzia di tutti nell'Osservatorio Nazionale per il contrasto della diffusione del gioco d’azzardo e il fenomeno della dipendenza grave:

In assenza di un cenno di riscontro, un’altra nota al Ministro Lorenzin è stata inviata nei giorni scorsi, affinché accolga la richiesta di integrare l’Osservatorio Nazionale sulle dipendenze patologiche con un rappresentante della Consulta Nazionale Antiusura, che il Consiglio Direttivo ha individuato nella persona dell’Avv. Paolo Vitti.

Sarebbe davvero importante. Il Ministro - si spera - ascolterà.



In Senato

Riforma Terzo Settore, il Forum: «Così non va, pronti alla mobilitazione»

di Stefano Arduini
25 Febbraio 2016

La bocciatura da parte del relatore Stefano Lepri e del sottosegretario Luigi Bobba di alcuni emendamenti presentati su istanza dell'organo guidato da Pietro Barbieri scatenano la reazione del Forum: «Vogliamo rimarcare la nostra assoluta distanza dalla piega che sta prendendo l'iter di discussione al Senato»

Dopo praticamente tre mesi di stallo con il via libera della commissione Bilancio è ripreso martedì scorso in Commissione Affari Costituzionali l'esame dell'atto del Senato 1870, ovvero la delega al Governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del Servizio civile universale. La seduta è stata dedicata all'esame del primo stock di emendamenti (circa 700 quelli presentati a palazzo Madama). **Il dibattito** ha registrato una sostanziale linea comune fra il sottosegretario al Welfare Luigi Bobba e il relatore del provvedimento, il democratico Stefano Lepri, primo tangibile risultato della cabina di regia "imposta" dal ministro alle Riforme Boschi, preoccupata che la legge potesse finire su un binario morto visti i tempi lunghi in cui si stava impantanando la discussione in Senato.

La ritrovata compattezza di intenti ha però messo in allarme il Forum del Terzo settore che con un comunicato al vetriolo alza i toni come mai aveva fatto in 20 mesi di dibattito pubblico e parlamentare.

«Nella seduta dello scorso martedì, il relatore al Senato della Riforma del Terzo Settore ed il rappresentante del Governo hanno iniziato ad esprimere il loro parere sugli emendamenti. Abbiamo constatato, con grande sconcerto, che su molti di quelli che avevamo suggerito e che erano stati presentati, è stato pronunciato parere negativo. Rimaniamo oltremodo sorpresi, avendo più e più volte, e in diverse sedi, presentato pubblicamente, anche alla presenza di esponenti di Governo e Parlamento, le nostre istanze che sono sempre frutto di un lungo lavoro partecipato con le realtà che rappresentiamo», spiega la nota dell'organo di rappresentanza guidato da Pietro Barbieri.

Che continua: «Sul tema dell'autofinanziamento e su quello della valorizzazione del volontariato le nostre richieste appaiono completamente ignorate: avevamo invitato a porre una particolare attenzione al tema del riconoscimento delle attività di autofinanziamento che per moltissime organizzazioni rappresentano la principale fonte di sostentamento, nonché garantiscono autonomia ed un rapporto fiduciario costante con i soci e i cittadini nelle comunità locali. Al contrario, ci sembra che l'intenzione sia quella di assimilare queste realtà ad imprese con finalità commerciali. Con evidenti enormi danni che ne conseguirebbero. Anche l'emendamento 5.3 del relatore, così come riformulato nella stessa seduta su richiesta del rappresentante del Governo, ci lascia esterrefatti. Riconoscendo e favorendo "la specificità delle organizzazioni di soli volontari" rimarca una piena distanza dalla nostra proposta di valorizzare e semplificare la normativa sull'associazionismo per consentire una più ampia partecipazione dei cittadini ad esperienze di volontariato».

«Rileviamo poi», prosegue la nota «anche su altri aspetti della Riforma, una indubbia confusione che non aiuta a fare chiarezza nel complesso lavoro di disciplina del nostro vasto mondo. Solo come Forum rappresentiamo 80 associazioni a livello nazionale, nelle quali si riconoscono oltre 100 mila enti di Terzo settore italiano. Ci consideriamo i principali destinatari di questa Riforma e riteniamo di esprimere proposte e istanze del tutto fondate e ragionevoli e che Governo e Parlamento hanno tutto il dovere di prendere in seria considerazione».

Il Forum sta valutando anche l'ipotesi di scendere in piazza? Forse. Il comunicato infatti si conclude così: «Vogliamo rimarcare la nostra assoluta distanza dalla piega che sta prendendo l'iter di discussione al Senato, e siamo pronti a farlo anche attraverso forme di mobilitazione. La nostra preoccupazione è di avere una Riforma che non promuova e valorizzi il Terzo settore ma che lo mortifichi, lo imbrigli e lo sottoponga esclusivamente a sterili controlli. Ci appelliamo per questo al Presidente del Consiglio, al Ministro per le Riforme, al Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali e a tutte le rappresentanze parlamentari perché la riflessione su temi così rilevanti non venga strozzata da questi pareri e perché si abbia una Riforma giusta e condivisa dai destinatari».



Studi

In Italia i sordociechi sono 189mila

di [Vittorio Sammarco](#)
25 Febbraio 2016

Una ricerca Istat promossa dalla Lega del Filo d'oro dimostra che «i dati derivanti da precedenti analisi, che parlavano di qualche migliaio, non potevano essere attendibili. Si tratta di una vera e propria emergenza cui è necessario rispondere con forza», ha sottolineato il presidente della onlus Rossano Bartoli

Sono tanti, 189mila, ma hanno un grave problema di solitudine e spesso di completa dipendenza dagli altri. Sono le persone sordocieche secondo il primo rilevamento compiuto dall'Istat e promosso dalla [Lega del Filo d'oro](#), l'associazione italiana impegnata dal 1964 sul fronte dell'assistenza, educazione, riabilitazione e reinserimento familiare e sociale delle persone con questa doppia disabilità.

«L'esperienza quotidiana – afferma il presidente Rossano Bartoli - ci dimostrava che i dati derivanti da precedenti analisi non potevano essere attendibili (parlavano al massimo di qualche migliaio): ora con il prezioso contributo dell'Istat si evidenzia una vera e propria emergenza cui è necessario rispondere con forza».

Ecco i dati fondamentali dello studio “La popolazione italiana con problemi di vista e udito”, presentato oggi alla Camera alla vigilia della Giornata nazionale delle Malattie rare (29 febbraio), che colpiscono meno di 1 nato su 2000, ma sono tra le principali cause della insorgenza della doppia disabilità.

Sono in maggioranza donne (al 65%) le persone affette da sordocecità; l'88% ha più di 65 anni e vivono prevalentemente al Sud (30,6, contro il 21,4 al Centro e il 16,8 nelle isole).

Ben 108mila sordociechi sono praticamente “confinati in casa”, non essendo in grado di provvedere autonomamente a se stesse a causa anche di altre disabilità presenti: la metà, il 51,7% del totale, ha anche

una disabilità motoria; 4 su dieci evidenziano anche danni permanenti legati alla insufficienza mentale e a disturbi comportamentali.

Una minoranza consistente (circa 20mila persone) assomma tutti i tre livelli di difficoltà (confinamento, difficoltà di movimento e difficoltà nelle più semplici funzioni quotidiane) che diventa poi uno stato di “dipendenza assoluta” dall’esterno: con conseguenze pesanti anche per le famiglie.

Per la quasi totalità dei sordociechi è difficile uscire di casa (86,7%); e per l’85% risulta difficoltoso l’accesso ai servizi pubblici. Anche per quella quota di disabili (il 36% del totale) che non presenta difficoltà aggiuntive alla sordocecità.

Aggiunge tristezza, inoltre, il dato di quel 66,5% di persone che lamenta la difficoltà a “incontrare amici e parenti”, o del 78,7 che non riesce a occuparsi dei propri interessi, hobby o di partecipare a eventi culturali e d’intrattenimento.

Il Rapporto presenta un approfondimento sui minori: all’interno di una popolazione disabile nelle scuole per l’anno 2014-2015, di 234.788 ragazzi, in lieve crescita negli ultimi anni, sono 9.885 bambini e ragazzi con disabilità sensoriali legate alla vista o all’udito: nel 38,1% dei casi si associano disabilità intellettiva; nel 37% motorie; nel 20% disturbi nello sviluppo e nel linguaggio. Il 40% dei bambini – soprattutto quelli con una disabilità visiva – ha gravi problemi dell’apprendimento.

«È fondamentale l’utilità sociale dei dati che presentiamo», ha detto Linda Laura Sabbadini, Direttore del Dipartimento delle Statistiche Sociali e Ambientali Istat, «per rendere “visibili gli invisibili”, e poter calibrare meglio le politiche pubbliche. Non bastano i numeri, perché dietro ci sono le persone. Conoscere è fondamentale per decidere».

Come, ad esempio, decidere di migliorare e attuare la Legge 107/2010 per riconoscere le specificità della doppia disabilità anche dopo il superamento del 12mo anno di età e – anche in questo modo – accelerare il riconoscimento d’invalidità che troppo dipende dalle Commissioni territoriali di accertamento.

«Siamo finalmente usciti da una dimensione di clandestinità e possiamo studiare ora interventi adeguati», afferma Francesco (giovane laureato in Giurisprudenza all’Università di Urbino con 110 e lodo con una tesi sulla disabilità nella nostra Costituzione), nato cieco e diventato sordo a dieci anni ora tra i principali sostenitori dell’associazione.

«Questo scenario emerso dall’inedito contributo dell’Istat - dichiara Carlo Ricci, presidente del Comitato Tecnico scientifico ed Etico della Lega - impone una riflessione in merito all’organizzazione dei servizi e alla scelta dei protocolli d’intervento nell’ambito dell’educazione e della riabilitazione per i disabili sensoriali».

Per questo sono particolarmente importanti due tasselli di questo lavoro che si sta facendo in Parlamento: la proposta di legge sul "Dopo di noi", per l'assistenza alle persone disabili dopo la morte dei parenti; e la proposta di modifica della 107/2010, per correggere gli ostacoli che impediscono a chi diventino sordi successivamente al dodicesimo anno di età di acquisire i relativi benefici (primi firmatari Carrescia-D'Incecco, PD).

«Anche per colmare - afferma Elena Carnevali, deputata del Pd e relatrice della legge "Dopo di noi" - il grande limite all'esigibilità concreta dei diritti che esiste per un'inadeguata distribuzione dei servizi sul territorio: per poter davvero garantire una qualità della vita e un buon livello di relazione a queste persone».

«La Lega – conclude Bartoli – si farà carico di promuovere un dibattito pubblico e istituzionale non più rimandabile, in grado di individuare tutte le modalità possibili per contrastare un bisogno davvero rilevante». Due appuntamenti pubblici già previsti per l'8 giugno e per novembre 2016, con un confronto anche con altre realtà ed esperienze italiane ed internazionali.

EDITORIALE

I MIGRANTI E NOI: L'ESPERIENZA DI TAIZÉ

VIA LA PAURA DELL'ALTRO

FRÈRE ALOIS

Nel mondo intero donne, uomini e bambini sono costretti ad abbandonare la loro terra. È la loro sfortuna che li costringe a partire. Ciò che li spinge è più forte di tutte le barriere innalzate per bloccare il loro cammino. Posso testimoniare di persona perché ultimamente ho trascorso alcuni giorni in Siria. A Homs la vastità delle distruzioni causate dai bombardamenti è inimmaginabile. Gran parte della città è in rovina. Ho visto una città fantasma e ho percepito la disperazione degli abitanti della regione. Oggi sono i siriani ad affluire in Europa, domani saranno altri popoli. I grandi flussi migratori ai quali assistiamo sono ineluttabili. Non rendersene conto è pura miopia. Cercare il modo di regolamentare quei flussi è legittimo e anche necessario, ma voler impedirli innalzando muri e fili spinati è assolutamente vano.

Di fronte a questa situazione la paura si comprende. Resistere alla paura non significa che essa debba scomparire, ma che non deve paralizzarci. Non permettiamo che il rifiuto dello straniero s'insinui nelle nostre mentalità perché il rifiuto dell'altro è l'inizio della barbarie. In un primo momento i Paesi ricchi dovrebbero prendere maggiormente coscienza che hanno la loro parte di responsabilità nelle ferite inferte ad altri lungo il corso della storia, ferite che hanno provocato e continuano a provocare immense

migrazioni, in particolar modo dall'Africa e dal Vicino Oriente. E anche certe politiche attuali sono causa di instabilità in quelle regioni. Un secondo passaggio dovrebbe essere quello del superamento della paura dello straniero e delle culture differenti e dell'impegno a modellare quel nuovo volto delle nostre società occidentali che già si intuisce grazie alle migrazioni.

Invece di vedere nello straniero una minaccia per il nostro tenore di vita o per la nostra cultura, accogliamo come membro della stessa famiglia umana. Scopriremo che, se l'afflusso di rifugiati e migranti crea certamente delle difficoltà, può tuttavia costituire anche un'opportunità. Studi recenti mostrano l'impatto positivo del fenomeno migratorio sulla demografia e sull'economia. Perché tanti discorsi sottolineano così fortemente le difficoltà senza mettere in evidenza i lati positivi? Coloro che bussano alla porta di Paesi più ricchi del loro spingono tali Paesi a divenire solidali. Non favorisce forse tutto ciò il sorgere di un nuovo slancio vitale?

Vorrei descrivere qui la nostra esperienza di Taizé. È umile e limitata ma molto concreta. Dal novembre scorso, d'accordo con la prefettura, la comunità dei Comuni di cui fa parte il nostro villaggio e alcune associazioni del luogo, ospitiamo a Taizé undici giovani provenienti dal Sudan – la maggior parte dal Darfur – e dall'Afghanistan, arrivati tra noi dalla "giungla" di Calais.



VIA LA PAURA DELL'ALTRO

La loro venuta ha destato uno slancio di solidarietà impressionante nella nostra regione: alcuni volontari vengono ad insegnare loro il francese, altri, medici, li curano gratuitamente, degli abitanti del luogo li conducono in giro in bicicletta a fare la conoscenza di questa terra... Circondati così dall'amicizia, questi giovani, che hanno vissuto eventi tragici nella loro vita, stanno ricostruendosi. E questo contatto semplice con dei musulmani cambia lo sguardo di coloro che stanno accanto a loro.

Nel villaggio di Taizé, questi giovani sono stati accolti da famiglie provenienti da diversi Paesi – Vietnam, Laos, Bosnia, Ruanda, Egitto, Iraq – giunte a Taizé negli ultimi decenni e che fanno ormai parte integrante del nostro tessuto umano. Tutti hanno conosciuto grandi sofferenze, ma portano al nostro villaggio una grande vitalità grazie alla ricchezza e alla diversità delle loro culture. Se una tale esperienza è possibile in una regione piccola come la nostra, perché non lo sarebbe a scala più ampia? Si crede a torto che la xenofobia sia il sentimento più diffuso. Penso invece che spesso c'è piuttosto molta ignoranza. Quando gli incontri personali sono possibili, le paure lasciano il posto alla fraternità, che esige chiaramente di mettersi nella pelle dell'altro. La fraternità è il solo cammino possibile per preparare la pace.

Assumendosi tutti insieme le responsabilità che l'ondata migratoria impone, invece che giocare sulle paure, i responsabili politici potrebbero aiutare l'Unione Europea a ritrovare quella dinamica vitale delle sue origini che s'è andata affievolendo. Un'intera giovane generazione europea aspira a una tale apertura. Lo constatiamo noi che da anni e anni riceviamo sulla collina di Taizé in occasione degli incontri internazionali di una settimana, decine di migliaia di giovani da tutto il continente. Ai loro occhi la costruzione dell'Europa trova il suo vero senso solo se si mostra solidale con gli altri continenti e con i popoli più poveri.

Molti giovani europei fanno fatica a capire i loro governi quando manifestano la volontà di chiudere le frontiere. Questi giovani chiedono, al contrario, che la mondializzazione dell'economia sia accompagnata da una mondializzazione della solidarietà e che questa si manifesti in particolare con un'accoglienza degna e responsabile dei migranti. Molti di loro sono disposti a contribuirvi. Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che anche la generosità ha un ruolo importante da giocare nella vita della città dell'uomo.

Alois Löser

Priore della comunità ecumenica di Taizé

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alzheimer, l'assistenza non c'è

Servizi in calo, il 73% dei costi a carico delle famiglie (isolate)

VIVIANA DALOISO

La rete di assistenza? Carente e meno utilizzata rispetto a dieci anni fa. La diagnosi? Tardiva. Le famiglie? Sempre più sole. E con l'età dei malati che aumenta, aumenta anche quella di chi li assiste: un costo sociale e sanitario che apre una voragine nelle casse dello Stato. Alzheimer, il dramma è dimenticato. Non finanziato. Perfino sottostimato, se è vero che i dati epidemiologici parlano di 600mila pazienti in Italia, mentre le associazioni storcono il naso.

«A contare i casi non pensiamo noi, prendiamo questi numeri così come ci vengono offerti», spiega Patrizia Spadin, presidente dell'Associazione italiana malati di Alzheimer (Aima). Gli altri, di numeri, li ha snocciolati ieri insieme al Censis e raccontano una situazione da prendere in mano subito. A cominciare dall'assistenza: rispetto al 2006 (anno in cui è stato realizzato l'ultimo studio sul fenomeno) il ruolo dei centri pubblici dedicati – i cosiddetti Uva, le Unità di valutazione Alzheimer – si è ridimensionato. Da quasi 7 su 10 pazienti che vi si rivolgevano dieci anni fa, oggi lo fa soltanto il 56%, poco più della metà (con il Sud e le Isole che scendono al 50%): il ricorso ai centri diurni dal 24% è passato al 12%, i ricoveri dal 18% al 12%, l'assistenza domiciliare dal 18% al 12%. «Questo da un lato è riconducibile alla crisi economica degli ultimi anni, di cui le famiglie con malati di Alzheimer so-

no state doppiamente vittime», chiarisce Spadin. Ma il problema vero è che la mancanza quasi totale di risorse specifiche destinate alle Regioni «rende impossibile creare un percorso assistenziale completo, capace di accompagnare le famiglie. Fatta eccezione per Emilia Romagna e Toscana – continua Spadin –, e qualche altro sporadico tentativo, la maggior parte del territorio resta scoperto di servizi». Così succede che alla Linea Verde dell'Aima, un centralino di “pronto

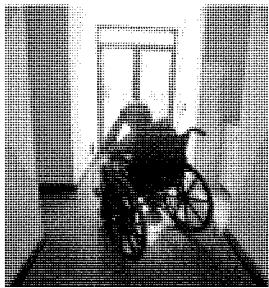
intervento” attivo per le famiglie tutti i giorni da mattina a sera, arrivino 30 o 40 chiamate al giorno da famiglie di tutta Italia, in cui si chiede aiuto su come comportarsi in una situazione di crisi, oppure consulenze mediche, psicologiche. Non basta. Prima ancora dell'assistenza, è la diagnosi della malattia ad essere ancora tardiva: se nella metà dei casi le famiglie spiegano d'essersi rivolti immediatamente al medico alla comparsa dei primi segnali, in più di 6 casi su 10 la diagnosi dell'Alzheimer è stata fatta da un professionista diverso da quello interpellato la prima volta. E se dieci anni fa richiedeva mediamente 2,6 anni, oggi ce ne vuole 1,8: poco di meno.

Oltre alla solitudine di chi a casa si occupa di un malato, c'è poi il dramma delle condizioni di salute ed economiche di quest'ultimo: se l'età media dei malati è salita dai 73 anni del 2006 ai 79 di oggi, anche l'età dei cosiddetti caregiver s'è alzata dai 54 ai 59. Con un peggioramento generale dello stile di vita: risulta triplicata la percentuale dei disoccupati (10%), ai malati vengono mediamente dedicate 4,4 ore al giorno di assistenza diretta e 10,8 di sorveglianza, in particolare tra le donne l'80,3% accusa stanchezza, il 63,2% non dorme a sufficienza, il 45,3% afferma di soffrire di depressione, il 26,1% si ammala spesso. E sull'aiuto di una badante, che resta un punto di riferimento indiscusso in questo ambito per chi se la può permettere, conta il 38% delle famiglie: meno del 2006 (erano 4 famiglie su 10).

L'impatto economico di tutto questo è impressionante. Il costo medio annuo per paziente – comprensivo sia dei costi familiari che di quelli a carico del Servizio sanitario nazionale e della collettività – è risultato pari a 70.587 euro. Di cui il 73% afferisce a costi indiretti, tra cui spiccano gli oneri di assistenza che pesano sui caregiver lasciati soli.

Il rapporto

Drammatica fotografia del Censis: coniugi e figli in prima linea nelle cure, solo il 12% frequenta un centro diurno. L'Aima: serve un intervento subito



in cifre

600mila

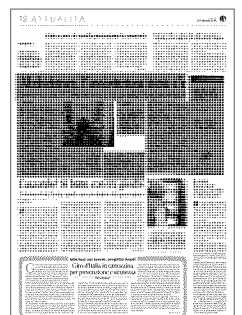
I MALATI DI ALZHEIMER IN ITALIA

70.587

IL COSTO MEDIO ANNUO DI OGNI MALATO

2 anni

IL TEMPO NECESSARIO A UNA DIAGNOSI



Campi profughi al limite, i medici volontari pronti a partire

DIEGO MOTTA

«**L**a verità è che lo faremmo noi stessi, se fossimo nella loro situazione. Saremmo pronti a imbarcarci subito, se avessimo alle spalle i drammi che tante persone si portano dentro». Fabio Massimo Abenavoli è un chirurgo volontario, dieci anni fa ha fondato l'Ong Emergenza Sorrisi e i volti di tanti migranti che vediamo sbarcare sulle nostre coste, lui li ha incontrati prima, perché li ha conosciuti e curati. «Ci occupiamo di chirurgia ricostruttiva e la nostra missione è aiutare chi non avrebbe alcuna possibilità di ricevere cure mediche specialistiche». Per questo, può raccontare cosa succede all'inizio dei viaggi, quali drammi alimentano i flussi migratori esplosi nell'ultimo anno, quali risposte dovrebbero arrivare dalle istituzioni (e invece non arrivano). Soprattutto, il dottor Abenavoli è convinto che se noi fossimo nei loro panni, non ci penseremmo un minuto. «Partiremmo immediatamente anche noi, visto che in quelle terre è la popolazione civile a soffrire di più della guerra, della fame e dell'instabilità politica». Sono 3.100 i bambini visitati da questa Ong in teatri di guerra come l'Afghanistan e il Pakistan e nell'Africa profonda, dal Benin al Burkina Faso. Col tempo le loro patologie si sono aggravate e far fronte alle urgenze è sempre più difficile. Quanto all'Europa, ieri è toccato ancora una volta a Medici senza frontiere ricordare le «nuove arbitrarie restrizioni alle frontiere», con migliaia di uomini, donne e bambini, bloccati tra Grecia e Balcani. «Per esperienza sappiamo che verranno sospinti verso reti di trafficanti e rotte pericolose, esposti al rischio di abusi e violenze» ha denunciato Stephane Moissaing, capomissione di Msf in Serbia.

L'obiettivo dei medici che si muovono in aree umanitarie ad alto rischio è innanzitutto quello di prendersi carico delle prime vittime dei flussi: i minori. Anche di quelli che rischiano di essere dimenticati una volta arrivati in Europa. «Noi di Emergenza Sorriso, ad esempio, vorremmo organizzare un sistema per prestare cure mediche specialistiche gratuite, di primo soccorso, per tanti minori stranieri non accompagnati» spiega Abenavoli. La risposta potrebbe stare in un'applicazione tecnologica in grado di mettere in contatto i soggetti bisognosi di cure con i medici volontari. L'idea è quella di mettere a disposizione delle strutture italiane di prima accoglienza un sistema di risposta medica poli-specialistica, attraverso un'attività di telemedicina. «È un progetto aperto anche ai volontari e alle famiglie che vogliono rendersi disponibili ad accogliere ragazzi». L'app è scaricabile gratuitamente sia dai diretti interessati (ammesso che abbiano un telefonino o un tablet) sia da parte di chi si occupa della loro assistenza. Tra i partner dell'iniziativa ci sono, tra gli altri, la Fondazione Migrantes, Medici in Africa e l'Istituto italiano della donazione. «Condividere informazioni, anche sanitarie, è cruciale in una fase storica come questa e i medici di base possono avere una funzione strategica». Il resto dipenderà, ancora una volta, dalla capacità del nostro Paese di mettersi in gioco, mettendo al centro come sempre le persone. «È possibile offrire un futuro a tanti giovani profughi, basta vedere il desiderio enorme di maternità e di paternità che c'è in Italia» sostiene il chirurgo, che nei prossimi mesi sarà in Iraq e in Burkina Faso.

I chirurghi della Ong Emergenza Sorriso: l'obiettivo è aiutare chi non ha la possibilità di ricevere cure specialistiche. Msf rilancia l'allarme: basta restrizioni arbitrarie alle frontiere



© RIPRODUZIONE RISERVATA